Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5756
BRAIDENSE
MILANO

TRAGEDIE

DI

LAURISO TRAGIENSE

PASTORE ARCADE

TOMO QUARTO.



IN ROMA
PER GENEROSO SALOMONI
MDCCLXI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



MILE 000615

IL DAVID

PERSEGUITATO DA SAUL.

A I LETTORI.

L'Argomento della presente Tragedia è tratto dalla sagra Storia de' Regi al lib. 1. *cominciandosi l'azione da ciò, che narrasi nel medesimo libro al cap.* 20. *per la quale azione, acciocchè abbia la dovuta unità di tempo e di luogo, è convenuto usare alcuni anacronismi intorno agli accidenti, che si espongono nella Tragedia, e narrati similmente dalla sagra Storia, i quali si riducono all'azione principale.*

INTERLOCUTORI

ADRIAELE Marito di

MEROBE Figlia primogenita di Saùl.

MICO'L Figlia ſecondogenita di Saùl.

GIONATA Figlio di Saùl.

DAVID Spoſo di Micòl.

SAU'L Re d' Iſraele.

ABNE'R Capitano degli eſerciti di Saùl.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Adriaele, e Merobe.

Adria. Merobe, che vuol dir coteſta tua
Improvviſa meſtizia oggi, che lieta
Ti devria fare la comun letizia
Del dì ſolenne, che la Regia tutta
Ha meſſa in gioja?
Mer. Della Regia appunto
Le laute cene, e le feſtive pompe
D' aſpra noja al mio core oggetti ſono.
Adria. Per qual cagion?
Mer. T' increſcerebbe forſe
Il ſaperla.
Adria. Anzi troppo mi rincreſce
Che tu me la naſconda. E qual sì forte
Cagione ti coſtringe ad occultare
A me tuo ſpoſo, e d' ogni tua avventura,
D' ogni tuo ben, d' ogni tuo mal conſorte,
L' infauſta cura, che ti grava il core?
Mer. Il tuo poco valor, lo ſpirto abbietto,
Che moſtri nello ſtato di grandezza,
In cui ti ha poſto il Re mio Padre in farti
Suo genero, mi dan chiaro argomento,
Che non pur non mi lice alcun conforto
Da te ſperar; ma che temer io debbo

Maggior carco a quel mal, che 'l cor mi preme,
Se tel paleſo nel ſuo vero aſpetto.
Adria. Merobe, tu m'offendi, e ſembra ormai,
Che 'l ſanto nodo, che con me ti ſtrigne,
Tu prenda a vile, e lo ti rechi a ſcorno.
Se 'l Re tuo Padre mi ti diè per donna,
Non io cercaiti a lui, ma piacque ad eſſo
Farmi dono di te; io con oſſequio
Eguale al grado tuo rendermi degno
Proccurai del tuo affetto, e di tua fede.
Or qual viltate in me riprendi, e quale
Difetto di coraggio mi rinfacci,
Quaſi a me non dia cor di ſollevarti
Da quel duol, che t'opprime; onde tu 'l debba
Tenere a me celato, per timore
Ch' io non tel creſca colla mia viltate?
Mer. Veggaſi adunque ſe diverſo ſei
Da quel ch' io diſſi; ma non ti dolere
Di me poi, ſe t'attriſta la notizia
Della cagion, che l' animo m' affligge,
E ſe cor non avrai di darmi aita.
Adria. Spiegati ormai, ſenza più farmi offeſa.
Mer. Rammentar pria ti dei, che tra le figlie
Del Re Saulle la maggior ſon io;
Ch' ei a David mi promiſe, e a lui mi tolſe,
Dandomi a te per ſpoſa, e maritando
Micòle a quei la mia minor ſorella.
Ti ſovvenga dipoi chi ſia Davidde;
Quali d'alto valore illuſtri prove
Abbia egli date; qual di ſua virtute

Infra le noſtre, e le nemiche genti
Corra fama ſuperba; ed a qual loco
Da vile Paſtorello aſceſo ſia
Appò mio Padre ſopra tutti i Grandi
Del regale corteggio; e come in fine
Le gentili ſembianze, e le ſoavi
Maniere del ſuo tratto il fan regnare
Ne i cor di tutto il popol d'Iſraelle;
Così che a lui per eſſer Re non manca
Se non lo ſcettro. Or mira d'onde naſca
Il mio cordoglio. In queſti dì feſtivi,
In cui ſoglion col Re ſedere a menſa
I primi Duci, e' Principi del Regno,
Non ſi vede David. Jeri vidi io
Al fianco di mio Padre Abnèr ſedere,
Dall'altro lato mirai voto il ſeggio
Deſtinato a David, e lui non vidi.
Oggi, che della feſta è il dì ſecondo,
E già vicina del regal convito
E l'ora, e' non ſi vede comparire.
Or non veggendo i' lui, noja mi reca
Tutt'altro, che recare altrui diletto
E gioja puote in queſti dì ſolenni.
Adria. Dove vada a parar coteſta tanta
Lode, che dai a David, e dove miri
Codeſto tanto diſpiacer, che provi
Per l'aſſenza di lui dal regio tetto,
Così che la preſenza di tanti altri
Duci ti rechi noja, e increſcimento,
Merobe, io non comprendo. Potria forſe....

Ma nò: giuſto non è ch'io di te penſi
Coſa indegna di te, di quella fede,
Che a me ſerbar tu dei. Non ti condanno
Perchè lodi David: benchè per altro
Tu ſteſſa puoi conſiderar, che mentre
Congiungi alle ſue laudi i miei diſpregj,
Mi dai cagion di ſoſpettar.

Mer. Iniquo
Sarebbe il tuo ſoſpetto, e grave oltraggio
All'onor mio farebbe. Odimi adunque,
E dall'animo tuo diſcaccia ogni ombra
Di rio ſoſpetto. Il diſpiacer, ch'io ſento,
Che non vegga David oggi al convito
Del Re mio Genitor, in me non naſce
Da affetto alcun, ch'abbia per lui; ma ſurge
Dall'odio mio piuttoſto: e ſe m'attriſta
L'aſſenza ſua; ciò avvien perchè e' dovea,
Comparendo alla Regia in queſto giorno,
All'ira di mio Padre, ed al mio ſdegno
Ceder la vita. Or del perduto colpo
Così mi duol, che ogni letizia aborro.

Adria. Tu vuoi morto David? Tu, che cotanto
Teſtè il lodaſti, e che per detto tuo
Regna nel cor di tutti, e più che in altro
Signoreggia nel tuo? Tutt'altro puoi
Darmi ad intender.

Mer. Troppo ormai t'innoltri
A offendere il mio onor, ſe men ſincero
Tu ſtimi il mio parlar. Vano argomento
D'amor tu prendi dalle lodi, ch'io

Ti

Ti narrai di David; mentre non quello,
Ch'io di lui ſento, ma quel ch'altri penſa
Del merto ſuo ti volli eſpor.

Adria. T'inganni,
Se mai credi che a me dolga, o diſpiaccia
Che tu lodi David, che l'ami ancora
Pe'l ſuo valor: lo ſprezzo ſol, che fai
Di me, mi rende i detti tuoi moleſti:
Nè sò intender com'or tant'odio naſca
Contro David nel tuo cor.

Mer. M'aſcolta,
E noto ti ſarà ciò, che non ſai.
Celaiti fin ad ora il fier diſìo,
Che cercar fammi di David la morte:
E te'l celai, ma non t'offender, ſolo
Perchè non ti credea di cor baſtante
Per eſeguire il crudo mio diſegno.
Amai coſtui, nol niego, infin che viſſe
La ſpeme nel mio cor di conſeguirlo
Dal Genitore in ſpoſo, e mi compiacqui
Degli applauſi comuni, e delle lodi,
Che'l ſuo valor da tutti riſcuoteva.
Ma dappoichè mi fu dal Padre tolto,
E ſpoſato a Micòl, con altro ſguardo
A mirar cominciai la ſua virtute.
E, o foſſe invidia dell'altrui fortuna,
O zelo foſſe del paterno onore,
Le ſue geſte ammirande, il chiaro grido,
La ſua grandezza, il popolar favore,
Il ſeguito de' Grandi, e de' plebei

Di-

Divenner d'odio, di rancore, e d'ira
Oggetti diſpettoſi agl'occhi miei:
Nè più poſs'io, ſenza un'eſtremo cruccio
Dell'anima ſdegnata udirlo ſpeſſo
Preferire in valore, e in regie doti
Dalla pubblica voce al Re mio Padre.
Altra poi m'ange il cor mordace cura,
Che s'avvien mai, come pur troppo i'temo,
Che coſtui aſcenda d'Iſraele al trono,
A me, che ſono tra la regia prole
La maggior nata, converrà ſervire
Della minor ſorella al faſto altero.
Or s'io l'animo tuo di debolezza,
E di baſſi penſier riprendo, e taccio;
Non ho ben ragion? da che ſoffrire in pace
Puoi tu, ch'altri t'uſurpi quell'onore,
E quel poſto ſublime in Iſraele,
Ch'a te come a mio ſpoſo apparterria;
E 'n tanto laſci me baſſa, e negletta,
Come una foſſi del femineo vulgo,
Coſtretta a rimirar tutti rivolti
Verſo Micòl con riverente oſſequio
Del popolo gli ſguardi, e quaſi farle
Fauſti preſagj del vicin ſuo Regno.
Ah, ſe puoi tollerar, ch' io ſerva ad una,
Cui per natura ſovraſtar dovrei,
Degno di me non ſe'.

Adria. Merobe, frena
L'impetuoſo ardor d'un folle ſdegno,
Che da impotente ambizion ſorgendo
T'ap-

T'appanna i ſenſi, e la ragion t'aceieca.
Sò quel, che debbo al grado tuo; sò ancora
Quanto da me richiede il mio dovere
Per tuo decoro, e per vantaggio mio.
Ma quel luogo onorato, che Davidde
Ottien ſopra di me nel popol noſtro,
E' dono di tuo Padre; e ancora è premio
Degl' illuſtri ſudor, che quegli ſparſe
Per gloria d'Iſrael, contro i nemici
Del noſtro nome combattendo in guerra,
Ed inſigni vittorie riportando.
E in lui del donatore il beneficio,
Ed in lui inſieme riſpettar degg' io
Del rimuneratore la giuſtizia.

Mer. Coſtui però di queſto don s'abuſa
Contro il ſuo donatore; e tu diceſti,
Ch'egli al mio Genitor contraſta il Regno.
Giuſto è adunque ch'e' muoja, e giuſta è l'ira
Del Re, che lo vuol morto. Or tu ſervendo
Al ripoſo, e al diſìo del tuo Signore,
Ti farai merto ad occupar quel grado,
Di cui Davidde ſi è renduto indegno.

Adria. Quando aveſſe David sì reo penſiero
Contro il tuo Genitor, giuſto ſarebbe
Ch'io contro d'eſſo la mia deſtra armaſſi
Per ſalute del Re. Ma ch'e' nudriſca
Sì perverſo diſegno io non lo credo.
E ſe affermai ch'ei il trono al Re contende,
Ciò diſſi per rapporto a que' ſoſpetti,
Ch' ha tuo Padre di lui; ma vani io ſtimo
Cotai

Cotai ſoſpetti; e molto ancor più vano
Il timor, che tu hai, che in altra ſtirpe
Da quella di Saùl lo ſcettro paſſi
Del Regno d'Iſrael; mentre vivendo
Gionata tuo Fratel, vive l'erede
E 'l ſucceſſore del paterno regno.
Nè fia mai che Davidde al trono aſpiri,
Vivente il tuo German, cui di ragione
Appartiene regnar dopo tuo Padre.
E s'egli mai sì van disìo nudriſce,
Gionata opporſi alle ſue idee vedreſti.
Mer. Gionata? Ah, tu l'hai trovo! Egli nemico
A ſe ſteſſo, al ſuo ſangue, e al Genitore,
Vive ſolo in Davidde: ed obbliando
Se medeſmo, e 'l ſuo ben; ha ſol la mira
Al colui ingrandimento; e nulla cura,
Purche il vegga regnare, il veder ſerva
Alla ſtirpe di lui la ſtirpe noſtra.
In te ſol dunque del regal lignaggio
Ripoſta è la difeſa, e tu ſol puoi....
Adria. Taci, che vien Micòl.
Mer. Parti; ch' io voglio
Rintracciar da coſtei qualche novella
Di ſuo Marito.
Adria. I' vado.

SCE-

SCENA SECONDA.

Micòl, e Merobe.

Micòl. E Perchè parte,
Merobe, il tuo Adriael?
Mer. Volle, ch'io ſola
Per tuo riſpetto quì reſtaſſi teco.
Micòl. Ed io bramava ad amendue parlare.
Mer. A me puoi dir ciò, che da noi t'occorre.
Micòl. Merobe, tu ſai pur qual ſia l' affetto
Di fida ſpoſa verſo il ſuo conſorte,
E farten può argomento il tuo Adriaele.
Ma molto più ſapreſti quanto avvanza
Ogn' altro affetto maritale al mio,
Se ti foſſero conte ad una ad una
Le qualitadi amabili, e le doti
Dell' animo gentil del mio Davidde.
Quel ſuo ſpirito docile, quel ſuo
Manſueto coſtume, e quel ſoave
Modo di converſar; quella dolcezza
Del ſuo cor generoſo, e liberale;
Quel zelo dell'onor del noſtro Dio,
Delle ſue ſante leggi; e quel riſpetto
Sommo, ch'egli ha per la regal perſona
Del Re noſtro Signore, e noſtro Padre,
(Non parlo del valor, nè del coraggio,
Che ben ſon noti anche a i nemici noſtri)
Son baſtanti a legare ogn'alma ſchiva.
Or penſa poi con qual tenace laccio

Ab-

Abbiano avvinto a lui l'animo mio.
Da quì puoi argomentar l'acerba pena,
Ch'io ſoffro nel veder ch'egli ſia incorſo
Senza ſua colpa nel regale ſdegno,
Per cui conviengli menar aſpra vita,
Eſule dalla Regia e dalla ſpoſa,
In ſolitarie parti, ed in deſerti
Romiti alberghi, e forſe tra' nemici,
Privo d'ogni ſoccorſo, e ſempre cinto
Da mortali perigli. Ond'è ch'io venni,
Non potendo più a lungo tollerare
Sì amara lontananza, a ritrovarti,
Acciocchè tu col tuo conſorte inſieme
L'opra voſtra impieghiate, e i voſtri ufficj
Appò mio Padre, per placar quell'ira,
Che lo muove a furor contro il mio ſpoſo.
E s'ei non trova grazia nel coſpetto
Del Genitore, oprate almen che queſti
Conſenta ch'io ne vada a ritrovarlo,
E a ſtarmene con lui: che aſſai più dolce
Mi ſarà viver ſeco ne' diſagi
D'una povera vita errante, e vaga,
Che lontana da lui nel regio tetto
Viver tra gl'agi, e tra gli onor di Corte.

Mer. Tu adunque ſai dove or faccia ſoggiorno
Il tuo Davidde?

Micòl. S'io ſapeſſi queſto,
Meno acerbo ſarebbe il mio dolore.

Mer. Vorrai tu forſe eſporti alla ventura,
E gir raminga in queſta parte, e 'n quella,

Per cercar chi non ſai dove ſi trovi?
E così poco il tuo decoro apprezzi?

Micòl. Coſa non v'ha sì diſaſtroſa e dura,
Ch'io pel dolce mio ſpoſo non faceſſi:
Benchè facil ſaria fuor della Regia,
Ch'io cavaſſi di lui qualche notizia.
Ma tu di queſto non ti dar penſiero;
E ſe di me ti cal, Merobe mia,
Aitami, ten priego, appreſſo il Padre.
Fa quanto puoi per ſpegner quello ſdegno;
Che nel ſuo petto così ardente ferve
Contr'il mio caro ſpoſo; il qual sò pure,
Che è da te riguardato e da Adriaele
Con affetto, e con ſtima.

Mer. Io certamente
Per tua cagione l'amo; ma Adriaele
Non sò, s'abbia per lui lo ſteſſo affetto.

Micòl. Più d'un chiaro argomento egli mi ha dato
D'amarlo.

Mer. (Ah, traditor.)

Micòl. Perciò tu puoi
Sicuramente a lui raccomandare
Di David la ſalvezza, e la mia pace.

Mer. Senti, Micòl: Io per David ho tutta
La ſtima, che è dovuta a i merti ſuoi;
E duolmi ancor, che tra mio Padre e lui
Quelle cagion ſien ſurte di diſcordie,
Che ſolleciti fanno i cor d'entrambi.
Ma non poſſo approvar ch'ei per timore
Dello ſdegno del Re ſi ſia voluto

Dalla regal preſenza in queſti giorni
Con incauto conſiglio allontanare.
Preſto nel cor del Re l'ira s'accende,
E preſto ancor s'eſtingue: anzi allo ſdegno
Toſto l'amor ſuccede, e 'l pentimento
Di ciò, ch'irato e' fece. E tu pur vedi
Che ſebben' ei ne' dì traſcorſi ha dati
Feroci ſegni, inuſitati, e ſtrani
Contro David di formidabil ira;
Non ha però rimoſſo lui dal grado,
Che tra' primi del Regno gli conceſſe:
Ed il priſtino onor tuttor gli ſerba
Intatto sì, che in queſti giorni lieti,
In cui d'intorno al Re ſiedono i Duci
Del popol noſtro, accanto al regio ſolio
Miraſi vacuo di Davidde il luogo
Ambito invan da molti, e invan cercato.
Ma mentre ei prende un volontario eſilio
Dalla Regia, ed occulto ſi ritira,
I ſoſpetti del Re creſce, e fomenta;
E gli fa creder ch'egli a coſe nuove
Abbia i penſier rivolti; e aſcoſto voglia
In Iſraele ſuſcitar tumulti.
Uopo fia adunque ch' ei faccia ritorno
Al ſuo poſto primiero, acciocchè noi
Utilmente poſſiam per lui pregare
Il noſtro Genitore. Or tu proccura
Indagar in qual luogo e' ſi naſconde,
E il perſuadi a ritornare in Corte
Prima che ſpiri il terzo giorno della

Solen-

Solennità preſente. E in queſto affare
Gionata potrà aitarti; il qual del ſuo
Caro amico averà qualche contezza.

Micòl. Merobe, mi perdona: il tuo conſiglio
A mortal riſchio il mio Conſorte eſpone,
E moſtra che del Re non ben comprendi
L'animo infermo. E' ſembra, è ver, che ami
David, quando nol vede, e il crede aſſente;
Ma da vicino poi non sà mirarlo
Senz' odio eſtremo; e la di lui preſenza
L'ire ſopite nel ſuo petto deſta,
La geloſìa riſveglia, e 'l rio ſoſpetto
A ritornar nell'agitata mente,
E d'inſano furor tutto il riempie.
Ah, che per anche in la memoria ho fiſo
Quel dì ferale, in cui la dura lancia
Vibrò repente incontro al di lui petto
Allor, ch' ei ſu le armonioſe corde
Dell'Arpa dolci note iva temprando,
Per diſaſprir quell' efferato ſpirto,
Che mio Padre agitava. E ſe non era
Pronto Davidde ad iſcanſar quel colpo,
A i regj piedi e' rimanea trafitto.
Ancor l'immago nella mente ſerbo
Di quella notte, ahi doloroſa notte!
In cui per compiere il paterno ſdegno
Con la crudele, ed improvviſa ſtrage
Del mio ſpoſo innocente, intorno cinta
Vidi la caſa mia d'armate ſquadre.
E ſe in quel punto all'anima ſmarrita

Col ſuo lume divin Dio non moſtrava
Un' impenſata via per iſcamparlo
Dall'imminente morte, i'arìa veduto
Entro'l mio ſteſſo letto, e fra le ſteſſe
Mie braccia il mio Conſorte trucidato.
Nò, Merobe, non è ſano conſiglio
Il richiamar Davidde inſino a tanto,
Ch'il Re non abbia i fieri ſuoi ſoſpetti
Dall' animo depoſti. Ah, s'ei ſapeſſe
Quai ſenſi di riſpetto, e di pietate,
Di fedeltà, e di amore abbia per lui
Il mio amato Conſorte; io ſon ben certa
Ch'egli deteſterebbe il proprio inganno,
E crederia che d' Iſrael nel Regno
Tra tutti i ſervi ſuoi, ſopra cui impera,
Più fedel di David non ſi rinvenga.
Oh quante volte e' ragionando meco
Di queſt'ira del Re: Micòl, diceva,
Che penſa mai tuo Padre col ſuo ſdegno,
Perſeguitando me, perſeguitare?
Egli prende di mira un vil cagnolo,
Che del duro Signor lambe la verga.
Chi ſon io mai, ch' oſi la fronte alzare
Contra il Re d'Iſrael? Contro di quello,
Che l'immagine porta del mio Dio,
Che è ſagro a lui, che da lui potere
Sù la ſteſſa mia vita ha ricevuto?
Se alcuna coſa è in me, tutto è ſuo dono.
Dalla greggia alla Regia egli mi traſſe,
Dagli armenti agli eſerciti; e innalzommi

Al grado di ſuo genero, e ſuo figlio.
Or come poſſo i beneficj ſuoi
Convertire in ſuo danno? Ah, pria che naſca
Sì reo penſier nella mia mente, Dio
Servo mi faccia de' nemici ſui,
O tutta in me la loro forza volga,
Così, ch'io cada per man loro eſtinto.
E ſe il Re tuttavia vuol la mia morte,
Morirò, Micòl mia, per ſoddisfarlo:
Che 'l morire per lui già non m'è grave;
Ma ſolo duolmi che la morte mia
Neſſun vantaggio alla ſua gloria apporta.
Che s'a lui mai di giovamento foſſe,
Mel puoi creder, Micòl, io mille vite,
Se mille aveſſi, pe'l mio Re darei.
E con tal forza poi queſte parole
Diceva, ch'io ſentia per mezzo il core
Fendermi dall'angoſcia, e per le gote
Scorreami in larga copia amaro pianto.
Ed ora pure il rimembrar tai detti
Le lagrime dal cor ſugli occhi chiama.

Mer. Micòl, t'accheta, e ti conſola.

SCENA TERZA.

Gionata, Merobe, e Micòl.

Gion. APpunto
I' ti volea, Micòl. Merobe, dammi
Luogo di favellar colla germana
In ſegreto.

Mer. Ti laſcio a tuo piacere
Quel comodo, che vuoi di trattar ſeco.
Micòl. Non ti ſcordar, Merobe mia, di quello,
Che t'ho raccomandato.
Mer. A miglior tempo
Saprai quant'intereſſe ho ne' tuoi caſi:
Non dubitar perciò, ch'i'me ne ſcordi.
Gion. Micòl, s'io non m'inganno, umile ancora
Di freſco pianto le tue guancie ſono.
Ch'hai tu di mal, ch'a lagrimar ti sforza?
Micòl. Mel domandi, fratel? Quaſi a te ignoti
Foſſero i miei diſaſtri, o la ſciagura
Del mio Conſorte, e del tuo caro amico
Non foſſe a me giuſta cagion di pianto.
Gion. Ma il tuo pianger, nè a te, nè ad eſſo giova;
Anzi più acerba e più gravoſa rende
La tua ſventura, e la fa gire altera
Della vittoria, che di te riporta,
Abbattendo nel cor la tua coſtanza.
Di fermezza biſogna, e di virtute
Armarne incontro alla fortuna avverſa,
Che'l tuo ſpoſo, e'l mio amico in perſeguire,
Opprimer con lui tenta i noſtri cori.
Micòl. Ben ſi vede, o german, che mal comprendi
La tenerezza del mio amor, ſe penſi
Ch'eſſo d'altro penſiero, o d'altro affetto,
Che tempri il mio dolor, conſorzio ammetta
Nell'alma meſta, in cui regnar vuol ſolo.
Ben ſaprei tollerar la mia diſgrazia,
Se colpiſſe me ſola: ma ch'in quella
Re-

Reſti oppreſso David ſoffrir nol poſſo.
E tu avreſti per lui ſimile angoſcia,
Se quanto i' l'amo ancor tu l'amaſſi.
Gion. Quanto tu l'ami? O come mai t'inganni,
Se amar David più di me ti credi!
Appetto del mio amor ſcarſo è il tuo affetto,
E sì leggero, che può dirſi un'ombra.
Quanto l'eterne, e le celeſti coſe
Superan le terrene, e le mortali,
Tanto dell'amor tuo maggiore è il mio.
Naſce e' da fonte tutto chiaro, e puro,
Senza miſtura di terreno oggetto,
E in parte la più nobile e ſublime
Stanzia dell'alma, e i baſſi ſenſi ſdegna.
Intende ciò ſol chi alle ſante leggi,
Oggi sì rare e ſconoſciute in terra,
Della ſanta amicizia ha ſagro il core.
Ogn'altro amore, che da queſto fonte
Puro non ſurga, ha ſempre origin torba
Da frale oggetto, e meſcolato è ſempre
Di baſsa e vil materia, onde ſi paſce;
Onde s'eſtingue nel mancar di quella.
Simile al fuoco, che quaggiù s'accende
In terrena materia, e di terreno
Alimento ſi nudre; il qual mentr'arde,
Ha di nero vapor miſta la fiamma,
E ardendo, a poco a poco ſi conſuma.
Ma quell'amor, che dell'amico l'alma
Di pura fiamma per l'amico incende,
Ha l'alimento da quell'alma ſteſſa
Im-

Immortal, che l'accoglie, e non si nutre
Tra i bassi sensi di caduchi oggetti.
Non il proprio piacer, non l'util proprio,
Non voglia ambiziosa, non disìo
Di gloria vana; ma 'l nudrisce solo
Quel ben, che eterno nell'amico vuole.
Intorno a questo ben, come a suo centro
S'aggira, e in questo ogni sua brama pone.
E come il fuoco, che risplende accolto
Nel pianeta maggior, ch' alluma il Mondo,
Tutto ardor, tutto luce, e senza alcuna
Di terreno vapor bassa mistura,
Di se stesso si pasce, e immortalmente
Di quella eterea pura accesa mole
Intorno al centro si raggira, e volve:
Così l'amor del vero amico ha 'l centro
Nella più eccelsa, e più sublime parte
Dell'anima immortale; e fuor di quello,
Ove tien fiso dell'amico il bene,
Altro non sa mirar, ne bramar altro.
O amicizia, amicizia! E chi mai intende
La forza immensa di quei santi lacci,
Con cui i cor degli amici unisci, e stigni!
In quanto a me, Micòl, non sò che sia:
Sò, ch'io non son più mio; che di me stesso
Scordato vivo, e d'ogni mio interesse,
Sol vivendo in Davidde, e ogni mia cura
In lui ponendo, e tutti i casi suoi
Come miei soffro, e tutti i suoi perigli
Come se foffer miei, mi son presenti.

Ciò,

Ciò che non piace a lui sdegno, ed aborro,
E ciò m'è grato sol, che piace a lui.
La sua vita, il suo onor, le sue fortune
Come proprj miei beni amo, e riguardo:
Anzi la vita mia, la mia grandezza,
I miei contenti, ed il paterno trono,
Se non piacciono a lui, dispregio, ed odio.
Infine, è tanta e tal l'occulta forza
Di quell'union, che con lui mi stigne,
Ch'io la provo bensì, ma non l'intendo.
Tal glutin non è certo umana cosa:
Opra è, credo, di Dio, che di nostre alme
Ha fatto questo gruppo, e questo nodo,
E di due cori n' ha formato un solo,
Per qualche arcan dell'alto suo consiglio.
Or eccoti, Micòl, quel, ch' i' volea
A te in segreto palesar, per farti
Noto l'amore, ch'al tuo sposo i' porto.
E tu l'occasion di favellarne
M'hai data in ragionarmi del tuo affetto,
Ch' al mio fuor di ragion vuoi preferire.

Micòl. Ciascun nel giudicar de' proprj affetti
Vincer si lascia dal suo proprio senso;
E non provando in se gli affetti altrui,
Crede di quelli assai maggiori i suoi.
Ma in questo non vogl'io contender teco;
E mi compiaccio che in amar Davidde
Superi me: ma s'in amor m'avanzi,
Al certo non mi vinci nel dolore
Della sua lontananza, e de' perigli,

Che

Che gli ſovraſtan dal paterno ſdegno.
Gion. Altro è, Micòl, il non ſentire affanno
De' mali di chi s'ama, altro il laſciarſi
Superar dal dolore. Aſſai più forte
Di quel che penſi è quella pena interna,
Che in me produce del diletto amico
La preſente ſciagura. Ma non toglie
Sopra me ſteſſo alla ragion l'impero
L'acerbità del duolo; anzi di ſprone
Serve alla mia coſtanza, e mi fa ardito
A contraſtar colla nemica ſorte.
Micòl. Coteſta tua coſtanza a nulla giova,
Ed è inutil nommen, ch'il mio cordoglio,
Se non giova a Davidde.
Gion. A lui giovare
Penſo col mio coraggio.
Micòl. E che far vuoi?
Gion. Oggi, che lieto per lo dì feſtivo
Sarà mio Padre, il pregherò che voglia
Nuovamente ripor nella ſua grazia
L'innocente David. E s' a' miei prieghi
Fia ch'e' reſiſta, i' con ardito petto
Le parti prenderò del ſuo nemico.
Rammenterò la fedeltà di lui,
La fama, che ha recata ad Iſraele
Col ſuo valore, e colle ſue vittorie,
Il comun biaſmo, ch'a mio Padre torna
Dal perſeguire iniquamente un uomo,
Ch'è la gloria, e l'onor del popol noſtro:
Neppur mi rimarrò dal deteſtare

Pale-

Paleſemente l'odio ingiuſto e reo
Del Genitore.
Micòl. A più feroce ſdegno
Conciterai così quel fiero petto.
Gion. Scoprirò almen l'iniquo ſuo diſegno,
E farò che David da quel ſi guardi,
Si ponga in ſalvo, e alla difeſa penſi
Di ſe medeſmo, e degli amici ſuoi.
Che s'io l'ho da dir pur come l'intendo,
Il veder che mio Padre non ſi ſdegna
Che David non compaja in queſti giorni
Al corteggio regale, e che li ſerba
Quell'onorato luogo, che gli diede,
Soſpettare mi fa d'occulte inſidie.
Queſta ſua non uſata placidezza
Tal timore mi fa, qual non farebbe
L'ira ſua manifeſta.
Micòl. Anch'io ne temo.
Ma non ſapendo tu dove ſoggiorni
Di preſente David, come farai
Per avviſarlo ch' e' ſi ponga in guardia
Dall' ira di mio Padre?
Gion. Ho avuto avviſo,
Ch' ei quì d' intorno con eletta ſquadra
De' ſuoi fidi ſeguaci occultamente
Errando và, per rintracciare il tempo
E il luogo di parlarmi; ond'io a lui penſo
Portarmi aſcoſamente.
Micòl. O mio germano,
Teco a lui mi conduci, i' te ne priego.

Gion.

Gion. Ciò non fia mai; peroche a noi d'impaccio,
E di periglio il tuo venir ſarebbe.
Micòl. Oh Ciel, che miro mai?
Gion. Che v'ha di nuovo?

SCENA QUARTA.

David, Gionata, e Micòl.

David. AMico, ſpoſa; a qual di voi degg'io
Porgere i primi ampleſſi?
Gion. A me li devi ....
Micòl. Anzi a me prima ....
David. Orsù, vi ſtringo inſieme
Ambi al mio ſeno, e l'amoroſe gare
Tra voi compongo.
Gion. Ah, perchè mai, Davidde,
Venire in queſto luogo, e cimentare
A certo riſchio in un colla tua vita
La noſtra ancora? Tu non ſai ſe ſpente
Sien nel petto del Re l'ire feroci,
E vieni quì, dove nelle ſue forze
Preſo, rimaner puoi ſenza ſperanza
Di alcuno ſcampo?
David. I' non potea più a lungo
Tener in fren l'impaziente brama
Di ſapere una volta qual mi aſpetta
In queſto dì ſorte felice, o infauſta:
Se dal tuo Genitore, e dal mio Prence
Debbo vita ſperare, o attender morte.
Micòl. Ah, mio David! ah, ſpoſo mio!
David. Tu piangi,
O ama-

O amata ſpoſa? E d' onde mai quel pianto
Surge?
Micòl. Dagl' occhi me lo tragge a forza
Il tuo periglio. E nel vederti in luogo,
Dove l'ira del Re può d'improvviſo
Colpirti, io gelo, e tremo; e rimembrando
I paſſati accidenti, i' ſento tutta
Da capo a piè raccapricciarmi. Ah, toſto
Torna, Davidde mio, torna a celarti
Pria che alcuno ti vegga, e al Re ti ſcopra.
David. Non v'ha queſto timor; poichè laſciati
I miei compagni entr' il vicino ſpeco,
Traveſtito con due de' miei più fidi
Qui d' intorno mi poſi ad oſſervare
Come venir poteſſi a voi, ſicuro
Di non eſſer veduto. Indi trovato,
Che uſcito il Re fuora del regio oſtello
Per ſuo diporto, avea laſciato voto
D' uomini queſt'albergo, a voi quì venni
Da neſſuno veduto; e i due compagni,
Che m'han ſeguito, alla mia guardia poſi
Poco lunge di quì; da i quali avviſo
Toſto che alcuno a queſta volta vegna
Io poſſa aver. Onde potete in tanto
Meco voi favellar ſenza timore.
Micòl. Comincio a reſpirar.
David. Gionata, or dimmi:
Placata adunque non è ancor nel petto
Del Re tuo Genitor quell'odio acerbo,
Che contro me l'infiamma? Ancora ferve
L'ira

L'ira nella ſua mente ; e d'un ſuo ſervo
Vile , qual'io mi ſon , cerca la morte ?
Ah , ſe v'ha colpa in me , per cui lo ſdegno
Del mio Signor i' meritato m'abbia ,
Se contro lui peccai ; giuſt'è ch'io muoja,
E l'offeſa regal col ſangue mio
Purghi , e cancelli . Non io già ricuſo
Alla vendetta ſua dar la mia vita ,
Se la mia vita è rea di alcun delitto .
Ma s'io pur non peccai , perchè cotanto
Mi perſeguita il Re ? Perchè non vuole
Ch'io tra' mortali ſia , ch' io viva in terra ?
Il viver mio qual danno mai gli apporta ,
E qual util gli reca il mio morire ?
Accreſce forſe gloria , o toglie pregio
Al ſuo trono regale un ſervo umìle
Di più , o di men , ch'egli abbia in Iſraele?
Che s'egli aborre in me quella grandezza,
A cui egli ſteſso m' innalzò ; ſon pago
Ch'e' me la tolga , ed al nativo albergo
Tornar mi laſci in pace . Oh quanto dolci
Gl' ozj mi ſembran' or di quella vita ,
Ch' io menava gioconda infra le ſelve ,
Intento a paſturare il piccol gregge
Del mio povero Padre ! Allora guerra
Avea ſol colle fiere . Ora un Lione
Tra le fauci ſtrozzava , ed ora un' Orſo
Rapace e fier colle mie man sbranava ;
E di queſte vittorie io giva lieto ,
Portando al Padre le ferine ſpoglie

Con

Con feſta, e gioja: ed un'abbraccio, o un bacio,
Che 'l Genitor mi deſſe in lieto viſo ,
Largo premio ſtimava al mio valore .
Or combatter conviemmi incontro all'odio
Potente e formidabil del mio Rege ,
Per me più fiero aſsai dell' ira cruda
D' ogni ſilveſtre fiera : nè fuggire
Da quel poſs'io ; mentre ſe ben la forza
Con altra forza ributtar poteſſi ,
Reſiſtere al mio Re mai non mi lice .
Ah , ſe ſapeſſi almen per qual mia colpa
E' mi vuol tanto mal ....

Gion. Non per tua colpa ,
O mio David , il Re mio Padre t' odia .
La tua ſola virtute a lui fa guerra .
Non il poſto ſublime , ch'e' ti diede ,
Di cui può a ogn'ora a ſuo piacer ſpogliarti ,
Lo muove a ſdegno ; ma coteſta invitta
Deſtra , che tolſe d'Iſrael l'obbrobrio ,
Che li facean le incirconciſe Genti .
Il grido del tuo nome , e la chiarezza
Delle tue geſte d' invido livore
Gl' aſpergon le pupille ; ond' e' ti guarda
Con geloſo ſoſpetto , e in ogni ſtato
Di privata fortuna , e in ogni luogo :
Poichè come ombra ſiegue il corpo , teco
Vien ſempre lo ſplendor della tua fama ,
Perciò ſempre di te ſoſpetta , e teme .

David . Se così è , Gionata mio , biſogna
In fin ch'io ceda al mio Signor la vita .

E s'ei

E s'ei del grido, ch'ho, mi fa un delitto,
Finchè avrò vita sarò sempre reo.
Deh! tu dunque m'uccidi, o dolce amico:
Rendi colla mia morte al Re tuo Padre
Il riposo, e la quiete, e da i sospetti
Libera la sua mente: il reo mio capo,
Che per sua trista sorte gli fa guerra,
A lui presenta.

Gion. Ah, con qual cuor tu puoi
Così parlarmi? Se di farmi offesa
Tu fossi mai capace, a grave oltraggio
Recata i' mi saria la tua richiesta.
Vivi David, se m'ami, e se ti cale
Della mia vita. Io ti farò difesa
Appresso il Genitore, ed il mio petto
Opporrò, per salvarti, al suo furore;
E sì farò, che per le man paterne
Insin ch'io viverò tu non morrai.

David. Deh nò, Gionata mio, non concitare
Per mia cagion contro te stesso l'ira
Del Genitor: serbati al trono, e al Regno,
E lascia me perire: o se pur vuoi
Difendermi, proccura di placare
L'animo fier del Re con dolci modi,
E per via de' tuoi prieghi, e de' miei amici.

Micol. Quali amici rammenti, o mio Consorte?

David. N'ebbi pur molti; e a molti ancor favori
Proccurai da Saùl quand' i' godeva
La regal grazia.

Micol. Allor t'erano amici,
O d'ef-

O d'esser simulavano; ma adesso
O nemici ti son, o fingon d'essere,
Per secondar l'umor del lor Regnante.

David. Oh quanto mai son rari i veri amici,
Massime là dove la nostra sorte
Dall'instabil voler d'un sol dipende,
Che al suo talento ne solleva, e abbassa.
Finchè proprizia la fortuna arride
Al nostro stato, e fare altrui possiamo
Favori e grazie, molti son coloro,
Che mostrano d'amarne: ma in effetto
Non amano già in noi quella potenza,
Che miran forse con invidia, e sdegno:
Quello aman solo, che dal poter nostro
Sperano trar; e questo sol li muove
A coltivare l'amicizia nostra.
E com' Edera torta Olmo frondoso
Par ch'in sembianza amica abbracci, e stringa;
Ma in abbracciarlo il fugge, e s'alimenta
Di quel succhio vital, che lo nudrisce;
E ricevendo vita, a quel dà morte:
Così di falsi amici infida turba
Si stringe intorno a noi quando ci vede
Pingui di ciò, che le sue brame pasce;
E riposando sotto l'ombra nostra,
Mentre n'abbraccia quell'umor ne spreme,
Per cui sovente in nostro danno cresce;
Aridi poi ne lascia, e ne abbandona.
Tu sol, Gionata mio, tu solo al Mondo
Di fedele amicizia esemplo sei.

Gion. Util così ti foſſi, come fido
Ti ſon, e ti ſarò. Ma pur voglio oggi
Tentar per te la ſorte, e il Genitore
Pulſar co' prieghi. Forſe la letizia
Del dì feſtivo mi farà trovare
L'animo ſuo diſpoſto a farti dono
Della ſua grazia.
David. S'ei mi accagionaſſe,
Ch'io venuto non ſon cogl'altri Duci
In queſti giorni alla regal preſenza;
Gli dirai che da me foſti pregato,
Che mi laſciaſſi andare in Bettelemme,
Dove ſi fanno vittime ſolenni
Da tutta quanta la Tribù di Giuda;
E che di gir colà mi permetteſti.
E s'il Re pago fia di queſta ſcuſa,
Segno ſarà ch'è verſo me placato.
Gion. Queſto, ed altro dirò, che d'uopo fia
Per iſcuſar l'aſſenza tua.
David. Ma come
Farai per avviſarmi, s'io tornare
Debbo alla Regia, per goder la grazia
Del Re tuo Padre, o pur andar altrove,
Per fuggirne lo ſdegno, ove pur anche
Nel ſuo cor queſto duri, ed imperverſi?
Gion. Naſconditi nell'antro, ove laſciaſti
I tuoi compagni. Io pria che'l Sol tramonti
Là vicin con un ſervo condurrommi
Simulando di uſcire alla campagna,
Come voleſſi eſercitarmi al ſegno
Col trar dell'arco: e dopo aver tirati Tre

Tre ſtrali, s'udirai, ch'io dica al ſervo,
Ch'a raccorgli anderà: Mira, che ſono
Dietro te le ſaette; allora lieto
Uſcirai dallo ſpeco, e a me verrai;
Che quello ſarà il ſegno della pace,
Che ottenuta averai dal Re mio Padre.
Ma s'udirai ch'al ſervo ſteſſo i' dica:
Guarda, che innanzi a te giaccion gli ſtrali;
Aſpetterai ch'io venga a te ſoletto,
Per abbracciarti, e accomandarti a Dio.
David. Ben diviſaſti, o amico. Orsù, conviene
Ch'io parta ormai.
Micòl. Deh mi permetti, o dolce
Diletto ſpoſo mio, ch'io teco vegna
Seguendo i paſſi tuoi, le tue fortune.
David. Nò, Micòl mia. Rimanti in pace. Troppo
Grave ſaria al mio core il tuo patire
Ne' miei diſaſtri; e troppo al Genitore
La tua fuga ſarebbe acerba, e dura:
E più feroce contro me il farebbe.
Micòl. Aimè! Chi ſa ſe mai, non poſſo dirlo,
Se mai più rivedrotti, o mio Davidde?
Ahi fier diſtaccamento! amara aſſenza!
David. Micòl, ceſſa dal pianto. Oh Dio! che pena!
Gion. Non l'affliger, Micòl. Davidde, parti.
David. Amico, ſpoſa...
Gion. Amico...
Micòl. Spoſo...
Tutti. Addio.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Saùl, Abner, e Adriaele.

Saùl. Osì adunque, così ne' voſtri petti
La voſtra fede pigramente dorme,
Che le mie gravi, ed affannoſe cure,
Dalle quali agitato mi vedete,
Non riſveglino in eſſa alcun penſiero
Del mio ripoſo, e della mia ſalvezza?
Vedete pur ſotto i voſtri occhi andare
De' miei diſpregj baldanzoſo e altero
Il figlio d'Iſai, per le ſomme laudi,
Che riceve dall'aura popolare.
L'udite pur ſopra me ſteſſo eſtorre
Dal comun plauſo, e celebrare il ſuo
Dieci volte maggior del mio valore.
In fin mirate pur dietro al ſuo grido
Correr tutto Iſraele, e a mio gran ſcorno
Il ſentite chiamar ſuo difenſore;
E niun di voi frattanto ſi riſente
Di queſti oltraggi, che al mio onor ſi fanno,
E neſſuno ſi muove a vendicarli?
Dunque per queſto ſolo a te il comando
Degli eſerciti miei, Abner, commiſi:
Per queſto ſolo te, Adriaele, ornai
Dell'onor

Dell'onor di mio Genero, e di figlio,
Acciocchè foſte del mio Regno a parte,
E godeſte gli onori del mio trono;
Ma poi mi abbandonaſte ne' diſpregj,
Che 'l mio nome riceve dall'ardire
D'un temerario giovane inſolente,
Che in un colla mia gloria rapir tenta
Al mio capo il diadema; ed ozioſi
Spettator vi rendeſte dell'ingiurie,
Che ſi fanno al mio onor? Ma ſaria poco
Il ponerle in non cal: peggio è, che voi
Approvando il giudizio, che fa il vulgo
Incoſtante e infedel del mio nemico,
La mia gloria avvilite, al colui orgoglio
Date fomento, e ſeco coſpirate
Contro la fama mia, contro il mio Regno.
Che fate ormai più quì? Perchè non gite
Al figliuol d'Iſai, ed al liberatore
Dell'afflitto Iſrael? Da quello avrete
Ricchezze, onori, e gradi. Egli faravvi
Centurioni, Tribuni, e Condottieri
Degli eſerciti ſuoi.

Abner. Signor, perdona.
A gran torto i tuoi ſervi oggi riprendi
Di poca fedeltà, perchè non hanno
Eſeguite in perſona di Davidde
Vendette, che da te non furo ingiunte
Alla lor fede. E quando mai imponeſti
Alla mia deſtra l'impugnare il ferro
Contr'il figliuolo d'Iſai, cui di tanto

Degnasti tu, che sopra tutti noi
L'hai sollevato, e Gener tuo l'hai fatto?
Egli è ver, che tu mosso alcuna volta
Da un improvviso non sò qual furore,
Non pur per mano altrui, ma per te stesso,
Ciò che degno di te certo non era,
D'ucciderlo hai cercato; ma poi tosto,
Quasi pentito del commesso eccesso,
Mite verso di lui ti se' mostrato,
E d'amarlo e stimarlo hai dati segni.
Or chi vuoi tu, che di sua propria voglia,
Per servir solo al tuo incostante sdegno,
Uccida un'uom, verso di cui t'incresce
L'ira tua stessa, e che ad amar ritorni
Dappoi ch'hai mostro di volerlo estinto?
Ma quel, che più mi reca maraviglia
E', che tu chieda a noi questa vendetta
Oggi, quando a David tra le festive
Letizie della Regia hai preparato
Distinto luogo tra' maggiori Duci;
E par, che tu abb'a vil nostro corteggio,
Poichè David infra di noi non vedi
Sedere a canto a te, com'è costume.

Saùl. Ah questo, questo è quello, che mi cruccia!
Che se costui venìa, siccome è uso,
Alla mia Regia in questi dì solenni,
Bisogno i' non avria dell'opra vostra
Per eseguire in lui le mie vendette.
Ma l'essermi fuggito dalle mani
In tempo sì opportun, fa ch'io mi volga

A cer-

A cercar l'opra della vostra destra,
E a palesarvi il mio disegno occulto.

Abner. Perchè, Signor, tener ascoso a noi
Cotesto tuo pensier, se lo bramavi
Eseguito da noi? Possiamo forse
Indovinar quel, che in tua mente versi?
Spiegati adunque chiaramente, e dimmi,
Se per aperta, o per occulta via
Vuoi ch'io tolga la vita al figliuol d'Isai:
Ch'io ti prometto, purchè tu mi accerti
Di non pentirti poi del tuo comando,
E l'opra mia di non avere a sdegno,
Portarti il di lui capo in minor tempo
Di quel, che pensi, o brami; e liberarti
Da un molesto nemico, che ti turba
Il riposo de' membri, e della mente.

Adria. Prima di far sì risoluta offerta
Al tuo Signore, Abner, rifletti meglio
Se sia dell'util suo, della sua gloria,
E del pubblico bene d'Israele
Che s'uccida David. S'egli ha commesso
Contro di te, Signor, delitto alcuno,
Io, che per tua bontà son più di Abnere
Congiunto a te di sangue, e d'interessi,
Non vò lasciarmi prevenir da lui
Nel punir in David l'offese fatte
Alla persona tua. Ma s'altra colpa
L'ira tua contro d'esso non accende,
Che 'l plauso popolar, per cui maggiore
Il suo valor del tuo vien predicato;

Queſta, Signor, ſia con tua pace detto,
Colpa è del popol tuo, non di Davidde.
Egli non già di capo ſuo s'accinſe
A quelle impreſe, onde tornò con gloria.
Tu il mandaſti a pugnar contro il Gigante,
Che 'l noſtro Sommo Dio, la noſtra gente
Empio oltraggiava coll' immonda bocca,
E coll' eſtrema poſſa minacciava
L'eccidio ad Iſrael. Per tuo comando
Egli più volte contr' i Filiſtei
A combatter portoſſi, e quello, e queſti
Vinſe, e ſconfiſſe. Or ſe le ſue vittorie
Gravaſſero di colpa il ſuo valore,
Reo di queſta ſarebbe il tuo comando
Ch'a vincer deſtinollo. E ſe la ſtima,
Ch' egli di ſue prodezze ha conſeguito,
Offendeſſe mai te, di queſta offeſa
Il tuo ſteſſo giudizio in colpa fora,
Che col premiarlo, al popolo l'hai moſtro
Degno d'ogni alto onor, d'ogni gran premio.
Dunque, Signor, s'odiar non vuoi in Davidde
Il tuo giudizio, i beneficj tuoi;
Neppur odiar lo dei per quella laude,
Con cui ſopra di te l'eſtolle il vulgo:
Mentre queſta non fu da lui cercata,
Nè conſeguita per alcuna azione,
Ch'e' non faceſſe per comando tuo.
Anzi, ſe dritto miri, queſto plauſo
Non torna in biaſmo tuo, ma viepiù accreſce
La gloria del tuo nome, e fa vedere

L'otti-

L'ottima ſcelta, che ſai far di quelli,
Che tu deſtini a ſingolari impreſe.
Nè ſi ſcema perciò la regia fama,
Ch'un tuo ſervo ti ſuperi in valore;
Poichè queſto è virtute de' privati.
Ma il ſaperſi valere a tempo e a luogo
Degl'uomin valoroſi, e deſtinargli,
Ove biſogno il chiegga, a grandi azioni
E' virtù regia, di cui deeſi lode
A te ſolo, o Signore, e al tuo conſiglio.
Saùl. Per mio conſiglio ancor, cred' io, fuggito
Sarà coſtui dal mio regale aſpetto:
Si ſarà fatto capo e condottiere
D'uomini diſperati, e fuggitivi:
Andrà ſcorrendo le Cittadi, e i Borghi
D'Iſrael, concitando i malcontenti
A coſe nuove. E dappoichè t'aggrada
Aggravar de' ſuoi falli il mio giudizio,
Potrai dir anco, ch' ei per mio comando
Sdegna venir cogl'altri a farmi oſſequio,
Spregiando le mie feſte, e i miei conviti.
Adria. Quand' ei, Signor, con quel perverſo fine,
Che tu diviſi, dal regale aſpetto
Siaſi fuggito, e da te lungi vada
Errando armato in queſta parte e'n quella,
E' reo, nol niego, di maeſtade offeſa,
E merita non pur da te gaſtigo,
Ma dell' ira comune è degno anc ora.
Ma quando poi non per negarti omaggio,
Ma ſolo per timor dell'ira tua

Allon-

Allontanato mai da te ſi foſſe;
E non per fare a te guerra o conteſa,
Ma ſolo per difender ſe medeſmo
Si foſſe d'armi, e di uomini munito;
Conſiderar allor, Signor, dovreſti,
Che delitto non è fuggir la morte,
Ma iſtinto natural d'ogni vivente:
E non fa ingiuria altrui chi ſe difende,
Ma ſiegue in queſto di natura il dritto.

Saùl. E' ſempre reo di fellonìa colui,
Che contra 'l ſuo Signor impugna l'armi:
E l'armi impugna contro 'l ſuo Signore
Chi colla forza a lui reſiſter oſa.

Adria. Quando giuſta non è la reſiſtenza,
Fellon' è allor chi al ſuo Signor s'oppone.

Saùl. Reſiſter al ſuo Re ſempre fia ingiuſto.

Adria. Ma non quando reſiſte l'innocente
Per ragion di natura, e per non fare
Ingiuſto il Re con cedergli una vita,
Che non può tor ſenza ingiuſtizia ſomma.

Saùl. Non è innocente mai quei, che contraſta
Al ſuo Signor di maggioranza il preggio,
E ſcema a lui de' popoli la ſtima,
A ſe conciliando i loro oſſequj.
Sia valor, ſia fortuna, ſia del vulgo
Vano giudizio; ove tant'alto poggia
Il credito, e la fama d'un ſuggetto,
Che giugne inſino a gareggiar col nome
Del ſuo Sovran, colpa è la fama ſteſſa,
Che la Maeſtate de' Regnanti offende:
E in

E in un privato, che per grandi azioni
Sopra la ſtima del ſuo Re ſaliſce,
Anche una gran virtute è un gran delitto.

Adria. Se l'aver un gran merto è grave colpa,
Negar non poſſo che David ſia reo
Di grand'eccеſſo. Ma è ben ſua diſgrazia....

Saùl. Sia ciò, che vuoi: la fama ſua m'offende,
Oſcura la mia gloria, e da me ſtacca
L'affetto de' miei popoli; ond'io l'odio,
E giuſtamente, come reo di morte,
I' l'odio. Or dunque, ſe tu, come pria
Diceſti, a parte ſei de' miei intereſſi,
Cura dei prender delle offeſe mie,
E vendicarle.

Adria. Abner, Signor, fu il primo
Ad offerirti la ſua deſtra.

Saùl. Ah vile,
Ingrato! Ancor tu ſei del mio nemico
Seguace, e contro me con lui coſpiri.

Adria. I' non ſon.....

Saùl. Taci, iniquo, e toſto parti
Dal mio coſpetto.

Adria. Prontamente adempio
Il tuo cenno regal. Così poteſſi
Prontamente ſervire alla tua gloria.

SCE-

SCENA SECONDA.

Saùl, e Abner.

Saùl. VEdi, Abner, quanti ingrati m'hanno
I beneficj miei! Chi crederia (fatto
Che dentro la mia Regia i miei più ſtretti
Congiunti e favoriti, al figliuol d'Iſai
Più che a me lor Signor ſerbaſſer fede?
Abner. Queſto ti fa conoſcere il biſogno,
Ch'hai di ſervi più fidi, e meno uniti
Al partito di Gionata, e di quelli,
Che più degl'altri hai tu beneficati.
S'alla mia fè, Signor, dapprima aveſſi
Commeſſo queſt'affar, ormai ſareſti
Libero da i ſoſpetti, e non ti fora
Uopo contender ora colle tue
Geloſe cure.
Saùl. Ancora a tempo ſei
A trarmi d'inquietezza. E giacchè nulla
M'han giovato l'inſidie, uſar m'è a grado
La forza aperta, e non tener più occulto
Il mio penſier. Or tu proccura adunque
Saper dove David faccia ſoggiorno,
Dove ſi celi, o dove ſcorra errando.
Indi delle mie truppe le più fide,
E le più ardite ſcelte, alla lor teſta
Ti porta ad aſſalire il mio nemico
Ovunque egli ſi trovi; e qual ribelle
Per tutto lo perſeguita, e l'inveſti,

Por-

Portando ſul ſuo capo, e ſopra tutti
I partegiani, e difenſori ſuoi
L'ira mia, il mio furor, le mie vendette.
Abner. Farò quanto tu vuoi. Ma quì s'accoſta
Merobe.
Saùl. Vanne.
Abner. Parto.

SCENA TERZA.

Merobe, e Saùl.

Mer. DI benigna
Udienza ti priego, o Genitore.
Saùl. Dì ciò, che vuoi.
Mer. Ti ſarà forſe poco
Grato, ch'in tempo di letizia i' venga
A recarti novelle men gioconde;
Ma il zel, ch'ho del tuo onore, ed il diſìo
Della ſalvezza tua m'han conſigliata
A laſciare da parte ogni riguardo.
Saùl. Spiegati in fin. Che rechi mai?
Mer. Davidde....
Saùl. E ben? Che m'hai tu a dire di coſtui?
Forſe ancor tu ſedotta da Adriaele
Veniſti per lodarmi il mio nemico,
E per biaſmar i miei riſentimenti
Dell'alte ingiurie, che da lui ricevo?
Mer. Tolga il Cielo, o Signor, sì reo penſiero
Dalla mia mente: e s'il conſorte infido
Senſi nudriſce a' ſenſi tuoi contrarj,

Io

Io comincio a mirarlo come indegno
Della tua grazia, e dell'affetto mio.
Quì ſol dunque guidommi il mio filiale
Amor verſo di te, per cui ſoffrire
Non poſſo que' diſpregj, che ſi fanno
Alla Maeſtà regal da un vil tuo ſervo.
Sappi adunque, Signore, che Davidde
Mentre ſdegna venire al tuo coſpetto,
Quì d'intorno girar con gente armata
E' ſtato viſto.

Saùl. Ah traditore! E tanto
Oſa coſtui? Ma come ſai tu queſto?

Mer. Da Doego Idumeo, che l'ha veduto,
Ne ſon ſtata accertata; ed io, che ſempre
Veglio alla tua ſalvezza, allor ch'il ſeppi,
Subito mi conduſſi ad avviſarti.

Saùl. Ben hai fatto, o figliuola. Or sì conoſco,
Che degna ſei del mio paterno affetto
Più degl'altri miei figli; mentre prendi
A cura tua le cure di tuo Padre,
E a me ſimile nel tuo cuore accogli
D'odio e di ſdegno quegli ſteſſi affetti,
Che io nudriſco nel mio.

Mer. Chi è tuo figliuolo
Debbe aver queſto cor. Ma ormai biſogna
Che dell'avviſo mio ſollecit' uſo
Tu faccia, o Padre: e ſe, com'io pur credo,
Quì David ſi portò con penſier fello,
Tu l'opprima coll'armi pria ch'e' poſſa
Uſar contro di te l'inſidie ſue.

Saùl.

Saùl. Preſto ſaranno pronte le milizie,
Cui ragunar diedi comando ad Abnèr.
Ma intanto, o figlia, mi convien del tuo
Conſorte aſſicurarmi; il qual pur troppo
Mi fa temere, che col mio nemico
Paſſi infida ſegreta intelligenza.

Merobe. Fa d'Adriael, Signor, quel che tu ſtimi
Eſſer più neceſſario, o ſpediente
Alla tua ſicurezza; io non repugno.
Bensì ti priego, che per mio riguardo
Vogli a lui perdonare il fallo ſuo,
Se colpevole fia.

Saùl. Darò al tuo amore
Verſo di me la vita ſua, ſe mai
Lo ſcoprirò infedele. Alla tua fede,
A i prieghi tuoi queſta mercede io debbo,
Di dare il mio perdono a un disleale.

SCENA QUARTA.

Micòl, Saùl, e Merobe.

Micòl. PAdre, l'ardir tu mi condona, s'io
Oſo venire innanzi al tuo coſpetto
Non chiamata da te. Mi ſia propizia
Oggi la tua clemenza, e ritrovare
Grazia mi faccia nel paterno core,
Acciocchè le mie ſuppliche aſcoltate
Con orecchie benigne da te ſieno.

Saùl. Dì quello, che t'occor; ma ti rammenta
Che ſe' mia figlia, e chiedermi non dei
Coſa,

Coſa, che ſia contraria al mio volere;
E mi rechi diſguſto.
Micòl. A queſto fine
Di non ti dar moleſtia, io già pregai
Merobe a prevenirti co' ſuoi prieghi.
Or, poichè ho viſto ch' ella lungo tempo
Ha teco ragionato, ho creduto anco,
Ch' eſſa ciò, ch' io bramava eſpoſto t' abbia,
E mi ſon fatta core di portarmi
Innanzi a te. Se da lei dunque udiſti
Quel, ch' a mio nome ti doveva eſporre,
Io ti priego, Signore, ad eſaudire
I noſtri voti.
Saùl. Se i tuoi voti ſono
Quegli ſteſſi, che Merobe m' ha eſpoſti,
Lieta puoi andar d' eſſerne fatta paga;
Mentre da me non furo uditi invano.
Ma mira ben, Micòl, che non t' inganni.
Micòl. Non t' ha ella parlato di Davidde?
Saùl. Di coſtui mi parlò.
Micòl. Per lui doveva
Rappreſentare a te....
Mer. Che occor, Micòle,
Cercar più oltre. Al Genitore eſpoſi
Ciò, ch' il decoro ſuo, la ſua giuſtizia
Da lui richieggon nel preſente ſtato,
In cui ſono le coſe di Davidde.
I tuoi ſenſi medeſimi gli eſpreſſi,
Ch' hai per la gloria, e per l' onor paterno.
E a tornare una volta l' eſortai

Quel-

Quella cagione, che mantien la Regia,
E gl' animi in diſcordia; ed ei diſpoſto
Si è moſtrato a dar calma a' noſtri cori.
T' accheta adunque, e laſcia oprare al Padre.
Micòl. Certamente, Signore, le mie brame
Per riguardo alla cauſa di Davidde
Non miran altro, che 'l tuo ſolo bene.
Ed in ciò mia ſorella al ver s' appoſe,
I miei ſenſi ſpiegandoti. Ma quando
Vedrò, mio Genitore, il fin di tanti
Affanni noſtri? e quando i rei ſoſpetti
Ceſſaranno?
Mer. In tua mano è collocato
Il ripoſo comun.
Micòl. Come in mia mano?
Mer. Fa tu, mentre il puoi far, che preſto torni
Alla Regia David, e allor vedrai
Ogni cagione di ſoſpetto eſtinta,
E tolto ogni fomento di diſcordia.
Saùl. Queſto sì, queſto è quello, che far dei,
Se brami render pace al cor paterno,
E del popol diviſo ricomporre
I diſcordi penſieri, e i varj affetti.
Ma ſe David da me ſi tien lontano,
E di me moſtra diffidar, non vedi
Ch' agli ſpiriti inquieti occaſione
Porge di ſepararſi dal mio imperio,
Ed in contrarj ſtudj il vulgo inſano
Divide e parte sì, che ormai non uno,
Ma due Regi diverſi in Iſraele

Sembran regnare? Or s'egli a me non torna
Sempre più creſcerà queſt'alto incendio
Di diſcordia; ed in fin ſarò coſtretto
A ſpegnerlo col ſangue, e colla ſtrage
Del popol, che coſtui da me divide.
Fa dunque, fa Micòl, che a me ritorno
Faccia Davidde.

Micòl. E m'aſſicuri, o Padre....

Mer. Signor, Gionata viene, e vorrà teco
Parlare a ſolo. Meglio fia che noi
Ci diſcoſtiam da te.

Saùl. Sì, sì: partite.
Olà: ſi avviſi Abner, che toſto vegna
Alla preſenza mia.

Micòl. Vorrei, Signore...

Saùl. Parti, Micòl.

Mer. Vien meco.

Saùl. Andate, o figlie.

SCENA QUINTA.

Gionata, e Saùl.

Gion. S'Il tuo paterno amor, s'il mio filiale
Oſſequio verſo te, s'il dì ſolenne
Deſtinato a pietoſi, e lieti officj
Mi danno luogo, o Padre, d'implorare
La tua clemenza, non ſdegnar la fronte
Volgere in verſo me facile, e pia.
Mira a' tuoi piè proſtrato un tuo figliuolo
In atto umile domandarti grazia

Per un tuo ſervo, che dell'ira tua
Ha fin quì tollerati i duri colpi.
Perdona, o Padre, al tuo fedel Davidde
Quelle colpe innocenti, onde tu penſi
Che ſia rimaſta la tua gloria offeſa.
Vinto dalla pietà ſia l'odio acerbo,
Che regna nel tuo cor. Alla tua deſtra
Rendi un invitto appoggio, al tuo figliuolo
Un dolce amico, ed un fedele ſpoſo
A una tua figlia. Ed acciocchè ſicuro
Tu vivi di ſua fè, per queſta io ſteſſo
Appò di te mi fò mallevadore,
E 'n oſtaggio ti dò la propria vita.
Che ſe poi tuttavia l'antico ſdegno
Eſercitar contro di lui ti piace,
In me, che vivo col ſuo ſteſſo core,
Rivolgi, o Padre, l'ire tue feroci.

Saùl. Gionata, ſorgi. Aſſai, figliuol, parlaſti
Per un, che col fuggir dal mio coſpetto
Alla clemenza mia chiude le porte.
Perchè non vien Davidde in queſti giorni
A godere cogl'altri quegli onori,
Ch'a' miei amici comparto, ed a coloro,
Che di mia parentela ho fatti degni?
Che fà? dov'è? che penſa? Tu pur vedi
Che gli ho ſerbato un ben diſtinto luogo
Tra i Principi, e i Maggior di noſtra gente.
Egli però non compariſce; e ſembra
Che ſprezzi i miei conviti. Or tu mi chiedi
Grazia per un, che moſtra ricuſarla.

Gion. Di queſta colpa, o Padre, il reo ſon io:
Poichè Davidde avendomi pregato
Ch'io li deſſi licenza di portarſi
In queſti dì co' ſuoi Fratelli a fare
Solenni ſagrificj in Bettelemme,
Io li permiſi andar colà; ma poſcia
Di ſcuſarlo appò te non preſi cura.
Saùl. Si è? perfido figlio, anzi nemico
Del ſangue mio. Nò, che non ſe' mio figlio;
Che ſenſi non avreſti sì difformi
Da' ſentimenti miei. Così tu penſi
Scuſar la fellonia di queſt'iniquo
Inſidiator del mio regal diadema?
Forſe non sò ch'a lui congiunto ſei
D'animo, e di penſieri; e che a me ſteſſo
L'anteponi in oſſequio, e gli conſenti
Che s'armi contro me, che ſi difenda
Dal mio giuſto furor? Ma và: t'uniſci
Al figlio d'Iſai in tua confuſione,
Ed in confuſione della Madre,
Ch'alla luce ti diè per tua ignominia.
Tu non ſarai mai Re ſinchè egli vive:
Nè potrà ſtabilirſi il Regno tuo,
Se non colla ſua morte. Ora tu l'ama,
E proccura ſalvarlo: io vò che muora.
Gion. Vedi, Signor, che fai. Da cieco ſdegno
Non ti laſciar guidare al pricipizio.
Richiama al cor la tua virtù primiera
A ricovrare il già perduto imperio
Sopra la tua paſſione, che ti turba

Del

Del tuo regio potere ogni retto uſo.
Saùl. Ragion del mio potere è il mio volere,
Da cui prende miſura il mio comando.
Ed a queſto ubbidire ancor tu dei,
Se del mio ſdegno non vuoi farti reo.
Tu adunque manda per lo figlio d'Iſai,
E nelle mani mie fa ch'egli giunga;
Poich'è degno di morte, e io vò che mora.
Gion. Di qual delitto è reo queſt'infelice?
In che t'offeſe mai, che vuoi macchiare
Le mani nel ſuo ſangue? Il più fedele
Di lui non hai tra tutti i tuoi ſoggetti.
E tanto lungi ſono dal ſuo core
Que' rei penſier, che il tuo crudel ſoſpetto
Dipinge in lui d'ambire il tuo diadema,
D'aſpirare al tuo Regno, che piuttoſto
Per conſervarlo a te ſpender la vita,
E perdere ſe ſteſſo egli deſia.
Aſcriver vorrai dunque a colpa ſua,
Che ei colla fuga dal tuo ingiuſto ſdegno,
Dal tuo cieco furore ſi ſottragga?
Che ſi faccia riparo dalle inſidie,
Onde opprimerlo tenti ingiuſtamente?
Ma non vedi, Signor, ch'egli fuggendo
All'onor tuo provvede, e al tuo furore
Toglie il comodo rio d'un empio eccesſo?
Che dal biaſmo comun, dal pubblic'odio,
Che nel dare a lui morte incontreresti,
Il tuo nome ſottrae col ſuo fuggire?
Perchè non miri, o Padre, alle ſue chiare

Geſte, per cui d'illuſtre fama crebbe
Tra le genti nemiche il popol noſtro,
Per cui nelle tue mani ſtabiliſſi
Il vacillante ſcettro d'Iſraele,
E per cui in fine egli è da' noſtri amato,
Temuto da' nemici; ed è da tutti
Ammirato?

Saùl. Sì: vò mirare, iniquo,
A queſte chiare geſte, onde la mia
Gloria s'oſcura, onde il mio ſcorno ſorge.
Vò mirare, infedele, a queſt'amore,
E a queſta ſtima, onde ver me ſi ſcema
De' popoli l'amore, ed il riſpetto,
Onde de' miei ſoggetti nella mente
Delle mie geſte la memoria langue.
A tutto queſto miro, e in tutto queſto
Scorgo nel figlio d'Iſai un mio nemico,
Che tutto l'odio del mio petto ſveglia.
Rammenta or tu le ſue famoſe geſte.
Queſte ſon ſuoi delitti, e ſon mie offeſe.
Per queſte ei tenta farſi ſcala al trono.
Per queſte è reo di morte, e io vò che mora.

Gion. Vuoi che mora per queſte? Ah troppo, o Padre,
Troppo nella tua mente odio perverſo
Torce dal vero il tuo conoſcimento,
E la ſtima del giuſto altera, e guaſta,
Se quegli egregj fatti, onde Davidde
Il tuo Regno difende, tu riguardi
Come foſſero inteſi ad uſurparlo,
E del merito ſuo formi un delitto.

Tan-

Tanto può in te queſt'odio, che trasforma
Nella tua idea dalle ſembianze loro
Le azioni di David, e fa ſembrarti
Colpevole anche l'innocenza ſteſſa:
E come infermo, cui d'umor nocente
Abbia la lingua, ed il palato aſperſo,
Ogni dolce ſapor giudica amaro;
Così l'animo tuo da mortal'odio
Corrotto e guaſto, ogni innocente azione
Di quei, che aborre, empia, e malvagia crede.
Ma è tempo, o Padre, ormai, ch'io apertamente
Ti dichiari i miei ſenſi. I' ti pregai,
Come figlio dovea pregare il Padre,
Per impetrar la vita a un innocente.
Ma poichè i prieghi miei faceſti vani,
Il mio dover, la legge d'amicizia,
L'oneſtà della cauſa, e la giuſtizia
Voglion ch'io mi t'opponga, e che difenda
Dal tuo furore un innocente amico.
Padre, perdona. A te la vita debbo,
Ma non debbo il mio onor. Perdona, dico.
Tu vuoi morto Davidde, io lo vò ſalvo.

Saùl. Muori dunque ancor tu, perfido figlio.

SCENA SESTA.

Abner, e Saùl.

Abner. FErma, Signor. Che fai? Contro'l fi-
Il ferro ſtringi? (gliuolo

Saùl. Iniquo: la tua fuga

Ti campò dalla morte: ma non ſempre
Potrai fuggir.

Abner. Deh, ti ſovvenga a quale
Eccesſo traſportar ti fai dall'ira.

Saùl. Tutti mi ſon nemici; e congiurati
Tutti ſon contro me col figlio d'Iſai.

Abner. Or ben: puniſci in lui la colpa loro,
E riſparmia il tuo ſangue.

Saùl. Ingrato figlio!

Abner. Ritirati, Signor, finchè ſedata
Sia nel tuo petto l'ira.

Saùl. A te commetto
Le mie vendette. Io quì chiamar ti feci
Per ordinarti d'Adriael l'arreſto.
In coſtui tu comincia a vendicarmi.

Abner. Ubbidito ſarai. Ma và, Signore;
Prendi ripoſo.

Saùl. A me toſto ritorna,
Che avrai eſeguito il mio comando.

Abner. O quale
Innaſpettata ſorte m'apparecchia
La crudeltà del Re! Per cui reſtando
Oppreſſi i più potenti, io ſarò ſolo
Arbitro del ſuo core, e del ſuo Regno.
Io ſervo col mio braccio al ſuo furore,
Ed ei col ſuo furore apre la ſtrada
Alla grandezza mia.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Merobe, e Abner.

Mer. DOv'è mio Padre, Abner?

Abner. S'è ritirato.

Mer. Ed hatti impoſto
Comando alcun?

Abner. M' impoſe d' arreſtare
Il tuo ſpoſo Adriael.

Mer. O me infelice!
Che con mio danno, e con vergogna grande
Per ſoverchia ambizione ſono ſtata
Cagion d'alta ſciagura al mio Conſorte.

Abner. Merobe, datti pace, ed al volere
Del Genitor t'accomoda.

Mer. Biſogna
Mio mal grado, che 'l ſoffra. Ma non puoi
Differir queſto arreſto inſino a tanto
Ch'abbia io parlato al Genitor?

Abner. Non poſſo:
Ch' indugio non ammetton le premure,
Ch'ha il Re di aſſicurarſi del tuo ſpoſo,
Per ſoſpetto, ch'egli abbia intelligenza
Con Davidde.

Mer. Coſtui, coſtui mi toglie
Il mio Conſorte, e non mel toglie il Padre:
Coſtui l'ha tratto al ſuo partito, ed hallo
Ribellato al ſuo Re.

Abner.

Abner. Pochi ſon quelli,
Ch'ei ſedotti non bbbia. Ma mi laſcia
Andar ad eſeguire il regio cenno.
Mer. Ed io a piagnere andrò la mia diſgrazia.
Abner. Conſolar ben ti puoi, che non ſei ſola
Tra le ſpoſe infelici. Anche Micòle
Ha la ſteſſa diſgrazia; ed ambe ſiete
Ne' voſtri ſpoſi mal'avventurate.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gionata, e Micòl.

Gion. NON pianger più, Micòl.
Micòl. Ah, mio germano!
Troppo atroce e ſpietato è'l tradimento,
Che Merobe m'ha fatto.
Gion. E tu fidata
Troppo ti ſe' di lei.
Micòl. Ma chi creduto
Avrebbe mai così malvagio core
In una mia ſorella?
Gion. Il cor del Padre
Potea fartene indizio, ed argomento.
Ella tutto il ſomiglia in eſſer fiera,
Invida, e ſoſpettoſa, e da noi affatto
Diverſa di coſtume. Ma pur mira
Coſa di maraviglia. Allor che tutti
I Miniſtri di Corte, e i favoriti
Del Re luſingan la ſua paſſione,
E approvan l'ira ſua contro Davidde,
Si trova un Adriaèl, che la condanna;
Uno ſpoſo di Merobe, il qual nulla
Curando d'incontrare il regio ſdegno,
In confuſion di coſtei, difende
Il tuo ſpoſo, e'l mio amico.
Micòl. O uomo degno
D'altro

D'altro Re, d'altra moglie. Ma dimmi ora,
Fratello amato, di David, che fia?
Avrà egli ſcampo dalle armate ſchiere,
Che 'l Genitore gli ha ſpedite contra
Sotto la guida del feroce Abnere,
Per circondare il luogo, entro del quale
Quei s'è naſcoſto? Ah, Merobe crudele,
Tu m' hai tradita in trarmi dalla bocca
Queſta occulta notizia ſotto ſpecie
Di far tornare il mio Conſorte al Padre,
Per unirlo di nuovo alla ſua grazia;
Ma con intento reo di aſſaſſinarlo.
Aimè! Gionata mio: chi darà aita
In sì grave periglio al dolce ſpoſo?
Vedeſtil tu? Parlaſtigli dappoi
Che partiſti ſdegnato da mio Padre?

Gion. Lo vidi, li parlai: che giuſta quello,
Che fu da me con eſſo concertato,
Dal Padre appena mi ſpedj, che fuora
Mi portai della Terra alla Campagna
Col ſervo, e colle freccie; e dato il ſegno,
Onde David comprendere potea
L'animo di mio Padre tuttavia
Perverſo contro lui, rimandai il ſervo,
Ed all'antro ſoletto mi conduſſi,
Dov'egli occultamente m'aſpettava.
Quai reſtammo amendui nel rimirarci
Sopraffatti dal duol, che n' opprimeva,
I' non tel sò ſpiegar. Sò ben, che lungo
Tempo penammo in ritrovar parole,
Ch' eſpri-

Ch' eſprimeſſero i ſenſi di noſtr' alme
Interrotti dal pianto, e da' ſoſpiri.
Ma fatta qualche pauſa al noſtro affanno,
Gli eſpoſi in fine la crudel ſentenza
Del fiero Genitore, e 'l confortai
A provvedere alla ſalvezza ſua
Con ſollecita fuga. Indi tornando
A giurarci tra noi ſcambievol fede,
E a rinovar la noſtra antica lega,
Abbracciatine inſieme ſtrettamente,
E le lagrime inſieme meſcolando,
M' accomiatai da lui con meſto volto,
E più del ſuo, che del mio pianto molle.
Ma volendo io tornar dentro la Terra,
Veggo uſcire da quella in ordinanza
Le milizie del Re da Abner condotte,
Che toſto vanno a circondare il colle,
Che chiude nel ſuo ſeno il cavo ſpeco,
Per impedire agli aſſediati il varco
Alla fuga.

Micòl. Ah me miſera, e dolente!
Ah infelice mio ſpoſo! Io già m' aſpetto
Di ſentirlo a momenti trucidato,
Ovver condotto innanzi al fiero Padre,
Per fare in fine del ſuo ſangue ſazia
L'ingorda ſete del paterno ſdegno.

Gion. Ceſſin, Sorella, così infauſti augurj.
Quel Dio, ch'è con Davidde, che 'l governa,
E che li diè vittoria del gigante,
Darà forza e vigore alla ſua deſtra,

Per

Per atterrare le nemiche ſquadre
De' ſuoi perſecutori.
Micòl. E come vuoi
Che ſtretto, e cinto entro quel chiuſo loco,
Poſſa aver campo d'adoprar la deſtra?
Gion. Potente è Dio di trar di mezzo a tanto
Periglio il ſervo ſuo. Così ſperare
Mi giova, e certo ſon, che 'n van non ſpero.
Ma quì mio Padre vien. Partir m' è d' uopo,
Per non eſpormi nuovamente al ſuo
Stolto furore.
Micòl. Io rimaner quì voglio,
Per incontrar tutto 'l ſuo ſdegno, dove
A pietà non lo muova il mio dolore.

SCENA SECONDA.

Saùl, e Micòl.

Saùl. CHE fai tu quì, Micòl?
Micòl. Quì mi trattenni,
Veggendoti venire a queſta parte,
Per ſupplicar la tua pietà paterna.
Saùl. In altro tempo aſcolterò tue preci.
Or chiamandomi altrove urgente affare,
Tempo non ho di trattenermi teco
In udire i tuoi preghi.
Micòl. Io da' tuoi piedi
Non partirò, Signor, ſe non m' aſcolti.
Saùl. Importuna mi ſei.
Micòl. Deh, per quel ſagro Rega-

Regale onor, di cui ti fece adorno
Il ſommo Dio, s' egli da' tuoi nemici
Ti guardi, e ti difenda, odimi, Padre.
Saùl. Sù, dì preſto. Che vuoi?
Micòl. Ti chieggo ſolo,
Che s' al mio eſtremo inconſolabil duolo
Riguardo aver non vuoi, nel mentre corri
A tor di vita il mio innocente ſpoſo,
Perdoni almeno al tuo decoro ſteſſo,
Acciocchè l'ira tua non fia cagione
D' indelebile infamia al nome tuo,
Ad Iſraele di perpetuo lutto,
Di ſomma gioja alle nemiche genti.
Non ti rammento, o Padre, il mio cordoglio,
L'amara vedovanza, in cui mi laſci,
Priva di prole, e ſol d'affanni grave:
Il tuo ben ſolamente io ti ricordo,
Ed il bene comun del popol noſtro.
Mira, o Padre, che fai. Togli la vita
Ad un, che da noi tolſe l'ignominia,
Che ne faceva il Filiſteo ſuperbo,
E che 'l tuo ſcettro alle Nazion ſtraniere,
Che ne circondan, ognor più temuto
Rende col ſuo valor. E ucciderai
Colui, che vorrian morto i tuoi nemici,
Per poterne inſultare impunemente?
Se David foſſe reo di alcuna colpa
Pur dovreſti ſalvarlo, per non dare
Lieta cagion di gioja a' Filiſtei,
Che più trepudieran di queſta morte,

Di

Di quello, che farebber per qualunque
Segnalata vittoria. Ma ſe poi
Davidde t'è fedel; ſe come Padre
T'ama, e t'oſſerva, e dopo Dio t'adora
Come in luogo di Dio Signor li foſſi;
Perchè vuoi, Padre, incrudelire in lui?
Deh ti ſovvenga, ch'or nelle tue forze
Non ſarebbe David, s'io non t'aveſſi
Per tradimento altrui ſcoperto il luogo,
Dov'egli ſi naſconde. Io mi credea,
Miſera, di ridarlo alla tua grazia,
Ed al tuo ſdegno l'ho ſagrificato.
E queſto è quel, che più d'ogn'altra coſa
L'acerbità del mio dolore accreſce.
Pietà ti ſtringa, o Padre....

Saùl. Aſſai ſofferſi
Gli oltraggioſi tuoi prieghi, ingrata figlia.
Troppo indulgente in aſcoltargli io fui.
Dunque ſenza David regnar non poſſo?
Senza coſtui la deſtra mia impotente
Fia a ſoſtenere d'Iſrael lo ſcettro?
Se non venia dal gregge il figlio d'Iſai
A trattar l'armi, non potea lavarſi
Col ſangue de' nemici il noſtro obbrobrio?
Ed il mio braccio, che domò le forze
De' ſuperbi Moabiti, e portò ſtragi
Agli Ammoniti, e ai Re di Soba, e d'Eden,
Che ſterminò dal ſuol gl'Amaleciti,
Inutil ſaria ſtato a cancellare
Dal nome d'Iſraele il marchio infame

Di

Di viltà, e di timor, che gli apponea
L'orgoglioſo Gigante Filiſteo?
Per ignominia adunque del mio nome
Ha da viver coſtui? Degno è di morte
Chi di regnar da' popoli è ſtimato
Del ſuo Signor più degno; e i' vò che pera
Vò far vedere a queſto popol ſtolto,
A te figliuola ingrata, s'io lo ſcettro
Sò mantenere ſenza il figlio d'Iſai,
Se ſenza lui sò vincere, e regnare.

Micòl. Regnar tu puoi, Signore, e vincer puoi,
Chi tel contende? ſenz'il mio Conſorte;
Non acquiſti però gloria maggiore
Al nome d'Iſrael, nè accreſci fama
Alle vittorie tue con dargli morte.
S'il credito, ch'egli ha, t'offende, o Padre,
Spoglialo degli onor, di cui l'hai adorno;
Fallo vivere abbietto, e fa che in ozio
Languiſca il ſuo valore, io tel conſento:
Ma ſerbagli la vita. E che di meno
Poſs'io impetrare dalla tua pietate
Per un genero tuo, per un mio ſpoſo?

SCENA TERZA.

Abner, Saùl, e Micòl.

Abner. Rallegrati, Signor: il tuo nemico
E' ormai nelle tue mani. Il vicin (colle,
Sotto cui giace il ſotterraneo ſpeco,
Dove colui co' ſuoi celato ſtaſſi,
Avend'io fatto circuir da' noſtri

Dentro il ſuo naſcondiglio i' l'ho rinchiuſo:
E ſe l'oſcuro, e periglioſo loco
Non mi facea temer che gran vantaggio
Potea recare al diſperato ardire
Del figlio d'Iſai, e de' ſeguaci ſuoi,
Dentro la ſteſſa grotta i' ſaria entrato
Ad aſſalirlo. Ma non può durare
Lungo tempo colà; che vinto in fine,
E domo dalla fame, e da' diſagj,
Senza ſtrage de' tuoi ſarà coſtretto
A cederti la vita, o cederalla
Alla fierezza del ſuo proprio ſtento.

Saùl. Purchè mora coſtui, pago ſon io
Di qualſiſia maniera, con cui mora.
Or tu udiſti, Micòl. Se ſaggia ſei
Frena l'ingiuſto duolo, che t'affligge
Per le giuſte vendette di tuo Padre.
Scordati d'eſſer moglie, e ti rammenta
Sol d'eſſer figlia. Al maritale affetto
Preferiſci l'amor, che al Genitore
Tu dei portar: ed i voleri miei
Fa che ſervin di legge al tuo volere.

Micòl. Quale inumana, e diſpietata legge
Imponi al cor d'un infelice figlia?
Mi privi d'uno ſpoſo il più fedele,
Il più prode, il più ſaggio, il più corteſe,
Ch'abbia tutto Iſraele: a morte acerba,
Srappandomel dal ſeno, lo condanni:
In lutto vedovil mi laſci avvolta;
E vuoi, che queſto tuo crudel volere

Sia

Sia di legge al mio cor? Vuoi ch'io dia bando
Al mio giuſto dolor? Vuoi ch'io cancelli
Del mio dolce Conſorte la memoria
Dall'animo dolente, e che mi ſcordi
D'eſſergli ſpoſa? Ah che piuttoſto i' voglio
Dimenticarmi d'eſſer tua figliuola.
Vò piuttoſto ſeguir la dura ſorte
Del mio ſpoſo infelice, e l'odio tuo
Partir con lui. Sù via, Padre ſpietato,
Uccidi ancora me. Non ſon compiute
Le tue vendette in un Davidde ſolo;
In me reſta di lui la miglior parte.
E 'n fino a tanto che me laſci in vita
Viverà nel mio core il tuo nemico.

Saùl. Nò, Micòl, non vogl'io ſdegnarmi teco
Per quel, che 'l tuo dolor t'ha fatto dire,
Stando fuor di te ſteſſa, e non ſapendo
Nè che dicevi, nè con chi parlavi.
Torna adunque, figliuola, in te medeſma:
E ſe lo ſtato vedovil t'è grave,
Sappi, che 'n queſto tu non rimarrai.
Non mancheranno a te ſpoſi più degni
D'un vil Paſtor, che nulla ha più di grande
Fuora di quel, che la mia grazia diegli.
Altri ſpoſi di lui molto maggiori
Per onor, per grandezza, e per potenza,
E che più degni ſien della tua deſtra
Ti può fare ad ogn'ora il mio favore.

Micòl. Queſto è il conforto, o Padre, che mi dai
Nel lagrimevol ſtato, in cui mi poni?

Ma qual sarà questo più degno sposo,
Che 'l tuo favor può farmi? La tua grazia
Può ben dar degli onor, delle fortune;
Ma non può dar animo eccelso, e grande;
Non virtù non coraggio, e non valore.
Trova chi con un colpo atterri, e uccida
Spaventosi Giganti, e 'n fuga metta
Col terror del suo brando armate intere.
Trova chi per fortezza, e per bontade,
E per altre sublimi e rare doti
Rapisca i cor di tutti, e d' ogni imperio,
D' ogni gran Regno per comun giudizio
Sia riputato degno: e trova in fine
Chi d' un ingiusto Re l'ira crudele
Soffra con fido, e mansueto core;
Ed allor troverai soggetto uguale
A quello sposo, che inuman mi togli.
Ma dove troverailo? Ah, mio Davidde!
Qual perdita fo io, mentre te perdo?
Chi potrà compensarla? Ingiusto Padre.
Che cosa hai mai tu data al mio Consorte,
Che non fosse di sotto al merto suo?
Non tu l' hai fatto grande: egli maggiore
La tua fama ha renduta, e la tua possa.
Nè già gli festi don della mia destra.
Tu l' apprezzasti a lui per mille teste
De' Filistei nemici; ed ei comprolla,
Portandole recise a' piedi tuoi.

Saùl. A questo prezzo ancor, perfida figlia,
Vò vender la tua destra al nuovo sposo,
Che

Che 'l mio sdegno irritato ti destina.
Il capo di Davidde sarà 'l prezzo,
Per cui chi mel darà si farà acquisto
Della mia grazia, e della tua persona.
Sia pur quanto si vuol vile ad abbietto
Chi di troncar quel capo avrà ardimento,
Degno sarà, che la tua destra impalmi,
E tu dovrai per forza essergli sposa.

Micòl. Non avrà 'l tuo furor questo contento,
Padre crudele, di veder compiuta
In me cotesta tua barbara idea
Di tormentare un' alma sventurata;
Che 'l mio dolor togliendomi di vita,
Mi sottrarà da questa non udita
Ferina violenza. Ah come puoi
Aver core sì fier contr' una figlia?

Saùl. Toglimiti dinanzi, se non vuoi.....

Micòl. Che puoi tu farmi mai di più funesto
Di quel, che mi minacci? E che di peggio
Temer pos' io da te?....

Saùl. Vedi ora, iniqua.
Giachè obbligar mi vuoi....

Abner. Và via, Micole:
Non incitare a qualche grave eccesso
L' ira del Genitor.

Micòl. La morte bramo,
Se morte mi vuol dar.

Abner. Parti una volta.

Saùl. Tu via di quà me la conduci, Abner.

Abner. Micòl, basta così. Vieni....

Micòl. Mi laſcia,
Ch'io da me ſteſſa sò partire; ed anche
Sò da me ſteſſa ritrovar la morte.

SCENA QUARTA.

Saùl, e Abner.

Saùl. QUal ferale ſciagura è queſta mia,
Che quei, che più dovrebbono ſeguire,
Più contraſtano arditi le mie voglie!
Così infelice io ſon, che da' miei figli
Trovi maggior affetto, e maggior fede
Un vil Paſtor, che mi contende il trono,
Di quella fè, di quell' amor, che 'n loro
Io come Padre ritrovar dovrei?
Non mi giova eſſer Re, non eſſer Padre
Co' figli ingrati, e co' ſoggetti infidi;
Che diſpregiando in me per un mio ſervo
La Reggia, e la paterna poteſtate,
D'ambedue ſan materia de' miei oltraggi.
Abner. Perchè poni, Signor, tutti ad un ruolo?
V'ha pur tra' figli tuoi, v'ha tra' ſoggetti
Chi ti ſeconda, ed il tuo ſdegno approva.
Saùl. Di te non parlo, Abnere; e da' miei figli
Merobe eſcludo. Ma fuora di voi
Chi fia, che'l figlio d'Iſai non difenda,
E d'ingiuſto rigor me non condanni?
Abner. Non ſei già Re, Signore, acciocchè legge
Tu faccia a te medeſmo del capriccio,
Del genio, e del voler de' tuoi ſoggetti.

Ser-

Servo ſareſti ad eſſi, e non Sovrano,
Se quel, che piace lor contro tua voglia
Ti doveſſe piacere, oppur ritrarti
Dall'eſeguir ciò, che 'l tuo cor desìa.
Che importa a te ch'al popol tuo diſpiaccia
La tua vendetta, e l'ira tua condanni?
Che aderiſca a David, che lo protegga?
E quando moſtrerai di ſovraſtare
All'altrui capo, ſe nol moſtri allora,
Ch'andar tu dei contro 'l comun volere?
Avvezzo non è ancora il popol noſtro
Al regio imperio: il primo Re tu ſei,
Che regni in Iſraele; e accoſtumarlo
Ti conviene a ſeguire ogni tua brama,
Sia pur quanto ſi voglia al ſuo volere,
Al ſuo intereſſe, ed al ſuo ben contraria,
Se vuoi ch'egli ſia ſervo; e ſe regnare
Vuoi ſopra d'eſſo, e non ſervire a lui.
In quanto a' figli tuoi.....
Saùl. Laſcia, di grazia,
Di parlarmi de' figli: ancor ſopr' eſſi
Si ſtende il mio poter. Ma, oh quanto grave,
E ferace di cure è a me medeſmo
Queſto potere! Credereſti, Abnère,
Che dappoichè ſon Re, niun giorno lieto
Guſtai di quelli, ch' io ſolea godere
Nella vita privata? Ma poi crebbe
Oltre ogni modo il mio crudele affanno
Allorchè venne ad occuparmi il core
La geloſia del Regno.

Abnèr. Or quando eſtinto
Fia quel, che tel contraſta, tornerai
A riacquiſtare il tuo primier ripoſo.
Saùl. Queſto è quel, che ſperar non più mi lice.
Abnèr. Perchè, Signor?
Saùl. Perchè dentro me ſteſſo
Trova il nemico mio per ſua difeſa
Parte di me, che al mio disìo s'oppone.
Non ſol per lui del popolo ſoggetto,
E de' figliuoli miei pugna l'amore;
Ma nel mio petto un non sò che combatte
Contro il mio ſdegno: ed allorchè rivolgo
Nella mente il penſier di vendicarmi,
Un' improvviſo orror, che l'alma ingombra,
Amareggia il piacer della vendetta,
E gli ſtrali di queſta in me ritorce.
Come ſe in man tenendo acuto ſtile
Dinanzi a cavo ſpecchio ti preſenti
In atto di ferire, uſcir da quello
Vedi, o veder ti ſembra un' altro ſtile,
Che ratto viene ad incontrare il ferro,
Che in pugno ſtringi, e quella fiera immago,
Benchè vana ella ſia, pur t'atteriſce;
Così quando s'affaccia alla mia mente
Il feroce disìo della vendetta,
La fiera immagin ſua, che l'alma ſteſſa
Come lucido ſpecchio in me riflette,
Rintuzza la mia voglia, e la ſpaventa.
Abnèr. Rimanti adunque, ſe così ti piace,
Dal perſeguir David.

Saùl.

Saùl. Io lo vò morto
Ad onta di me ſteſſo, e dell' orrore,
Che può farmi il ſuo ſangue, e la ſua morte:
Vincer vò in me queſto mio van terrore,
Che pugna in ſua difeſa: anzi io medeſmo
Allo ſpeco vò gir, per animare
I miei ſoldati a trar coſtui per forza
Fuor della tana.

SCENA QUINTA.

Merobe, Saùl, e Abnèr.

Mer. PAdre...
Saùl. A me t'accoſta,
Amata figlia: e poichè tanto foſti
Sollecita per me, che 'l diſiato
Momento di ſfogar l'accolto ſdegno,
Che da gran tempo mi gravava il core,
Dalla tua vigilanza ho conſeguito;
Or che ſul punto ſon di ſoddisfare
All'ira mia, tu mi conforta all' opra,
E l'animo ſmarrito e vacillante
Di tuo Padre rinfranca.
Merobe. E di che temi
Tu mai, Signore, ora che in tua balìa
Senza ſpeme di ſcampo hai il tuo nemico?
Saùl. Pavento di me ſteſſo: e in me mancando
Quel piacer, che io ſentij quand'ebbi avviſo
Che era caduto in mio poter Davidde,
Parmi che non poſs' io dalla ſua morte

Al-

Altro frutto raccor, che 'l pentimento
D' averlo ucciſo. E queſta mia funeſta
Apprenſion l'animo sì mi turba,
Che ſe ben i' ſon fermo, e riſoluto
Nel volere la morte di coſtui;
Non ha però il mio odio quel diletto,
Che ritrovar credea nella vendetta.

Merobe. Se queſto intempeſtivo e van timore
L' animo ti conturba, il penſier volgi
All' eſtrema ruina, che ſovraſta
Al tuo capo, al tuo ſolio, alla tua caſa,
Se coſtui laſci ſalvo. Alcun ſoſtegno
Tu più non hai per ſtabilir lo ſcettro
Nelle tue mani, e nella tua famiglia,
Così che un dì non tel rapiſca a forza
Colui, ch'or di tua gente, e de' tuoi figli
L' amor, la ſtima, e la pietà ti fura.
Non creder già ch' egli dell' odio tuo
Voglia ſcordarſi, anchorchè tu in oblio
Ponga l' ingiurie, che da lui ricevi.
Ma fa, Signor, ciò, che t'è a grado. Io 'n tanto
Per aver ſecondato il tuo desìo
Rimango eſpoſta all'odio del fratello,
Della germana, e del mio ſpoſo ancora.
M' oppoſi all' un, l' altra tradij. Di queſto
A te fei ſagrificio. Almen mi rendi
Il mio Conſorte, ſe perdon vuoi dare
Al tuo nemico.

Saùl. Io perdonar la vita
Al figlio d'Iſai? T'ingannaſti, o figlia,

Troppo nel mio parlar. I' vò che eſtinto
Rimanga in queſto giorno. E quell'orrore,
Di cui parlaiti, toglie, è vero, il guſto
Di ſua morte al mio ſdegno; ma non toglie
Dal cor quell'ira, che lo brama morto.
Io ſteſſo, io ſteſſo vò portarmi al luogo,
Dove è coſtui rinchiuſo; e vò che tratto
Fuor di colà, s' uccida in mia preſenza.

Merobe. Ma che vuoi far, Signor, del mio Conſorte
Or che ſicuro ſei, che egli giovare
Non può al nemico tuo?

Saùl. Toſto che ucciſo
Sarà coſtui, ti renderò lo ſpoſo.
Ma in tanto vò, che tu lo perſuadi
A prender l' armi contro il figlio d' Iſai:
E ſe a far queſto e' ſi diſpone, in premio
Della tua fede io gli perdono, ed anche
Lo deſtino agl'onor, che avea colui.
Abnèr, farai che Merobe a Adriaele
Parli in ſegreto; e verrai poſcia al campo,
Dov' io mi porto.

Abnèr. Eſeguirò, Signore,
Quanto m' imponi.

Saùl. Merobe, ſta lieta,
E il mio ritorno più giocondo aſpetta.

Mer. Va, Padre, e vinci. Abnèr, mi guida dove
E' riſtretto il mio ſpoſo.

Abnèr. Andiam; che preſto
Tornar mi preme ove Saùl m' attende.

SCENA SESTA.

Gionata, Abnèr, e Merobe.

Gion. FErmati, Abnère: dove vai con queſta
Iniqua donna, e disleal ſorella?
Credete voi, ch'in Iſrael non v'abbia
Dio, che governi gl'innocenti oppreſſi,
E non vegli al gaſtigo de' malvagi?
Queſta è la fede, Abnèr, ch'al tuo Sovrano
Serbar tu dei? Queſt'è l'amore, ingrata,
Che portar ti conviene al Genitore?
Proccurare ambidue di farlo un'empio,
Deteſtabile agl'uomini, ed a Dio?
Seguite pur; che mentre l'un di voi
Tradiſce il ſuo Signor con approvare
Le ſue ingiuſtizie, e farſene Miniſtro,
E l'altra ancora il Padre ſuo tradiſce
N el fomentare il ſuo crudele ſdegno
Contro un ſervo fedele, ed innocente;
Ecco che ſurgono i nemici noſtri
A vendicare i voſtri enormi eccesſi.
Già già come da turbine improvviſo
Son ſtate colte le vicine terre
Da un infinito ſtuol di Filiſtei,
Ch'hanno fatta de' noſtri orribil ſtrage.
E già diſegnan d'aſſalirne in queſta
Steſſa Cittate minaccioſi; ed hanno
Occupato d'intorno il monte, e'l piano,
Frattanto che voi iniqui trattenete
Attorno a una ſpelonca le milizie
Più forti d'Iſrael, per aſſediare

Quel

Quel Duce ſteſſo, oh ſcellerata coſa!
Ch'è il flagello, e il terror de' Filiſtei.
Or voi badate a così bella impreſa,
Ed uccidete de' nemici noſtri
Il vincitor più prode, e più temuto;
Ch'io, ſe neſſun mi ſiegue, o mi accompagna,
Andrò ſolo a pugnar contro di loro,
E a morir per l'onor di noſtra gente.

Abnèr. Non mi da luogo la feral novella
Di riſponder a quel, che tu m'apponi.
Ma d'onde, e come hai tu queſte notizie,
Di cui nulla sà il Re?

Gion. Se non l'aveſte
Voi trattenuto, co'conſigli voſtri
Paſcendo l'odio ſuo, da mille nuncj,
Ch'hanno la Regia e la Città empiuta
Di lutto, e di terrore, udite avrebbe
L'infauſte nuove, che da me ſentite.

Abnèr. Abbandonar conviene ogn'altra coſa,
E accorrer toſto ove è maggior periglio,
Per non perire in così gran tempeſta.
Ad avviſare il Re ratto men vado.
Merobe, ci vedremo in altro tempo.

Mer. Non così reſta sbalordito e immoto
Dal fragore del fulmin uomo, ch'il vide
Vicino a ſe cader, com'io rimango
A queſta rea novella sbigottita.

Gion. Il folgor proverai, ſe udito il tuono
Non fuggi il mal, che ſopra te lo chiama,

Fine dell'Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Merobe, e Adriaele.

Mer. Dunque vuoi tu Adriaele, per una vana
Opinion di non parer men fido
In cosa, che al tuo Re di poca gloria
Esser tu stimi, far te stesso reo
D' infedeltà nel suo giudizio, e dargli
Giusta cagione di mirarti come
Suo nemico tu fossi, e suo ribelle?
Qual dritto hai tu di giudicar se oneste
O inique sien del tuo Sovran le geste?
Egli dell' opre sue sol debbe a Dio,
Non a' sudditi suoi render ragione.
Ma fingi pur ch' ingiusto sia lo sdegno
Del Re contro David, ch' a torto enorme
La costui morte e' brami; a te che 'mporta
Ch' egli sia ingiusto, ed il suo nome infami?
A lui piace così: perchè vuoi opporti
Al suo volere, e con incauto zelo
Difender chi egli danna, e commendare
Quei, ch' egli aborre, senza alcun vantaggio
Di quello stesso, che difendi, e lodi?
Non vedi che 'n ciò fare al Re sospetta
Rendi la fede tua? Perchè non siegui

L'al-

L'altrui consiglio, e come Abnèr non t'armi
A' danni di colui, che 'l Re vuol morto?
Adriaele. Mancan forse a tuo Padre occasioni,
Onde della mia fede sperimento
Aver possa più saldo, e più sicuro?
Perchè a pugnar contr' i nemici nostri
Oggi non mi menò cogl' altri Duci?
Preme adunque più a lui di soddisfare
All' odio suo nell' atterrare un' uomo,
Che gli fa guerra sol perchè vincendo
I comuni nemici acquistò gloria,
Che non gli cal d'abbatter quegli stessi
Nemici formidabili, e orgoglios,
Che 'l nome d' Israele dalla Terra
Tentano ogn' ora esterminar? Ed oggi,
Che le contrade nostre d'alto incendio
Del loro ostil furore ardono tutte,
E' si da questa cura? E vuol ch' io serva
Più all' odio suo, che alla comun salvezza?
Merobe. Questa cura e' si dà: che vuoi tu farci?
Egli seco a pugnar non ti condusse,
Poichè dovendo abbandonar l' impresa
Contra David, temè, che, salvo lui,
Ad esso tu fuggirtene potessi,
Ad accrescer di forze il suo partito.
Perciò ti lasciò quivi ben guardato
Sotto la mia custodia, e la mia fede.
E poichè pensa al suo ritorno andare
Contro colui con tutte le milizie;
Perciò, donata avendoti la vita.

Per

Per le mie preci, ampia mercede ancora
Promette alla tua fè, ſe di ſeguirlo
Non ſdegnerai contro il figliuolo d' Iſai:
E quegli ſteſſi onor, che diede a queſti,
A te deſtina, ſe'l conſiglio e l'opra
Impiegherai per la colui ſconfitta.

Adria. Queſti onor, che tuo Padre mi promette
In premio d'un delitto, alla mia fama
Sarian d' eterna, e d'indelebil macchia.
Orrore mi cagiona il ſol penſare,
Che ciò, che fu mercede del valore
Di chi ſalvò Iſraele, ſi faccia premio
Di chi gli uccide il ſuo liberatore.
Mi tolga il Re la vita, e di me faccia
Quel più aſpro governo, che far puote
L'eſacerbato ſuo furor: mi baſta,
Che onorata memoria i' di me laſci,
E tal, di cui non abbia a vergognarſi
La noſtra gente nell'età futura.
Qeſto ſolo è l'onor, queſta la gloria,
A cui debbe aſpirare animo oneſto.

Mer. Staccato ancor non ſei da quelle baſſe
Idee, che della gloria, e del buon nome
In mente aveva il popol noſtro innanzi
Che un Re vedeſſe in Iſrael regnare,
E la maeſtà miraſſe, e la grandezza,
Il faſto, e lo ſplendor di regia Corte?
Allor fama ed onor conſiſtean ſolo
In opere, che inteſe all'altrui bene,

Al

Al privato, ed al pubblico vantaggio,
Degne di laude giudicava il vulgo,
E premio loro era l'applauſo ſteſſo.
Ora nell'eſſer grande, e favorito
Dalla grazia regal l'onor conſiſte.
E quei, che ha più grandezza, ha maggior fama;
Ed ha gloria maggior chi ha più potenza,
Per cui faſſi da' popoli temere,
Ed in un venerar dal lor riſpetto.
E per cui quello, che 'n altrui di biaſmo
Degno ſaria, riceve pregio e luſtro
Dallo ſplendor del grado, il qual trovare
Fa ammiratori de' misfatti ſteſſi,
E dà grato ſembiante anche alle colpe

Adria. Merobe, io veggio ben che lo ſplendore,
Che nuovo giunſe nella tua famiglia,
T'ha abbacinate le pupille in guiſa,
Che 'l ver dal falſo lume non diſcerni.
Erri di lunga mano, e lunge ſei
Da intender ciò, che vera gloria ſia.
Non dalla grazia, e dal favor de' Regi;
Ma da propria virtù naſce la gloria.
Nè grande è quei, ch'a grandi onori è alzato;
Ma chi ha l'animo eccelſo nell'umile
Stato di ſua fortuna, e s'erge ſopra
I flutti avverſi di nemica ſorte.
In pochi dì, che un Re ſovraſta a noi,
Sperimentato abbiamo a noſtro coſto
Che ſtabile non è quella grandezza,
Che dal genio volubil de' Regnanti,

E dalla grazia lor ſurge, e dipende:
Poichè ſpeſſo mancando queſt'appoggio,
Convien che quella da ſe ſteſſa cada.
E ſe ſovente avvien ch'uomini oſcuri
Splender veggiam di tranſitoria gloria
Nelle Corti de' Re; ſpeſſo anco accade,
Che ad un girar di ciglio ci ſpariſce
Dinanzi agli occhi quel chiaror fallace,
Onde gonfi di ſe girano alteri.
E come il Sol quando con dritto raggio
D'aere condenſo il cavo ſen penetra,
Di sì chiaro ſplendor l'adorna, e veſte,
Che un altro Sol fa che raſſembri a noi:
Ma s'ei volge la fronte e i raggi altrove,
Vien meno allor quel paſſaggiero lume,
Ch' egli pinſe nell'aria, ed ivi nulla
Rimane, o ſol rimane oſcura nube.
Così miriam ſovente anime baſſe
Com' aſtri luminoſi in alto ſtarſi
Appò i Regnanti, e far di luce pompa
Finchè da queſti inverſo lor s' indrizza
Benigno raggio di favor, onde hanno
Breve ſplendor; ma ſe il favor lor manca
Del Principe, che il volga in altra parte,
Toſto ſvaniſce quell' inſtabil luce,
Che in lor ſi vede, e nulla reſta d' eſſi,
O reſta ſol l' oſcurità primiera.
Venero il mio Signor, e i doni ſuoi
Con grato core, e riverente miro;
Ma non in quelli l' onor mio ripongo,

Nè la mia fama al luſtro loro affido.
Temo del mio Signor l'ira, e proccuro
Coſa non far, che me ne renda degno;
Ma non da quella diſonor pavento,
Nè a far oltraggio all' innocenza altrui!
Mai ſaprò indurmi per timor di quella.
Merobe. Troppo oſtinato ſei nel tuo parere.
Ma s' il voler del Re ſeguir non vuoi,
Fingi almen ſecondarlo, e non t' opporre
Apertamente a lui.
Adriaele. Tacer ben poſſo,
Ma finger non giammai, nè ſimulare
Quando del mio parer venga richieſto:
Che 'l parlar doppio ad uom leal diſdice,
Cui la natura diè una lingua ſola,
Acciocchè un ſolo foſſe il ſuo linguaggio
Corriſpondente a un cor, ch'ha ſolo in petto.
Merobe. Delicato tu ſei più del dovere
Di coteſta tua vana lealtate,
Che inumano ti fa con te medeſmo:
Fa quello, che far vedi a tutti gl' altri.
Chi v' ha tra' favoriti di mio Padre,
Il qual per compiacere al genio ſuo,
O per non incontrar la ſua diſgrazia
Non finga alcuna volta d'approvare
Que' fatti ſteſſi, che 'n ſuo cor condanna?
Queſt' arte, che fu prima ignota a noi,
Nacque non sò dir come al tempo ſteſſo,
In cui ſurſe tra noi l'Aula regale;
E divenuta è ormai comun coſtume

Appò di quelli, che 'l regal favore
Ha collocati in più ſublime ſtato.
Così la Regia vuol.

Adriaele. Iniqua idea,
Merobe, delle Regie in mente ſerbi.
D' oneſtà, di giuſtizia, e di valore
Scuola ſon eſſe, ed al ben fare eſemplo.
Sì Dio le volle, che ne' Regi impreſſe
Del ſuo poter, di ſua giuſtizia un orma.
E s' altramente avviene è colpa noſtra,
Non vizio delle Regie, e non natura.
Il noſtro abuſo fa le Regie inique,
Ed il noſtro adulare, il finger noſtro
Accieca i Regi, ed a cader gli ſpigne.
Ma quel, che far convien, non quel che faſſi,
D' un ſuddito fedel regolar debbe
L'opra e 'l conſiglio a prò del ſuo Sovrano.
E queſt' uſo, che dici non iſcuſa
Da infedeltate il finger mio, ſe queſto
Al mio Signor fomento dà di colpa,
Onde al ſuo onore, all' innocenza altrui,
E al comun ben danno, e vergogna torna.
Ceſſa, Merobe, ormai, laſcia coteſti
Tuoi fallaci diſcorſi. In vano tenti
Me diſtornar dal mio proponimento.
Diſpoſto i' ſon a dare al Re la vita
Senza lagnarmi; ma non ſperi mai
Ch' io co' fatti concorra, oppur co' detti
All' omicidio reo d' un innocente.

Mer. Ah, inumano. Così dunque vorrai

Per un capriccio tuo perder te ſteſſo?
Nè penſi a me, che ſola e afflitta laſci
Da ria vergogna, e da aſpro duolo oppreſſa?
Più ti cal di Davidde; ami più lui,
Che non ti cal di me; che me non ami?
Crudel ben ſei, ſe al mio dolor non miri,
Che già col pianto mi s' affaccia agli occhi.

SCENA SECONDA.

Micol, Merobe, e Adriaele.

Micol. MErobe, ancor tu piagni? E 'l fero core
Che fu cagione a me d' immenſo pianto,
Capace è pure di ſentirſi tocco
Da alcun tenero affetto di pietate?
Piagni tu la tua colpa, e 'l tradimento
Scellerato e crudel, che mi faceſti
Nel rivelare al Padre il luogo occulto,
Dove il mio ſpoſo ſi tenea naſcoſto?
Piagni il pubblico danno, ed il comune
Pericol d' Iſraele, ſopra cui
Improvviſo torrente di nemici
Fiero sboccando, invaſe i ſuoi confini?
Piagni del Genitore, e del fratello
Il periglioſo evento? O della Regia
Il lieto volto in meſto orror cangiato,
E la letizia de' feſtivi giorni
Converſa in lutto? Ben ſarebber degni
Di tutto il pianto tuo queſti diſaſtri:
Che ſe vengon da colpa, o da gaſtigo,
D' eſſi in gran parte la cagion tu ſei.

Ma il tuo dolore da pietà non naſce,
Nè dal tuo pentimento; anzi lo deſta
Ira deluſa nel feroce petto.
Credi ſalvo il mio ſpoſo dal crudele
Sdegno del Genitore, e ciò ti affligge;
Perciò tu piagni. Ma a vicenda tocca
A piagnere una volta per ciaſcuna.
Mer. Così amari rimproveri ſoffrire
Da coſtei più non poſſo.
Adria. Il ver t'offende.
Mer. Partiam di quì...
Micòl. Merobe, aſpetta, parla.
Tu ſei confuſa, e'n me fiſſar non oſi
I torvi ſguardi. Mirami; ſon io
Quella ſorella, che infedel tradiſti.
Quella ſon io, che dalle tue luſinghe
Empiamente ingannata, nel tuo ſeno
Depoſi la mia ſpeme, e'l mio ſegreto;
E alla tua fe la vita di Davidde
Commiſi iu un colla ſalvezza mia;
E che tu poi, perfidamente uſando
Della mia confidenza, deludeſti,
Sagrificando all'ira di mio Padre
Me, col mio ſpoſo. Or delle fraudi tue
Mira qual frutto hai riportato. Ancora
Vive Davidde; e tuo mal grado vive
Chi dal Re lo difende. E ſe in te trova
Una nemica ſua, nel tuo Conſorte
Trova un'amico, che per lui combatte.
Adria. Non t'ingannar, Micòl. Io per Davidde
Non

Non ho intereſſe alcuno, oltre di quello,
Che l'intereſſe del mio Re comporta:
Nè privata cagion con lui mi ſtrigne,
Per oppormi a Saùl. Miro ſol tanto
Quel, che oneſto mi ſembra; e fuggir cerco
Quello, ch'al mio Sovrano o danno, o infamia
Puote apportar. Che ſe Davidde foſſe
Ribelle al ſuo Signor, tu mi vedreſti
Il primo contro lui ſtrignere il ferro.
Ma poichè certo ſon, ch'egli è fedele,
Perciò reſiſto all'odio di Saulle
Contro'l tuo ſpoſo: e del reſiſter mio,
Benchè tal volta a me la vita coſti,
Nè da te, nè da lui mercede aſpetto.
Micòl. Queſto baſta, Adriaele, al mio Conſorte.
E poichè la ſua cauſa ſepararſi
Non può dal comun bene, e dall'oneſto;
Quindi è, che chi per queſti ha della cura,
Convien che ſi dichiari in ſuo favore.
E tu uom generoſo ampla mercede
Del magnanimo oprar dal Cielo attendi,
Se fia che a quello umano premio manchi.
Mira, iniqua Sorella....
Adria. Or via, Micòle,
Ti baſti ormai: che forſe oltre di quello,
Che da te chiederebbe il tuo ſuſſieguo
Rampognata hai fin quì la tua germana.
Laſcinſi al vulgo vil delle plebee
Donne queſte rampogne; e'n voi, che ſiete
Figlie d'un Re, la gravità del voſtro

Grado raffreni l' empito dell' ira.
Ma vano è, credo, il rammentare a donne,
Che tengan modo negli affetti loro.
Meglio è partir di quì. Merobe, andianne.
Mer. I' doveva a coſtei volger le ſpalle
Innanzi ch'ella disfogar poteſſe
In contumelia mia la rabbia ſua;
Ma mi giovò l' udirla in argomento
Della mia ſofferenza, e del ſuo orgoglio.
Vieni, Adriael. Non aſpettar, Micòle,
A' tuoi detti ingiurioſi altra riſpoſta,
Che quella, ch' io ti do col diſpregiarli,
E col fuggire dalla tua preſenza.
Micòl. Va pur, perfida, vanne; e ſenſi fingi
D'animo moderato. Potrai bene
Da' rimproveri miei così ſchermirti;
Ma fuggir non potrai da quel flagello,
Che ſempre ti darà la rea coſcienza
Nel rammentarti il tradimento iniquo,
Che contro una ſorella commetteſti.
Ma che mi giova, miſera, che reſti
Coſtei confuſa nella propria colpa!
Non per queſto è ſicuro il caro ſpoſo,
Nè il padre, ed il fratel per queſto ſono
Fuor di periglio. O come mai in un punto
Le umane coſe cangiano d' aſpetto!

SCE-

SCENA TERZA.

Gionata, e Micòl.

Gion. Micòl, Micòl, che fai tu quì penſoſa?
Micol. Sei tu, Gionata mio? Ma che di nuovo
Ne rechi mai? Come sì preſto torni
Dall' eſercito noſtro? Ah forſe in fuga
V' hanno volti i nemici, o già vicini
Sono alle noſtre mura? Preſto dimmi:
Che n' è del Genitor? che coſa apporti?
Gion. Vinti ſono i nemici.
Micòl. E come mai
Potuto avete in così brieve tempo
Combatter contro loro, o ſenza pugna
Vittoria riportar?
Gion. Per altra deſtra
Rimaſti ſono i Filiſtei ſconfitti:
Nè a noi pugnar, nè andare incontro a loro
Per vincerli fù d'uopo. Appena avea
Fatto brieve cammin la noſtra armata,
Che mille lieti nunzj al Re veniro
Col fauſto avviſo, che i nemici rotti
Con grande ſtrage, erano ſtati aſtretti
Laſciar le prede, abbandonar le noſtre,
E ritirarſi nelle loro Terre
Carchi di danno, d' ignominia, e ſcorno.
Micòl. Ma per quali armi mai, per quali deſtre
Potè ottenerſi così gran vittoria?

Gion.

Gion. Per quelle, da cui men potea ſperarſi.
Nol crederai, Micòl, quando tu 'l ſappi.
Micòl. Non mi tener ſoſpeſa; e dimmi toſto
Chi fù, che vinſe.
Gion. Fu il tuo dolce ſpoſo,
Il mio amato Davidde; il qual nel tempo,
In cui le regie ſquadre erano intente
Ad aſſediarlo, ed a guardar lo ſpeco,
Con iſcelto drappel de' ſuoi ſeguaci
Sopra i nemici ſi portò veloce:
I quai come da folgore percoſſi
Al giugnere di lui, mentre diſperſi
Quà e là ſi ſtavan alle prede inteſi,
Sì attoniti reſtaro, e sbigottiti,
Che neppur di fuggire avean coraggio.
Sinchè da quel primier ſtupor riſcoſſi,
Dopo una grande ſtrage al fin ſi diero
Tutti in un tratto a repentina fuga,
Laſciando non pur quel, che aveano a' noſtri
Predato; ma ancor quel, che portar ſeco
Di militar commiato, armenti, e ſervi,
Viveri, ed armi, e quanto avean con loro,
Riputando ciaſcuni a gran ventura
Portar ſalva la vita a' proprj alberghi.
Così per lo valor d'un ſol Davidde
Libere ſon rimaſe in un momento
Dal terror de' nemici, e dalle forze
Le noſtre genti, e le contrade noſtre.
Micòl. Gionata, egli è pur ver ciò, che mi narri,
O ingannato da altrui me ancora inganni?

Gion.

Giòn. Io già tel diſſi, che 'l ſucceſſo ſtrano
Forſe da te non troverebbe fede.
Ma pur quant'io narrai parte per parte
Da cento meſſi confermato viene,
Che tutti ad una voce queſto fatto
Tale e qual tel narrai n'han riferito.
Micòl. Ma ſe Davidde era guardato, e chiuſo
Dalle ſquadre del Re dentro lo ſpeco,
Pria che da queſte abbandonata foſſe
La guardia, e la cuſtodia di quel luogo,
Come potè di colà dentro uſcire,
E portarſi a pugnar co' Filiſtei?
Gion. Sò ch'egli uſcì, che ſi portò a pugnare;
Ma come uſciſſe poi non tel sò dire.
Micòl. Puoi creder tu che dalle guardie ſteſſe
Per conſenſo di Abnèr ſcampo alla fuga
Segretamente gli ſia ſtato dato?
Gion. L'intereſſe, ch'ha Abnèr di ſecondare
La volontà del Re, luogo non porge
Di far creder ch'egli abbia atto ſimile
Verſo Davidde di pietate uſato.
Benſì di queſto il Re grave ſoſpetto
N'ha conceputo: e'l non penſato caſo
Creder gli ha fatto, che di fè mancato
Gli abbiano le milizie. Onde di cruccio
Ripien, negli atti, e nel ſembiante moſtra
Sdegno della vittoria; e'l giuſto plauſo,
Ch'ode farſi per quella al vincitore,
Di maggior ira contro lui l'accende.
Micòl. Dopo sì illuſtre fatto ancor non ceſſa

Nel

Nel fiero Genitor l'odio ſpietato?
Gion. Non ceſſa dici? Anzi ora più che mai
Inferociſce nel ſuo cor queſt'odio,
Dalle cui furie ſtimolato e punto,
Muover contro Davidde ha riſoluto
Con tutto il nerbo delle regie truppe.
E per ſaper dov'ei s'è ritirato
Dopo la rotta, ch'a' nemici diede,
E condurſi in perſona ad aſſalirlo,
Spediti ha 'n varie parti eſploratori.
Ond'io ſaputo il ſuo crudel diſegno
Partij dal campo, e quì feci ritorno
Con penſier di portarmi aſcoſamente
In cerca dell'amico ad avviſarlo,
Acciocche incautamente non inciampi
Nelle forze paterne, e nelle inſidie.
Micòl. Chi sà, Gionata mio, s'il troverai
Pria ch'e' s'abbatta nelle regie ſquadre?
Chi sà dov'è Davidde?

SCENA QUARTA.

David, Micòl, e Gionata.

David. E'Quì preſente. (ce Spoſo,
Micòl. Che miro! Egli è pur vero, o dol-
Ch'io torno a rimirarti?
Gion. Egli è pur vero,
Diletto amico, ch'io ti veggo ſalvo?
E che di nuovo al ſen ſtrigner ti poſſo?
Ben io vorrei potere in altra guiſa,
E qual

E qual del tuo valor degna ſarebbe
Accorti vincitore nella Regia.
Ma in luogo delle pompe, e delle feſte,
Che t'avrebbe dovuto apparecchiare
L'ingrato Padre, in queſti ampleſſi miei
Quella mercè ricevi del tuo merto,
Qual può darti il mio cor più grata, in ſegno
Del mio ſincero amor.
David. Molto più dolci
Mi ſono, Amico, e molto più gioconde
Queſte amoroſe tue liete accoglienze,
Di tutto quello mai, che 'l gradimento,
E lo ſplendor regal potuto avrebbe
Apparecchiarmi in ſegno di letizia,
Per onorar le mie vittorie.
Micòl. Dimmi,
Davidde mio, dì sù: Com'hai potuto
Uſcir dal chiuſo loco, ov'eri cinto?
Come ſenza incontrar la regia armata
Quì poteſti venir? Narrami il tutto.
David. Tutto ti narrerò. Reſtò deluſo
Abnèr, credendo avermi nella grotta
Chiuſo, e riſtretto. Imperocchè di quella
Quaſi nel fin, dove più in erto poggia
Sotto'l dorſo del monte, in alto s'apre
Breve ſpiraglio, donde a chi ſtà dentro
Porgeſi obliqua luce, e anguſta uſcita.
Da quel ſi ſale ſopra il colle, dove
Il foro sbocca dentro ſtretto calle
Nel monte ſteſſo, ſia natura, od arte,
Sca-

Scavato; e quinci e quindi da due muri,
Che fangli a' fianchi le montane coſte
All'altezza d'un uom, cinto, e coperto.
Per quel ſi ſcende dopo torti giri
Al pian del monte entro ſelvoſa valle,
Che a deſtra man della ſpelonca giace.
Or quando vidi Abnèr alla mia volta
Venir colle milizie, per ſerrarmi
Dentro lo ſpeco, e circondarmi intorno,
Moſtrai di voler mettermi in difeſa,
E la bocca dell'antro chiuder feci
Con barricate. Ma frattanto pria
Che dalle ſquadre ſue del monte il giro
Circuir ſi poteſſe, a' miei compagni
Ordinai, che ſaliſſero ſul colle
Per l'aperto ſpiraglio ad uno ad uno,
Ed io dopo di lor per quello aſceſi.
Indi, fattol turar, per lo ſentiero
Coperto, e ignoto altrui ſcendemmo al piano,
Senza che alcuno ſi poteſſe fare
Nè allor, nè poi del fuggir noſtro accorto.
Ma quando fummo dalle regie ſchiere
Per qualche tratto di cammin lontani,
Turba di gente da' vicini luoghi,
Che dal ferro fuggia de' Filiſtei,
Paroſſi incontro a noi, chiedendo ajta
Con pianto, e grido. Ond'io co' miei ſeguaci
Sopra color repente ci portammo,
Invocando il gran Dio de' noſtri Padri.
Ed egli diede de' nemici ſui

Segna-

Segnalata vittoria all'armi noſtre.
Gion. Non tel diſſi, Micòl, ch'l Sommo Dio
Non abbandona mai del ſuo ſoccorſo
Nel maggior uopo chi confida in lui?
Ma ſiegui, e dinne come a noi veniſti.
David. Appena reſpirar dalla fatica
Dell'armi e della pugna incominciai,
Che da un mio fido eſplorator riſeppi
Che Saùl contro me movea l'armata,
Per aſſalirmi in quelle ſteſſe Terre,
Che Dio per la mia deſtra liberate
Avea da' Filiſtei. Quindi conſiglio
Preſi di lì partire: e ſparſi voce
Ch'io proſeguiva innanzi co' compagni
Ver la terra di Giuda il mio viaggio.
Ma poi volſi il cammino a parte manca
Lungo la ſelva, che conduce a Gabaa,
Mentre dall'altra parte il Re a gran paſſi
Venia contro di me. Ma l'interpoſto
Boſco le mie partìa dalle ſue genti.
Onde all'antro primier ſalvo tornai,
Dove laſciati i miei compagni aſcoſi,
Venni alla Regia per veder Micòle,
E te Gionata ancor per mia ventura
Trovai, quando col Padre i' ti credea.
Gion. Mi diſcoſtai dal Padre per cercarti,
E quì per mia gran ſorte ti rinvenni.
Or biſogna penſare in ogni modo
A ponerti in ſicuro.
David. A queſto penſo.

Micòl

Micòl. Ma che risolvi far per tua salvezza?
David. Tenermi occulto quivi insino a tanto
Che 'l Re distante sia da questo luogo
Qualche giornata; e poscia da Israele
Partirmi in tutto, e tta' Moabiti andare
Nelle Terre nemiche a ricovrarmi,
Finchè a Dio piaccia mitigare il core,
Ed ammollire l' animo infierito
Del mio Signor verso di me suo servo.
Gion. Ben mi duol, David mio, che ne abbandoni.
Ma pur convien così cedere all' ira
Del Genitore.
Micol. Ed io per te mio sposo
Sempre in pianto ho da stare, ed in timore?
Mi fosse almen permesso venir teco.
David. Più restando tu quì giovar mi puoi,
Che venendone meco. Ma bisogna,
Ch' io faccia a miei ritorno. Amico, sposa.
Gion. Io vò seguirti.
Micòl. Io ancora vò....
David. Nò: resta,
Micòl. Gionata, andiam.
Micòl. Duro comando!
Gion. Necessario però.
David. Micòl, addio.
Micòl. Col cor ti sieguo, o dolce sposo; e priego
Il nostro Dio, che in tuo soccorso sia.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Gionata, e Adriaele.

Gion. Uggi, Adriaele, fa a modo mio, ti salva
Pria che quì torni il Genitor, che presto
Giugnerà in questo loco. Egli, cred' io,
Sendo stato avvisato che Davidde
In Gabaa fè ritorno, indietro volse
Veloce coll' esercito il cammino,
Bramoso d' incontrare il suo nemico.
E piaccia pure a Dio, che questa volta
Il giusto, il forte, l' innocente, e 'l pio
Non cada dentro i lacci degli iniqui.
Ma quando avvegna pur, che il rio disegno
Del Re deluso resti, e che ritrovi
Dalle forze di lui Davidde scampo,
Campar tu non potrai dall' ira sua:
Che ei contro te sfogare, e contro quelli,
Che al suo nemico egli aderenti stima,
Vorrà il suo fiero sdegno. Or mentre hai tempo,
Pensa a ponerti in salvo. Io fuor di questo
Loco ti condurrò là, 've tu possa
Fuggir occulto in più sicura parte.
Adria. Con grato cor la generosa offerta,
Che tu mi fai, Signor, riguardo, e come
Degna d' animo regio onoro, e ammiro;

Ma non poſſo accettarla. Il mio fuggire
Se giova al viver mio, nuoce al mi' onore,
E nuoce al comun ben: che certo indizio
Di vil timor farebbe la mia fuga
Agli ſpiriti deboli, e ſarebbe
D'eſemplo pernicioſo all'alme forti:
Onde il coraggio mancherebbe in loro
D'opporſi con vigore al lor Sovrano
Per difeſa del giuſto, e dell'oneſto,
Senza paura d'incontrarne morte.
Chi ſarà in avvenir, che al Re non ceda,
E non ſecondi ogni ſua brama ingiuſta
Per timor del ſuo ſdegno, ove non v'abbia
Chi inſegni altrui ſpregiarlo, e farſi gloria
Di morir per difender l'innocenza?
Deſerta converrà laſciar la Regia
D'uomini forti, e piena ſol di vili,
S'allor s'ha da fuggir quando biſogna,
O concorrer nell'opere malvagie
Degli ingiuſti Regnanti, o farſi ſcopo
Del lor furor, ſe ſi reſiſte a quelle.

Gion. Aſſai chiaro dimoſtra il tuo diſcorſo
L'animo grande, che contieni in petto.
Fa dunque ciò, che il tuo valor t'iſpira,
E quel, che ti conſiglia il tuo coraggio.
Ben felici ſarebbono le Regie,
Se foſſer di tali uomini compoſte.
Nè ſi vedrebbe allora la paſſione
Della giuſtizia in luogo aver l'imperio
Sul ſolio de' Regnanti, o qualche freno

Avreb-

Avrebbe almeno ne' traſporti ſuoi.

Adria. Coſa difficil'è, Signor, frenare
Le voglie di chi regna: e pochi ſono
Color, che han queſto petto, e queſto zelo.
E s'alcuno pur v'ha, ch'oſi talvolta
All'ingiuſto voler de' Regi opporſi,
Reggerſi non può queſti lungo tempo
Nel grado ſuo, ma di cader gl'è d'uopo:
E nelle Regie, che agitate ſono
Da inique voglie di Regnanti ingiuſti,
Il più debol ſta in piè, cade il più forte.
Quale al ſoffiare d'Aquilone, o d'Oſtro,
Quanto ſi china men rovere annoſa,
E più reſiſte col robuſto tronco,
Tanto più forte impreſſion riceve
Dall'impeto del ſoffio, che la crolla,
E ſvelta in fine dal natio terreno,
Convien che cada ruvinoſa al ſuolo;
Ma col curvare il fragil dorſo dove
Spinta è dal vento la paluſtre canna
Schiva di quello la furioſa poſſa,
E 'n piè ſi regge ſopra 'l molle ceppo:
Tal chi all'impeto fier reſiſter oſa
De' violenti affetti de' Regnanti
Con ſaldo core, e con aperta fronte,
Tutta la furia loro in ſe converte,
Per cui cader gl'è neceſſario; e ſolo
Fermo riman chi ad ogni voglia loro
Si piega, e china, e i proprj ſenſi adatta.

SCENA SECONDA.

David, Gionata, e Adriaele.

David. GIonata mio, sei quì? La tua pietate
Mi vaglia in tempo del maggior bisogno.
Gion. Oimè! Davidde mio! che mai t'accade?
Qual bisogno di me t'ha quì condotto?
Forse caduto sei dentro le forze
Del Genitor? Se ciò è avvenuto, presto
Fuggiam di quì. Teco io verrò per farti
Difesa col mio brando, e col mio petto.
David. Non per la vita mia, Gionata, i' venni
Ad implorare dal tuo amor soccorso.
La vita io più non curo; anzi disposto
I' sono a darla a chi me la vuol torre.
Gion. Qual sciagura fatal t' ha sì colpito,
Che della morte ti sia più ferale?
Ma narra quello ormai, che t' è accaduto.
David. Capitato Saùl, siccome io credo,
Per volontà di Dio nelle mie mani,
Fui consigliato da' compagni miei
A prendere di lui quella vendetta,
Ch'ei di me fatta avrebbe, se 'n sua possa
Venuto io fossi; ed io senza riguardo
Del caratter regal, colla mia spada...
Gion. Oimè! Che dici tu? Nel Padre adunque
Hai finalmente insanguinato il ferro?
Hai morto il tuo Signor?
David. Lungi fu sempre
Da

Da me non pur quest' esecrando fatto,
Ma ancor la brama, ed il pensiero d' esso.
Gion. Ma che facesti tu col ferro in mano
Contro 'l mio Genitor? Presto mel narra.
David. Preso da non sò qual mio desiderio
Di mostrare al mio Re ch' io vendicarmi
Potea di lui; per porgergliene indizio,
Segretamente, e in modo, ch'egli allora
Accorgersi del fatto non potesse,
Della clamide sua parte recisi.
Gion. Nulla di più facesti?
David. È ti par poco?
Gion. Lasciastilo dipoi libero andare?
David. Libero lo lasciai tornare a' suoi.
Gion. Ed or ti duol d'avere quella parte
Di clamide recisa al Genitore?
David. E sì mi duol, ch'io viver non sapria,
Se del mio ardir d'aver le mani poste
Sopra l'unto di Dio, sopra 'l mio Rege,
Da te Gionata mio scusa e perdono
I' non sperassi.
Gion. Sì, vò perdonarti.
Ma dimmi quando, ed in qual modo avvenne,
Che cadesse mio Padre in tua balìa
Senza che egli accorger sen potesse.
David. Tornò Saùl, come tu sai, ver Gabaa
Avido di trovarmi; e 'l suo ritorno
A me ignoto non fu. Quindi lasciai
Voto de' miei lo speco, e sù pel colle
Lungo il sentiero occulto li disposi,

Ed io fratanto con alcuni d'eſſi
Nel più cupo dell'antro, ove da un lato
Forma un anguſto ſeno, m'occultai,
Quaſi di quel preſago, che poi accadde.
Venne il Re alla ſpelonca; ed oſſervando
L'ingreſſo aperto, e non veggendo ſegno
D'armi, e di gente, giudicò che ivi
Eſſer io non poteſſi. Ma pur dentro,
Mira che ardir, egli ſe n'entrò ſolo,
Quaſi il ſito eſplorando, ed inoltroſſi
Vicino al luogo, ov'io mi ſtava aſcoſto,
Molto lunge da' ſuoi. Or mentre ei volſe
Il tergo per uſcir, io chetamente
Dietro lui pian pian mi avvicinai,
E del manto regal tagliato un lembo,
Collo ſteſſo ſilenzio mi ritraſſi
Là, d'onde uſcii. Ma mi pentii ben toſto
Dell'atto audace, che'n quel folto bujo
Del mio Signor nella perſona oſai.
Troppo fui irriverente, e troppo ardito.

Gion. E'n quel momento, in cui Dio nelle mani
Il tuo crudel perſecutor ti diede,
E ucciderlo potevi impunemente,
Così frenar poteſti il giuſto ſdegno,
Ch'andar libero e ſalvo lo laſciaſti?

David. Sdegno non ebbi mai col mio Sovrano,
Nè mai della ſua morte ebbi disìo:
Ch'anzi per ſua ſalvezza la mia ſteſſa
Vita darei, ſe neceſſario foſſe.
Quindi aſcoltar non volli il reo conſiglio

Di quei, che perſuadeammi in quel frangente
A privarlo del Regno, e della vita.
Ma pur l'offeſi....

Gion. Oh egregio, e raro eſemplo
Di generoſo e manſueto core!
Di che ti duoli mai? Di che perdono
Mi chiedi tu? D'un opra sì ſublime,
Per cui premio non v'ha, che degnamente
Poſſa guiderdonarla? A me conviene
Fortemente attriſtarmi, o prode amico,
Pel crudo, e ingrato cor del Padre mio;
Ch'odia chi tanto l'ama, e ingiuſto rende
Mercede così ingrata a tanta fede.
Che farò, mio David, per compenſare
Un sì gran beneficio, ch'al mio ſangue
Hai tu oggi renduto? Il Regno ſteſſo,
Se tuo per altri titoli non foſſe,
Della tua fè ſcarſa mercè ſaria.

Adria. Signor, s'io non m'inganno, il Re s'accoſta
A queſta parte. Abnèr da lungi io veggio.

Gion. Oimè! Noi ſiam perduti.

Adria. Ritiriamci,
Signor, di quà.

Gion. Ritirati, Davidde.

David. Laſcia ch'il Re mi vegga, e mi puniſca.

Gion. Ah nol voglia mai Dio. Fuggi di grazia,
Se m'ami. Tu Adriael teco lo guida.
Io cercherò trattener quì mio Padre
Fin tanto che tu, amico, fuggir poſſa
Salvo da queſto luogo.

David. Al tuo volere
Mi ſottometto. Andiam.
Adria. Ti ſieguo.
Gion. O ſommo
Eterno Dio de' noſtri antichi Padri,
Mira il travaglio mio, mira il periglio,
In cui ſi trova il ſervo tuo fedele,
E con un raggio del tuo ſanto lume
La mente buja al Genitor riſchiara.
Sovra il ſuo cor dal tuo benigno ſeno
Fa che diſcenda alcuna dolce ſtilla
Di pietà, che lo ſpetri, e lo molliſca
Verſo il mio caro amico.

SCENA TERZA.

Saùl, Gionata, e Abner.

Saùl. O Figliuol mio! (derti!
Quanto mai m'è giocondo il rive-
E s'allor mi ſdegnai, che da' miei fianchi
Senza licenza mia t'allontanaſti,
Partendo dall'armata occultamente,
Or m'è grato il trovarti, per potere
Uſare inverſo te la mia paterna
Clemenza, e condonare il fallo tuo.
Sò che da me, figliuol, ti diſcoſtaſti
Per non venir con me contra Davidde,
E forſe ancor per renderlo avviſato
Che da me ſi guardaſſe, e fortemente
Di te mi dolſi, e contro lui mi moſſi

Per

Per fargli guerra ovunque il ritrovaſſi.
Ma già mi ſento del grav'odio ſcarco,
Che contro quello m'agitava, e teco
Sdegnarmi più non poſſo che tu l'ami.
Gion. Padre, e Signor, ſe ciò che dì fia vero,
Ch'aſſai ſtrano mi ſembra, e fuor dell'uſo
Un così repentino cangiamento,
Della vita, che deſtimi una volta,
Or nuovamente debitor ti ſono:
Mentre ceſſando dal cercar la morte
Di quello, in cui più vivo, ch'in me ſteſſo,
Di nuovo torni a rendermi la vita.
Ma deh, Signor, ſe mai penſier diverſo
Dal tuo parlar volgeſſi nella mente,
Non deluder, ten priego, il mio diſìo
Con vana ſpeme.
Saùl. Nò, figliuolo. Abnère
Eſſer può teſtimon, ch'io non t'inganno.
Abner. Di queſto cangiamento anch'io dapprima
Reſtai ſorpreſo, e quaſi nol credea;
Ma verace di poi lo riconobbi
A più d'un ſegno.
Gion. E ſarà vero, o Padre,
Che tal nuova recar poſſo a Davidde?
Saùl. Non occor dubitarne; i'ſon placato
Col tuo amico, e con te.
Gion. Come, e in qual modo
L'ardente ſdegno nel tuo cor ſi ſpenſe?
Saùl. Non mai com'oggi così acceſo il petto
Dall'ira mi ſentii contra'l tuo amico;

Ed

Ed all'avviſo, ch' ei per altra banda
S'era quì nuovamente ritirato,
Affrettai a queſta parte il mio ritorno,
Furor ſpirando in volto, ed anelando
Nel cor vendetta contra lui: ma poi
Giunto allo ſpeco, ov'i'credea trovarlo,
Sento, come non sò, tutt'in un tratto
Raffreddarmiſi in ſen l'ire bollenti.
Entro nella ſpelonca, e quivi parmi
Ch'un improvviſo orror di freddo gelo
Il cor m'aſperga sì, che tutto eſtingua
Il calore dell'odio, e dello ſdegno.
E quanto più penetro dentro 'l loco,
Tanto ſi fa maggiore il mi' ribrezzo.
Onde l'uſcir m'è d'uopo, e uſcir diverſo
Da quel, ch'innanzi fui; nè sò qual ſia
Del cangiamento mio la cagion vera.
Ma ſia quale ſi voglia. Ho riſoluto
Laſciar vivere in pace il figlio d'Iſai,
E contentarmi che da te ſia amato.

Gion. Nè a me più grata, nè di te più degna
Coſa di queſta tu puoi far, Signore.

Saùl. Piacemi, che di me tu reſti pago.
Ma dopo tanti affanni, e tante cure,
Che lo ſpirito, e'l corpo unitamente
In queſto giorno travagliato m'hanno,
Conviene ormai che all'agitata mente
Riſtoro i'porga, ed alle ſtanche membra
Alcun ripoſo i'dia.

Abnèr. Giuſto è, Signore,
Che

Che da tante fatiche ancora noi
Tuoi ſervi reſpiriamo.

Saùl. Andiamo adunque
A ſgravarne dell'armi, e lieto fine
Diamo al feſtivo dì, la cui letizia
Turbata fu da mille triſti eventi.
Gionata, vien con noi.

Gion. Ti ſieguo, o Padre.

SCENA QUARTA.

David, Saùl, Gionata, e Abnèr.

David. PAdre, Signor, mio Re, volgi lo ſguardo
Verſo me ſervo tuo.

Saùl. Che voce è queſta?
Chi in dietro mi richiama?

David. Io ſon', o Padre,
Ch'innanzi te proſtrato umil t'adoro.
Quel Davidde ſon io, che cerchi a morte.
Perchè, Signor, l'inique voci aſcolti
Di color, che ti dicon che Davidde
Machina contro te, contro'l tuo regno,
Ed a tuo danno opre malvagie ordiſce?
Ecco, che gli occhi tuoi veggon pur oggi,
Che Dio ti diede nelle mani mie
Allorchè ſolo nello ſpeco entraſti,
Dove io ſtava naſcoſto, e dove ſenza
Scampo o difeſa in mio poter veniſti.
Ma benchè in quel momento il tempo e'l loco,
Troppo, ahi! troppo oportuni alla vendetta,
Sor-

Sorprendeſſero il core a vendicarmi;
A i loro ſforzi la mia fè s'oppoſe,
E mi piegai in quel punto a perdonarti:
E fra me ſteſſo diviſando, diſſi:
Guardimi Dio, ch'io la mia mano ſtenda
Sul mio Signor, che a Dio medeſmo è ſagro,
E ſoſtien le ſue veci in Iſraele.
Deh non porgere orecchio a' rei conſigli
Di chi fomenta contro me'l tuo ſdegno.
Mira piuttoſto, o Padre, a i certi indizj,
Ch'io ti do di mia fede: e in argomento
D'aver io conſervata la tua vita
Quando in un colpo tortela potea,
Oſſerva la tua clamide, e vedraila
Nell'eſtremo reciſa; ed ecco il lembo,
Ch'io da quella tagliai nella ſpelonca:
Nè queſto oſato avrei, ſe in altra guiſa
Potuto aveſſi documento darti
Della mia fedeltade. Or vedi, o Padre,
E conſidera ben, s'animo iniquo
Ebbi mai contro te, ſe mai t'offeſi,
E ſe cagione hai tu d'inſidiarmi
La vita in tanti, e così acerbi modi,
Per tormela. Ma ſia fra di noi due
Giudice Dio. Egli dall'ira tua
Mi vendichi, e ſottragga; e non mai vegna
Contro te la mia deſtra in mia difeſa.
Siccome diceſi in proverbio antico,
Ch'l'empietade ſortirà dagli empj.
Chi perſeguiti mai, Re d'Iſraele?

Chi

Chi perſeguiti mai? Un morto cane,
Ed una moſca vil tu perſeguiſci.
Ma tra me e te giudichi il Sommo Dio,
Ed ei la cauſa mia vegga, e conoſca,
E dalle mani tue mi trovi ſcampo.
Saùl. Non più, figlio, non più. Sorgi; che ormai
Vinto ſon io dal tuo benigno core;
E le tue voci come acuti ſtrali
Mi paſſarono il petto, e la durezza
Franſero del mio cor. Ah, figlio mio,
Troppo fui verſo te duro, ed ingrato.
Ma la tua fè, la tua pietà, il tuo amore
Del mio ingiuſto operar m'han fatto accorto,
E amaro pentimento hanno in me deſto.
Mira, o figlio, il mio pianto; e in eſſo mira
Del mio dolore un manifeſto ſegno.
Conoſco il mio gran fallo, e in un confeſſo
Che ſei di me più giuſto: mentre in tempo,
Ch'io ſtava intento a' danni tuoi, tu foſti
Inteſo a compenſar co' beneficj
Il male, ch'io t'ho fatto, e volea farti.
E quel, che dato m'hai chiaro argomento
D'avermi oggi la vita conſervata
Quando Dio fè cadermi in tua balìa,
E potevi volendo darmi morte,
D'una fè ſenza pari, e ſenza eſemplo,
D'incredibil pietà fa illuſtre fede.
Chi fia mai, che trovando il ſuo nemico
Lo laſci ſalvo gir per la ſua ſtrada?
Ma Dio mercè ti renda, o mio Davidde,

Di

Di quel, ch'oggi facesti in mia salvezza.
Ed or, poichè conosco con certezza
Da questo egregio e memorando fatto,
Che tu sei per regnare in Israele,
Priegoti, o figlio, che giurar mi vogli,
Che tu regnando non estinguerai
Il seme mio, che dopo me rimaso
Sarà, nè 'l nome mio cancellerai
Dalla casa natìa del Padre mio.

David. Altro, Signor, non bramo, altro non cerco,
Che servir fedelmente alla tua gloria.
In te venero Dio, che ti diè il Regno,
E'l suo poter nella tua destra adoro.
Ma dove piaccia a lui del popol suo
Darmi lo scettro dopo te, ti giuro
Pel suo nome divin, che la tua casa
Riguarderò con quello stesso amore,
Che avrei per la mia stirpe; e 'l nome tuo
Farò che viva con eterno onore
Nella memoria delle nostre genti.

Saùl. Benedetto sia tu figliuol da Dio.

Gion. Tu vedi, o Padre, infin, se vero è quello,
Che di quest' uom fedele i' ti dicea;
S' ebbi ragion d' amar la sua virtute,
E d' oppormi al tuo sdegno in sua difesa.

David. Quel, ch' in mio prò Gionata mio facesti,
Opera fu di così grande affetto,
Che 'l dar per te la vita, e ogn' altro bene,
Ch' io m' abbia al mondo, stimerò mai sempre
Leggera ricompensa a un tanto amore.

SCE-

SCNA QUINTA.

Micòl, Merobe, e detti.

Micòl. Pietà, mio Genitor.
Mer. Pietade, o Padre.
Saùl. Che avete, o figlie?
Micòl. Del mio caro sposo
La vita i' ti domando.
Mer. Ed io la vita
Del mio ti chieggo.
Micòl. Deh col mio Davidde
Placati, o Genitor.
Mer. Al mio Adriaele
Perdona, o Padre.
Saùl. D' ambedue già sono
Soddisfatte le brame, e le richieste.
A te Micòl il tuo David ridono,
E'l tuo Adriaele a te Merobe rendo,
E tuttidue nella mia grazia accetto.
Micòl. O me felice!
Mer. O me contenta!
Abnèr. O giorno
Pieno di strani avvenimenti!
Gion. A Dio
Grazie si rendan del successo lieto.
David. Sì, sì: lode si renda al sommo Dio,
Che porge aita a chi confida in lui.
Sempre aperti son gl' occhi del Signore
Verso de' giusti; e alle lor preci intento,

Por-

Porge benigne orecchie a tutte l'ore.
Ma il volto ſuo, ch'è all'opre noſtre attento,
Volge ſdegnato contr' i malfattori,
Acciocchè il nome lor dal ſuol ſia ſpento.
A lui ſclamaro i giuſti, e i lor clamori
Fur da quello eſauditi; e in un iſtante
Sgombrò d' ogni travaglio i loro cori.
Agli afflitti di cor non è diſtante
Unqua il Signore, e recherà ſalvezza
Ad ogni ſpirto d' umiltate amante.
Molte le anguſtie ſon, che con gravezza
Premono i giuſti: ed il Signore a un tratto
Liberi li farà da ogni ſtrettezza.
Cuſtodiſce il Signore, e ſerba intatto
Ciaſcun dell'oſſa loro; onde non fia,
Che ne rimanga un ſol trito, o disfatto.
De' peccator la morte è infauſta, e ria:
E quei, che odiaro il giuſto al fin tra buj
Error cadranno, e mancheran per via.
Riſcatterà il Signor de' ſervi ſui
L' anime: e quei non caderan, che ſempre
Collocheranno la lor ſpeme in lui.

Fine dell' Atto Quinto.

IL GIONATA

LIBERATO.

ARGOMENTO.

IL fatto ſtorico, onde è ſtato tratto l'argomento della preſente Tragedia, viene eſpreſſo dalla Divina Scrittura al capo XIV. *del primo libro de' Regi. Il qual fatto, eſſendo celebre e notiſſimo nella Sagra Storia, non ha biſogno d'eſpoſizione; ma può chi che ſia nell'accennato luogo riſcontrarlo. Gli ornamenti degli epiſodj conducenti all'azion principale ſono parimente preſi dalla divina Scrittura, e dallo ſtato di quei tempi della Repubblica Ebrea ſpiegato da' ſagri Eſpoſitori.*

INTERLOCUTORI

TAMAR.

ACHINOA.

ABNER.

DOEGO.

ACHIA.

SADOCO.

GIONATA.

SAUL.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tamar, e Achinoa.

Tamar. NON t' affligger, Signora: il tuo timore
Degno non è di te: maggior costanza
Nel presente periglio il grado tuo
Da te richiede. A noi la tua virtude
Dovria far cor, dove il timore i nostri
Petti assaliſſe nel dubbioso evento
Dell' ardua impresa, a cui il tuo figlio, e il tuo
Regal Consorte si son' oggi accinti
Contro i nemici nostri.

Achin. Altrui mal puote
Mostrar coraggio chi da giusto affanno
Ha oppresso il cor: e il non temer nel rischio
D' irreparabil danno, è stolta audacia,
Non virtù d' alma forte. Il grado eccelso,
A cui da stato umil benigna sorte
Mi sollevò, non cangiò in me natura,
Nè mutò petto, ond' io potessi a fronte
Del periglio comun sola mirarlo
Con intrepido ciglio. Anzi la mia
Nuova grandezza di maggiori e nuove
Cure mi grava l'alma; e fa ch' io tema
Nel comun rischio tanto più d' ogn' altro,

Quanto più grave il danno a me da quello
Può ritornare.

Tamar. Ma non quanto il credi
Periglioso è il cimento, a cui se stessi
Esposero oggi il regio tuo Consorte,
E'l tuo figliuol per la comun salute.
L'alto valor d'entrambi, e i forti esempli
Di lor virtù, che in gravi altri cimenti
Han reso chiaro il loro nome ancora
Tra gli stessi nemici, a salda speme
Più che a vano timor eccitar denno
I nostri cori. Onde cagion non hai,
Se dritto miri, di temer cotanto,
E far languir col tuo timore in noi
La speranza...

Achin. Fallace o quanto è mai
Cotesta speme tua! Qual mai valore
Difender può due soli incontro a mille
E mille schiere di feroci, e crudi
Nemici armati a' nostri dannni? Impresa
Ti sembra questa da sperarne fausto
Lieto successo?

Tamar. Anzi infelice e tristo
Esito ti convien temer da quella,
Se la misuri colle umane forze;
Ma se assistita la riguardi, come
Dei riguardarla, dal celeste ajuto,
Tal la vedrai, che ti parrà leggiera,
E di facil successo, e avventurolo.

Vol-

Volgi il pensiero a Dio: confida in lui:
Pensa che ei può gli eserciti nemici
Senza fatica nostra in un momento
Dissipar col suo braccio, e dare a noi,
Quantunque inermi, contro quei vittoria.

Achin. Non tutto quello, che il divin potere
Sopra l'ordin comune delle cose
Puote operar, presumer a noi lice,
Che per nostro riguardo ei voglia oprare.

Tamar. Sperar almen lo dei.

Achin. Ma temer anco
Dobbiam non forse contro noi sdegnato
Pel nostro ardir, ne lasci in preda all'armi,
Ed all'ostil furor di que' nemici,
Che già irritammo disarmati, e in tempo,
Che ne lasciavan pur vivere in pace.

Tamar. Pace chiami, o Signora, il giogo infame,
Che gl'empj incirconcisi Palestini
Imposto aveano alle cervici nostre?
Nè ti rammenta la vergogna, e l'onte,
Che facevan costoro al nostro nome?
Che le Città più forti d'Israele
Occupate tenean co i lor presidj:
Che per torci ogni mezzo di sottrarne
Dal duro imperio lor, non pur d'ogn'arme,
Ma ci privaro ancor di tutti i Fabri,
Che potessero a noi le spade, e l'aste
Formare, ed altro militar strumento?
Or s'il lasciarne viver con sì aspre
Dure condizion tu chiami pace,

Non occorea, per ſcuoter queſto giogo,
Che il popol noſtro un Re cercaſſe a Dio,
E che ei nel ſuo Saùl ce'l deſtinaſſe.
Ma pur veduto hai tu che non sì toſto
Avemmo il Re, ch'incominciammo a ſciorre
Di sì rea ſervitù gl' indegni lacci.
In queſto luogo ſteſſo ebbe principio
La noſtra libertà, mercè il valore
Del tuo prode figliuolo Gionatano,
Che il nemico preſidio diſcacciato
Da queſta terra, al nuovo Re diè luogo
Di ſtabilir nella Tribù natìa
La Regia d' Iſrael.

Achin. Ma intanto mira
Quale il ſuo troppo ardore ha concitato
Fiero turbin di guerra contro noi
Dagli irati nemici; e qual' orrenda
Procella a noi ſovraſta dal furore
Di tutti i Filiſtei, che inſiem raunati,
Le vicine campagne, i monti, e'l piano
Ingombran d'armi intorno a Gaba, e chiuſi
Tengonci in queſte mura. Nè a' dì noſtri
Viſta fu mai sì formidabil oſte.
Trentamila han con lor falcati carri
Senza numero immenſo de' deſtieri,
E ſenza il vulgo innumerabil, come
E' nel lido del mar ſpeſſa l'arena.
La fama in tanto di sì orribil moſſa
Atterrita ha così la noſtra gente,
Che abbandonate le natìe contrade
E i pa-

E i patrj alberghi, s'è quà e là diſperſa,
Chi occultandoſi dentro le ſpelonche
De' più inoſpiti monti, e chi fuggendo
Per naſconderſi dentro le ciſterne
Delle più ſolitarie erme pianure.
Sicchè del popol, che ſeguia Saulle
Seicento ſoli ſon con lui rimaſi;
E queſti ancora ſprovveduti, e privi
De' neceſſarj militari arneſi.
Ma meno mal ſaria, ſe dentro Gabaa
Si foſſe il Re con eſſi contenuto
A difender le mura, e la Cittade:
Poichè i ſaſſoſi ſcogli, e le ſcoſceſe
Rupi, che la circondano d' intorno
Facil rendeano a' noſtri la difeſa,
E a' nemici difficile l' aſſedio.
Ma da che il Re non sò per qual conſiglio
Con que' pochi ſeguaci, e col figliuolo
E' ſceſo ad aſſalire il campo oſtile;
Qual ſpeme ne riman del noſtro ſcampo,
S' egli, come pur troppo è da temere,
Reſta disfatto, e trucidati i ſuoi?
Noi fratanto ſolette, e abbandonate,
O al ferro micidial de' vincitori
Dovremo eſpor le gole, oppur ſoffrire
De i lor lacci ſervili il peſo iniquó.

Tamar. Troppo in vero, o Reina, tu diffidi
Dell' ajuto divino; e troppo offendi
La bontà di quel Dio, che le noſtr' armi
Governa, e regge. Al ſuo Sovran potere
Tan-

Tanto è vincere in pochi, quant' in molti:
Nè furon mai le noſtre forze quelle,
Che domaro i nemici: egli li vinſe.
E li vinſe ſovente allorchè meno
Poteano i noſtri alle lor forze opporſi,
E quando meno per uman giudizio
Potean reſiſter, acciocchè a lui ſolo
S'aſcriveſſe l'onor della vittoria.

Achin. Ma ancora ſpeſſo per gaſtigo noſtro
Ei ne privò del ſuo divin ſoccorſo,
E abbandonocci alle nemiche poſſe.
Freſchi ſono gli eſempli, e ancor recente
E' la memoria de' paſſati mali,
Ch' abbiam ſofferti dal ſuo giuſto ſdegno;
Nè ancor ſappiam ſe ſia ver noi placato.

Tamar. Non trattien ſempre nel ſuo ſeno Dio
Le ſue miſericordie; e ci puniſce
Sol per drizzare i noſtri cori a lui,
Moſtrando a noi la debolezza noſtra,
E l'inferma natura, acciocchè ad eſſo
Con la ſua legge ci facciamo ſcorta,
Per riceverne ajta: e allorchè moſtra
Ritirarſi da noi, non ci abbandona;
Ma ci addita il ſentier, per cui poſſiamo
Incamminarci a lui, che ci muniſce
La via d' intorno col ſuo ſanto ajuto:
Come accorta nutrice allorchè vuole
Addeſtrare al cammin piccol bambino,
Sul debol piè lo laſcia, e incontro a quello
Curva ſi pone, e quinci e quindi a' fianchi

Li

Li diſtende le braccia, e l'aſſicura
Di ſoſtegno fedel, ſe fia ch' inciampi:
E sì di paſſo in paſſo il và invitando,
Finchè al ſuo ſeno il di lui corſo indrizza.
Così per avvezzare il popol ſuo
A camminare per la dritta via,
Ch' ei li ſegnò colla ſua ſanta legge,
Par che ſovente Dio da quel ſi ſcoſti,
E alle inferme ſue forze l'abbandoni,
Acciocchè fatto di ſe ſteſſo eſperto,
E la ſua debolezza conoſcendo,
A lui ſi volga, e verſo lui ſi muova,
Che per tirarlo a ſe gli ſtende il braccio,
Faſſigli incontro, ed al ſuo ſen l'invita.
Confidiamo, o Reina, nel Signore,
Senza il cui iſtinto a queſta grand' impreſa
Il noſtro Re non ſi ſarebbe accinto.
Nè già ſola tu ſei, cui la men fauſta
Giornata d' oggi, s' ha ſucceſſo triſto,
Somma perdita apporti, e ſommo danno.
Nelle perdite tue ti ſon compagna:
Nel tuo marito perdo un Padre anch' io,
Ed uno ſpoſo nel tuo figlio perdo.
Pur fida ſpeme, che nell' alma ſorge,
Ogni timore dal mio cor diſcaccia.
Ma quà gente s' accoſta: e s' io non erro,
Dal campo viene.

Achin. Ah me dolente! Forſe
Triſto nuncio egli fia.

Tamar. Nò, ch' è mio Padre.

SCE-

SCENA SECONDA.

Abnèr, *Achinoa*, *e Tamar*.

Abnèr. ACchinoa, figlia....
Achin. Che ne rechi, Abnère?
E' ſalvo il mio Conſorte? Il figlio è ſalvo?
Preſto, mel narra.
Abnèr. Ambi ſon ſalvi, ed ambi
Or or vedrai ritornar glorioſi
Dal campo Filiſteo rotto, e fugato
Da noi non già, ma dalla deſtra eccelſa
Onnipotente, che pugnò per noi.
Achin. Laude ſi renda al ſommo Dio.
Tamar. Tel diſſi,
Reina, pur, che egli daria vittoria
Al popol ſuo.
Tamar. Ma dinne, Abnèr, racconta
Del gran ſucceſſo a noi l'ordine, e'l modo.
Abnèr. Era di queſto dì l'alba novella
Dal lucido oriente appena ſurta,
Quando moſſo da Dio (sì creder lice)
Gionatàn tuo figliuolo, alto conſiglio
Sentì ſvegliarſi in mente, ed alto ardire
Sentì deſtarſi in cor, di gir ſoletto
Ad aſſalire le nemiche tende.
Nè altrui participar queſto penſiero
Volle, che ben ſapea, che contradetto
Dal Padre gli ſaria, come imprudente:
Nè dell'egregio memorando fatto

Altri

Altri volle compagno, fuorchè 'l ſolo
Fedele ſuo ſcudier. Con queſti adunque,
Per portarſi improvviſo in faccia al campo
De' Filiſtei, la men guardata via,
Ma ancor più aſpra, e malagevol preſe.
Nel mezzo che ſi ſtende in colli e'n valli
Tra due ſcoſcesi rupinoſi monti,
L'un che riguarda borea incontro a Macma,
L'altro vers'auſtro dirimpetto a Gaba,
Era il nemico eſercito attendato,
E munito ne' lati, e quinci e quindi:
Nè a quel da Gaba per diritta via
Gir ſi potea ſenza calar dal colle,
E ſuperar dipoi l'oppoſto giogo,
Che occupato teneaſi da' nemici,
Ma pur per queſta parte il tuo figliuolo
Preſo il cammino, appena al pian fu ſceſo,
Che dal ſaſſoſo ſcoglio in sù la cima
Dalle guardie nemiche udì gridare:
Ecco gl'Ebrei, che dalle loro tane
Eſcono in fine; ma ſe coraggio avete
Salite ſuſo, e vi farem vedere....
Non laſciò lor più dir Gionata allora,
Ma con ſtupendo ardir sù per quell'erta
Colle mani e co' piedi arrampicando,
Dallo ſcudier ſeguito, in un momento
Giunſero al colmo. Ma fur tali allora
Lo ſtupor, lo ſpavento, ed il terrore,
Che colpiro i nemici d'improvviſo,
Che nè reſiſter, nè fuggir potendo,

Tra-

Tramortiti cadeano a' piè de i due;
I quali a un tratto venti di coloro
Uccisero coll'aste; ed il rumore,
Che vie più cresce, in ogni parte sparge
Gli ostili alloggiamenti di terrore.
Si mesce col terrore il turbamento
Di tutto il campo; e'l turbamento aggiunge
Disordine ne' moti, e confusione
Negl'animi d'ogn'uno; e non sapendo
Che sia che gli atterrisce; al fin sdegnati,
E resi ciechi dalla man divina,
Converton l'armi contro lor medesmi,
E di se stessi orrenda strage fanno.

Tamar. O gran prodigio dell'eterna destra!

Achin. Dunque a Gionata sol diè Dio vittoria,
Nè si trovò Saùl nella battaglia?

Abner. Vi sopraggiunse anch'egli poco dopo.
Imperocchè da' nostri esploratori
Del moto, del rumore, che s'udia
Nel campo Filisteo, fatto avvisato,
E veggendo de' suoi soli mancare
Il figlio e'l suo scudiero, immaginossi
Che la zuffa da lor fosse attaccata.
Quindi raunati quei che seco aveva,
Scese, come tu sai, con lor da Gaba:
E per la via, pria che giugnesse al campo
De' Filistei, molti Israeliti, i quali
Eran prima fuggiti, a lui s'uniro;
E quasi diecimila combattenti
Sotto l'insegne sue raccolti vide.

Allor

Allor mosso, non sò da quale spirto,
Con giuramento il popol tutto astrinse
Ad osservar digiuno insino a sera;
Maledicendo quei, che avesse preso
Cibo, fintanto che egli vendicato
Non avesse Israel da' suoi nemici.
Ciò detto si portò ratto e vemente
Ad assaltar gli ostili alloggiamenti,
Trovando già che i Filistei tra loro
Volgean il ferro. E Gionatano in questo
S'unì co' nostri, i quai con sì feroce
Impeto urtaron nelle schiere avverse,
Che prostrate, ed uccise in men d'un ora
Restar disfatte, e tutto il campo rotto,
Di cui c'impadronimmo; e solo quei
Trovaron scampo dalle nostre spade,
Che gli salvò precipitosa fuga.
Immensa fu la strage, e immensa ancora
La preda è stata; a cui rivolti i nostri,
Volle Saùl che a Gaba i' ritornassi
A trar voi di timore, e la Cittate,
E a farvi liete col giocondo avviso
Di sì illustre vittoria: ed egli intanto,
Consentendo con esso ad una voce
Il popol universo, ha risoluto
Nella vegnente notte perseguire
Le disperse reliquie de' nemici.

Achin. Pur convenia ch'ei desse alcun riposo
A se stesso, ed a' suoi.

Abner. L'occasione

Per-

Perder non vuol di ſterminare affatto
Da queſte Terre gl' avverſarj noſtri.
Achin. Piaccia al Dio d'Iſrael che ciò ſucceda.
Tamar. Ma del fauſto ſucceſſo in tanto a lui
Andiamo a render grazie: e, ſe ti pare,
Facciam che s'apparecchino al ritorno
De' vincitori con feſtiva pompa
Le vergini di Gaba, acciocchè incontro
Vadano lor, com'è coſtume, e plauſo
Facciano al lor trionfo, inni cantando
A Dio di laude, che diè lor vittoria.
Achin. Queſto è ben giuſto. Orſu, Tamar, andianne.
Tamar. Prendi ripoſo, o Padre, e a me permetti
Che la Reina i' ſiegua.
Abnèr. E' ſi conviene
Che ſeco t'accompagni. A qual conſiglio
Io mi deggia attener; ſe quì fermarmi
Aſpettando il ritorno di Saulle,
Oppur tornarmi a lui, per girne ſeco
Ad inſeguir di notte i fuggitivi,
Come egli riſolvè, non ben diſcerno.
Il Re mi manda quì, per rinfrancare
Colla preſenza mia gl' animi afflitti,
Ma non m'ingiugne ch'a lui poi ritorni.
Forſe del braccio mio non ha biſogno;
Ovver lo tiene a vil: ma queſto fora
A me di gráve offeſa, a lui di danno.

SCE-

SCENA TERZA.

Deogo, e Abnèr.

Doego. CHE penſi, Abnèr?
Abnèr. Che fai tu quì, Deogo?
Perchè laſciaſti il Re?
Doego. Non io il laſciai,
Ma ſecò venni a Gaba.
Abnèr. A Gaba adunque
E' ritornato il Re?
Doego. Sì.
Abnèr. Ma propoſe
Oggi pur'egli, allorchè il Cielo foſſe
Dalle notturne tenebre coperto,
L' orme ſeguir de' Filiſtei fuggiti.
Doego. Sì; lo propoſe.
Abnèr. E così preſto poi
Rivocar' e' potè un proponimento,
Che fu da tutto'l popolo confermato?
Doego. Alta cagion lo moſſe a rivocarlo.
Abnèr. E qual fu mai?
Doego. Fu Dio, che li diè ſegno
Poco ſecondo al ſuo proponimento.
Abnèr. Qual fu l'indizio del voler divino?
Doego. Ordinò il Re che il Sacerdote Achìa
Conſultaſſe l' oracol del Signore,
Per ſaper s'ei darebbe i Filiſtei
In mano d'Iſrael, dov'egli in traccia
Di loro andaſſe nell' oſcura notte:

Ma non piacque al Signor risposta dare
Alle preghiere pie del Sacerdote.
Preso perciò questo divin silenzio
In argomento del superno sdegno,
Rimansi il Re d'accingersi a un impresa
Da' presagj infelici prevenuta.
Cessa in ciascun la gioja, e alla comune
Letizia universal lutto succede,
Al lieto mormorio mesto bisbiglio;
E un sagro orrore, ch' occupa le menti,
Rende attoniti i sensi, e ambiguo il core
Del popol tutto; e l'uno l'altro mira
Con istupor, ma di parlar non osa,
Nè sà che gli sovrasta, o di che tema.
Ma più d'ogn'altro il Re, che trattenuto
Il corso vede delle sue vittorie,
Ed è costretto abbandonare a un tratto
Il tempo, e la bramata occasione
Di sterminar tutt'i nemici nostri,
Del funesto presagio si contrista.
E par che nulla d'aver vinto goda,
Così il lasciar di vincer li rincresce:
Qual uom, che dopo faticoso corso,
Sul punto di raggiunger quella preda,
Di cui si pose a seguitar la traccia,
Veggendo all' improvviso il varco chiuso,
E sotto gl'occhi suoi gir quella in salvo,
Tristo nel cor si ferma; e sì li duole
Di quel, che perde, che'l piacer non sente
Dell'altre prede, di cui fece acquisto.

Quin-

Quindi risolve il Re tornare a Gaba,
E vuol che tutto il popolo lo siegua,
Disegnando placar l'ira divina,
Con espiare da Israel la colpa,
Per cui talvolta si sdegnò il Signore.
Abner. Quanto fallaci son gl'uman giudizj
Sù l'incertezza de' futuri eventi,
Che son riposti nel divin volere!
Potea Saùlle di sì grande illustre
Vittoria contentarsi, e non cercare,
Oltre di quel, che gli ha concesso Dio,
Altri acquisti maggiori, altre vittorie.
Egli stancò già il popol col digiuno
Aspro troppo in un tempo, in cui piuttosto
Avea quello bisogno di ristoro,
Per dar vigore a' membri; e volea poi
Nella vegnente notte affaticarlo.
Forse non piacque a Dio questo consiglio;
E forse ancor mentre il Re cerca in altri
La colpa, per cui crede irato Dio,
Esser può che la trovi in se medesmo.
Doego. Questo peggior saria; che assai più gravi
De' delitti commessi da' privati
Son le colpe de' Re, e'l lor peccato
Sopra i soggetti ancor stende la pena.
Qual sia nulladimen la rea cagione,
Che a giusto sdegno concitò il Signore,
Tiensi alle nostre menti ancora occulta.
Ma quà s'accosta Achìa: forse alcun lume
Da lui potremo aver.

SCENA QUARTA.

Abnèr, Achia, e Doego.

Abnèr. DInne, Signore,
Tu, ch'interpetre sei, ministro, e (voce
Del divino volere, e cui sovente
I futuri successi, e i più riposti
Consigli di sua mente Dio rivela;
Quale flagello mai, qual ria sciagura
Dal suo sdegno divino a noi sovrasta?
Perchè alle sante tue voci tremende,
Come è uso di far, ei non rispose
In questo dì? Perchè col suo silenzio
Di tanto orrore i nostri cori ingombra,
Ch'il gaudio, che ei ci diè co' suoi prodigj,
Ci toglie col timor de' suoi flagelli?
Come di sua clemenza così presto
E' si scordò, come mutò costume?

Achia. Mal pensi, Abnère, e non sai ciò, che dici;
E quale è sempre Dio nell'opre sue,
E nella sua bontà sempre è costante.
Noi ci mutiam, non ei si muta, o cangia
Stile alla sua pietate, alle sue grazie:
Ci allontaniam da lui, non ei si scosta
Da noi, che pien fa di se stesso il Mondo.
Il cangiamento nostro a noi diversi
Rende gl'influssi della sua clemenza:
Ed il nostro peccar frappone un muro,
Che noi da lui divide, e i rai benigni

Della clemenza sua da noi diverte:
Come talor se fra la terra e'l Sole
Opaca mole si tramezza, oscuro
Rende nel fitto dì nostro emispero,
E arresta il corso di quell'alma luce,
Che'l gran pianeta sopra noi diffonde:
Così la colpa, che tra l'uomo e Dio
Frapposta viene dall'uman volere,
Trattien gl'influssi, che benigna sparge
Sopra i mortali l'immortal clemenza.
Ella è sempre l'istessa; e se non sempre
Risplende sopra noi, nostro è il difetto,
Che a' beneficj suoi facciam restio.
Scacciam da noi la colpa, e troveremo
Alle nostre richieste Dio propizio.
Togliam l' impedimento alle sue grazie,
E avrem risposta alle domande nostre.

Doego. Dunque espiar conviene il popol tutto,
Per placare il Signore; e d' uopo fia
Fra tanta moltitudine cercare
Il delinquente?

Achia. Inutile del tutto,
Ed incauta saria questa ricerca:
Poichè noi non sappiamo, se privato,
Ovver pubblico sia questo delitto.
Che se privato egl' è, se Dio non mostra
Il malfattore, chi potrà trovarlo
Fra tanta gente?

Doego. E lascerassi in tanto
Andare impune il delinquente? E senza

La giuſta pena, e meritata, come
La colpa ſi potrà eſpiar?

Achia. La pena
Non purga anima rea dinanzi a Dio;
Ma 'l pentimento, ed il contrito core.
Se colpa v'ha nel popolo, e' la pianga;
E all'oſtie, ch'al Signor s'offron per lui
La vittima del cor pentito accoppj.

Doego. E ſe privato è il peccator, e occulta
La colpa fia?

Achia. Dal comun pianto allora
S'aſtergerà la pubblica bruttura
Dalla macchia d'un ſolo in tutti ſparſa;
E col popol Dio riconciliato,
A verſar tornerà nel di lui ſeno
Le ſue beneficenze, e i ſuoi favori.
Che ſe li piacerà manifeſtare
Il delinquente, o ſe per altra via
Egli fia noto, apparterrà a Saulle
Diſpor di lui ciò, che la legge impone;
Poich'egli è 'n queſto del Signor Miniſtro.
Ma il gaſtigo dell'empio non cancella
Della colpa il reato, ma ammoniſce
Con giuſto eſemplo a non peccare altrui.
Convien dunque che al Re laſciam tal cura,
Cui diſpenſare i premj ed i gaſtighi
E' conceduto: e noi dobbiamo intanto
Soddisfare al Signor per altra via.

Abner. Ma credi tu, che ceſſerà il ſuo ſdegno?

Achia. Sdegnato non è Dio quando ci avviſa
A fug-

A fuggir l'ira ſua: ſdegnato è allora,
Ch'ei non previene i fulmin ſuoi col lampo:
Ma il darci ſegno ch'ei tien l'arco teſo,
E' un ammonirci a trattener lo ſcocco
Nella ſua deſtra con proſtrarci a lui,
Ed alla ſua pietà chieder mercede
De' noſtri falli. Or col negar riſpoſta
Alle noſtre domande ei c'ha ammoniti
Ad impedir quel mal, che ne ſovraſta
Dalla giuſtizia ſua, con far ricorſo,
Lavando i noſtri error col pentimento,
Al fonte immenſo della ſua bontade:
Onde s'avvien che ciò da noi ſi faccia,
Come fare ſi debbe, io non diffido,
Che Dio ſarà propizio a' noſtri voti.

Abner. Facciaſi pur, Signor, quanto a te piace
D' imporne. Tu per quella via ne ſcorgi,
Ch'a Dio ci riconduca, e riacquiſtare
Ci faccia il ſanto patrocinio ſuo.
Io frattanto andar voglio al Re Saulle,
Per confortarlo a non ſmarrirſi in queſto
Infauſto avvenimento, e a far coraggio
Col proprio eſemplo al popol coſternato

Achia. Opra degna farai di buon ſoggetto.
Io pur vò andare ad ordinar le coſe,
Che neceſſarie ſono a i ſagrificj.

Doego. Vanne, Signor, e per noi placa Dio.
Se n'andò pur coſtui mai ſempre avverſo
A' miei diſegni, e agli intereſſi miei.
Ma queſta volta forſe andranno a voto

I ſuoi conſigli: poichè già Saulle
Per mio artificio la coſtui temuta
Autorità dal popol incomincia
A diſprezzare, ed a tenere a vile.

SCENA QUINTA.

Sadoco, e Doego.

Sadoc. DOego, il Re ti vuole, e per te manda.
Doego Al Re toſto n'andrò. Ma dì, Sadoco:
Ha il Re ſaputo ancor chi ſia colui,
Pel cui peccato in man degli Iſraeliti
Della vittoria fu interrotto il corſo?
Sadoc. Nè sò ch' il ſappia, nè che queſto cerchi.
Doego. Pur cercarlo ei dovrebbe.
Sadoc. Inutil fora
Fra tanta moltitudine cercarlo.
Doego. Se il cercaſſe però, lo troverebbe
Vicino a ſe.
Sadoc. Ma come ſai tu queſto?
Forſe t'è noto chi peccò?
Doego. M'è noto.
Sadoc. Perchè al Re nol paleſi?
Doego. Acerbo troppo;
È troppo ingrato ufficio al Re farei
Paleſando del figlio a lui una colpa,
Che lo fa reo di morte.
Sadoc. Io non t'intendo:
Gionata forſe è reo di quel delitto,
Per cui il Signore s'è con noi ſdegnato?

Doego.

Doego. Gionata appunto: ed egli ſol fu oggi
Del paterno precetto traſgreſſore,
Frangendo quel digiun, ch' il Padre impoſe
A tutto il popol con ſevera legge
Di morte, e che da tutti fu oſſervato,
Fuor che da lui. Pochi però ſon quelli,
Che queſto fatto ſan.
Sadoc. Forſe non ebbe
Di tal comando Gionata notizia;
Mentre non ſi trovò preſente allora,
Che il Re preſcriſſe al popol queſta legge:
Onde al ſuo fallo può recare ſcuſa
Del paterno precetto l'ignoranza.
Doego. Non può ſcuſarſi ciò, che Dio condanna.
Sadoc. Penetrar chi può mai gl'alti giudizj
Di Dio? Ma ſia come ſi vuol: biſogna
O ſcuſar queſta colpa, o condonarla,
Giacchè non havvi chi punir la poſſa.
Doego. Non può punirla il Re?
Sadoc. Ma il Re anche è Padre:
Doego. Del figliuolo però Giudice è ancora,
E come Re dovrà ſagrificare
Del popolo ſoggetto al comun bene
La paterna pietà.
Sadoc. Ma non comporta
Il pubblico intereſſe d'Iſraele,
Che ſi dia morte al ſuo liberatore.
Doego. Ma ciò richiede l'intereſſe mio:
Sadoc. Qual'intereſſe hai tu, che ti coſtringa
A bramar queſta morte?

Doego.

Doego. A te, che sei
Per antica amicizia a me congiunto
D'animo, di fortune, e di volere,
Non vò tenerti ascosi que' consigli,
Che intenti a mia grandezza in mente volgo.
Niuno meglio di me, tu pure il sai,
Del Re conosce la più debol parte:
Niun più destro di me per quella avvinto
Lo tiene a se: ma ch'io divenga in tutto
Arbitro del suo core, ed a mio senno
Disponga de' suoi affetti, il figlio solo
E' quel, che m'osta; il qual col dolce suo
Placido ingegno l'indole feroce
Del Padre frena, ed a' consigli miei
Non lascia luogo nel paterno core.

Sadoc. S'hai poter sopra il Re, perchè nol prendi
Per la parte migliore, onde a te merto,
Ed a lui gloria del suo oprar ritorni?
Molte regie virtù nel petto accoglie
Il nostro Re: di liberal, di forte,
Di grato, di costante il pregio e' vanta.
Per questa parte il prendi, e non per quella,
Onde a lui biasmo, ad altri ingiuria e danno
Avvenir possa.

Doego. Ma per quella molti
Hanno luogo appò lui grande, e onorato:
Ma del suo fier precipitoso istinto
Io sol tengo la chiave, e a mio talento,
Ove non m'osti altrui, l'aggiro, e'l volgo.
E in questo sol la grazia sua posseggo

Più largamente di quel, ch'altri goda
Il suo favore.

Sadoc. E per un vil guadagno
Di falso onor, che te d'infamia carca,
Perdere il regio Figlio tu vorrai?

Doego. Non io lo perdo: egli perdè se stesso
Quando il precetto trasgredì del Padre.
Io solamente fò del suo delitto
Materia a' miei disegni, e al regio sdegno.

Sadoc. E d'accusarlo al Re ti darà il core?

Doego. Ti dissi già che sì odiosa parte
Prender non mi conviene. Ma siccome
Essendo noto ad altri il fallo suo,
A lungo non può andar ch'il Re nol sappia;
Così m'ingegnerò di prevenire
L'animo di Saulle, e alla vendetta
Impegnarlo così contro chiunque
Il suo impero violò, che poi non possa
La colpa condonare al proprio figlio.

Sadoc. Malvagia impresa è quella, a cui t'accingi.

Doego. Onesta l'util mio me la dimostra.

Sadoc. Fallace estimator del vero onore.

Doego. Ma falsa non è già quella grandezza,
Che l'esser solo appresso il Re mi dona.

Sadoc. Tal si figura in opra rea vantaggio,
Che poi se stesso in grave danno avvolge.
Mira bene, Doego, che coteста
Tua cieca ambizion non ti conduca
Al precipizio.

Doego. Mi farà sostegno

Il regale favor.
Sadoc. Debile appoggio,
Che può mancarti quando meno il penſi.
Doego. Mancar non può, ſe il Re non cade meco.
Ma laſcia ormai d'opporti a' miei conſigli,
E dalle mie le tue fortune attendi.
Sadoc. Ufficio fò da uomo grato; mentre
A ſeguire il tuo meglio io ti conforto,
Anche con danno de' vantaggi miei.
Ma fa tu ciò, che vuoi: io tralaſciare
D'avvertirti non deggio.
Doego. Orsù, fa conto
D'aver detto abbaſtanza, e meco vieni
Alla preſenza di Saùl.
Sadoc. Ti ſieguo.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Achinoa, e Gionata.

Achin. CHE coſa è queſta mai, ch'oggi in te miro,
Amato figlio? Allor ch'io lieta corro
Ad abbracciarti, freddamente accogli
Le tenerezze mie. Quand'io la gioja,
Di cui mi colmò il core il tuo ritorno,
Vengo a verſarti in ſen, con meſto volto
Tu mi ricevi, ed a' miei caldi affetti
Con sì fredde maniere corriſpondi,
Che par che del mio giubilo t'increſca.
Deh ſvela all'amor mio la ria cagione,
Che da quel, ch'eſſer ſuoli, e da quel, ch'oggi
Eſſer dovreſti, ti fa sì diverſo.
Gion. Perdona, o Madre, alle mie acerbe cure
Queſta freddezza, che ſembianza porta
Di ſcorteſe accoglienza a i dolci ſegni
Del tuo materno amor. Triſto penſiero,
Che m'occupa la mente, in guiſa il core
Fiero mi morde, che agli eſterni ufficj
Rende l'anima pigra, e ottuſi i ſenſi.
Achin. Ma coteſto penſier, che ti contriſta,
Perchè a me non paleſi? A me, che ho tanta
Parte ne' caſi tuoi, che'l tuo travaglio
Benchè ignoto mi ſia già fatto è mio?

Gion.

Gion. Deh non bramare, o Madre, di ſapère
Ciò, che da te ſaputo, a me non reca
Conforto alcuno, a te dolore accreſce.
Achin. Anzi quanto più caldo il mio disìo
Tu fai col tuo tacer, tanto più aſpro
Dell'occulto tuo mal mi rendi il duolo.
Non ti ſia grave adunque a me far nota
L'interna pena, che ti preme il core:
Che forſe col dar ſfogo al chiuſo affanno
Ne renderai più lieve all'alma il peſo.
Gion. Poichè tu vuoi così, quantunque i' ſappia,
Che acerbo ti ſarà ciò, che io ti ſvelo,
Far pago mi conviene il tuo disìo.
Sappi, che naſce la mia interna angoſcia
Da queſti infauſti ſegni, onde Iſraele
Pavido e sbigottito ad ora ad ora
I colpi teme del divino ſdegno.
Achin. Queſto male, o figliuol, più a te non tocca,
Che a qualunque altro ſia del popol noſtro.
Perchè a tuo carco ſol prender tu vuoi
La ſciagura comun?
Gion. Perchè ſol mia
Forſe è la colpa, che irritò il Signore,
E col mio ſangue converrà eſpiarla.
Achin. Oimè! Che dì mai tu?
Giou. Già tel prediſſi,
Che amaro ti ſarebbe il mio parlare.
Achin. Ma in che peccaſti, o figlio?
Gion. Io non peccai,
Ma colpevol mi fece il Genitore
Coll'aſpra

Coll'aſpra legge, che ſol io violai.
Achin. Qual legge traſgrediſti?
Gion. Del digiuno,
Che 'l Padre ingiunſe con ſevera pena
Di morte al popol tutto allora quando
A pugnar ſi portò co' Paleſtini.
Achin. Chi t'induſſe a guaſtare un tal precetto?
Gion. Il diſagio, la fame, e la ſtanchezza:
Poſciachè avendo quaſi un giorno intero
Senza ripoſo combattuto, e ſenza
Cibo guſtar di ſorta alcuna; in fine
Regger più non potea le fiacche membra;
E già da i languidi occhi incominciava
A ſottrarſi la luce: onde per via
Abbattendomi a ſorte in certo favo,
Il ſommo d'una verga in eſſo intinſi;
E alcune ſtille di quel miel guſtando,
All'animo vigor, forza alle membra,
La viſta agl'occhi mi ſentii tornare.
Ma non sì toſto il dolce ebbi guſtato,
Che dell'aſpro comando di mio Padre
Fui non sò ben da chi fatto avvertito.
Achin. Dunque non t'era noto il rigoroſo
Divieto di tuo Padre?
Gion. Io non lo ſeppi,
Se non dappoi che il traſgredii.
Achin. T'accheta,
O dolce figlio mio; che non v'ha colpa
Dove non v'ha notizia della legge,
Ch'altri ignorantemente traſgrediſce.

Gion.

Gion. Tu dici bene, o Madre: ma frattanto
Per queſto mio non volontario fallo
Acceſa è contro noi l' ira celeſte.
Achin. Forſe per altrui vera e occulta colpa
Ci minaccia il Signore i ſuoi gaſtighi.
Gion. Ma ſe il peccato altrui non fia paleſe,
Io del mio error, che già ad alcuni è noto,
La pena ſoffrirò del Padre irato,
Ch' aſcrivendo a mia colpa il comun danno
Dall' oracol divino preſagito,
Per far lungi da noi gl' infauſti ſegni,
Del traſgredito ſuo comandamento
Ripeterne da me vorrà la pena.
Achin. Pria che dal Re ſi ſappi il tuo non vero
Delitto, ſcopriraſſi la verace
Cagion, che 'l Cielo a giuſto ſdegno moſſe.
Gion. Facil però è il penſar ch' il Re ſoſpetti
Nella traſgreſſion della ſua legge
Conſiſtere il peccato; e che ſu queſto
Le primiere ricerche a far ſi ponga.
Achin. Facciale: non ſarà chi di ſcoprirti
Ardiſca a lui, ſe tu non ti paleſi.
Gion. Gli error de i grandi ſtar non ponno occulti
Per lungo tempo.
Achin. Alla ſevera legge,
Poſto ancor che il Re ſappi il fallo tuo,
Giuſto non è che ſottoponga ancora
Il regio figlio, e 'l ſucceſſor del trono.
Gion. Dal rigido comando ei non eſcluſe
Neppur ſe ſteſſo.

Achin.

Achin. Involontario errore
Colpa non è, nè merita gaſtigo.
Gion. Error, che nuoce altrui, non è innocente.
Achin. Ma nuocer non può altrui, s'è involontario,
O nuoce per diſgrazia, e non per colpa.
Gion. Nuoca come ſi vuol, giuſto è punirlo,
Per impedire la comun ſciagura.
Achin. Perchè vuoi farti reo, ſe non lo ſei?
Gion. Innocente non ſon appreſſo il Padre,
Ove i ſegni funeſti, e la comune
Stima del popol mi dichiarin reo.
Achin. Laſcia una volta, o figlio, così triſti
Penſieri, e aſcolta il mio fedel conſiglio.
Tu non peccaſti, o ſe pur hai peccato,
Occulto è il tuo delitto: e ſe mai avviene
Che paleſe eſſo fia, giudice ha il Padre.
Proccuriam dunque pria d'ogn'altra coſa
Di mantener ſegreto il fallo tuo,
Indi penſiamo, ſe mai quel ſi ſcuopre,
A far in modo, che conoſcan tutti,
Che nel tuo error non commetteſti colpa,
O che almen come erede e ſucceſſore
Del Regno di tuo Padre, andare eſente
Dalla legge tu dei, ch'e' agli altri impoſe.

SCENA SECONDA.

Tamar, *Gionata*, e *Achinoa*.

Tamar. SIgnor, tu quì ti ſtai; nè prendi cura
Di quel, che il Re tuo Padre or ora
A Dio promiſe con ſolenne giuro? (appunto

Gion. Qual giuramento ha fatto il Padre mio?
Troppo, oimè! troppo facile a giurare.
Mel narra, ſpoſa, ch'io non fui preſente.
Tamar. Non sò ſe lieto, o veramente triſto
Ti ſia per eſſere il ſaper quel, ch'ora
Da me richiedi; sì turbato e meſto
Fuora dell'uſo in queſto dì ti veggio.
Achin. Non cercar queſto tu: ma dinne quello,
Che ha fatto il Re, ſendo il mio figlio aſſente.
Tamar. Al popol convocato innanzi a lui
Eſpoſe il ſuo conſiglio d'indagare
In chi foſſe il peccato, per cui Dio
Niegò riſpoſta alle di lui domande.
Indi in ſembiante grave, e in atto fiero
Giurò pubblicamente, e così diſſe:
Viva il Signore, che ſalvò Iſraele,
Che ſe in Gionata ſteſſo mio figliuolo
Fia queſta colpa, irrevocabilmente
Egli da me ſarà dannato a morte.
Reſtò il popolo muto a queſte voci;
Nè fu chi aveſſe ardir di contraddire
Al fier decreto, nè d'opporſi al Rege.
Gion. Madre: morir biſogna.
Achin. Ah taci, o figlio:
Cuſtodiſci il ſegreto.
Tamar. Oimè! Qual miro
In te, Gionata mio, nuova triſtezza,
Che ti ſorprende, e'l tuo coraggio abbatte!
Forſe quello tu ſei....
Gion. Sì, quel ſon io,
Che

Che del Re....
Achin. Che dirai?
Tamar. Laſcia ch'ei parli.
Achin. Che occor, Tamar, che la cagion tu cer-
Del turbamento ſuo? Troppo Saùlle (chi
La qualità del regio figlio abbaſſa
Nel far comune a lui co' ſuoi ſoggetti
La ſorte. Egli dovea con più riguardo
Trattare il ſucceſſor del trono ſuo,
E'l vincitore de' nemici noſtri.
Tal difetto d'amor, ovver di ſtima,
Che Saùlle moſtrò nel ſuo decreto
Verſo un figlio sì prode e valoroſo
Non vuoi che l'addolori, e lo contriſti?
Tamar. Ah non è queſta, s'io pur dritto miro,
La verace cagion del ſuo cordoglio;
Mentre ancor prima che'l feral decreto
Pronunciaſſe Saùl, quando dal campo
Il mio ſpoſo tornò, gli leſſi in volto
Dell'agitato cor dolenti indizj.
Achin. Comun fu a tutti la meſtizia allora:
E tutti ritornar dal campo afflitti.
Tamar. Ma più che in altri io diſcoperſi in lui
Lugubri ſegni d'interior anguſtia.
Ma che? Forſe i' m'inganno, e non conoſco
Dal ſembiante, dal volto, e dalle geſte,
Che li grava lo ſpirto acerba cura,
E'n profondi penſier lo tiene immerſo?
Deh, perchè mi naſcondi, o dolce ſpoſo,
I ſegreti dell'anima? Diffidi

Forſe tu di colei, che più in te ſteſſo,
Che 'n ſe medeſma vive?
Gion. Io non diffido,
Tamare mia, di te. Sò quanto m'ami,
E quanta parte ne' miei caſi prendi.
Tamar. Dunque perchè mi taci....
Achin. Io già ti diſſi
La cagion del ſuo duolo.
Tamar. Ma laſcia ch'egli
A me la ſpieghi.
Achin. Orsù partiamo, o figlio.
Gion. E vuoi ch'io laſci in sì affannoſo dubbio
Involta la mia ſpoſa? Meglio è pure
Ch'ella ſappia una volta....
Achin. Ha già ſaputo
Da me quanto occorrea. Fa a modo mio:
Partiamo.
Tamar. Ed avrai core di laſciarmi
Così ſoſpeſa, ingrato? Almeno dimmi
Se per tua colpa, o per ſciagura tua;
Dal volere o del Cielo, o di tuo Padre
Ti ſovraſta alcun mal. Forſe mi credi
D'animo così vil, ch'ardir non abbia
Con ſaldo core, e con ſerena fronte
Teco abbracciar, ſe d'uopo fia, la morte?
Achin. Chi ti pone in penſier sì triſte idee
Di morte, e di ſciagure? Eh ceſſa ormai
Di moleſtarne più co' tuoi importuni
Timori. E tu, figliuolo, odi una volta
Di tua madre i conſigli, e meco vieni.

Gion.

Gion. M'è legge il tuo voler. Tamare, addio.
Tamar. Che deggio temer mai, Gionata mio,
Dal turbamento tuo, dal tuo ſilenzio?
Un' anima sì grande e generoſa,
Qual'è la tua, non per cagion leggera
S'abbatte, e ſi contriſta: e forſe niuna
Altra coſa atterrar può il tuo coraggio,
Fuorche la colpa, o riputata, o vera:
Che un magnanimo core per qualunque
Infauſto evento il ſuo valor non perde,
Se 'l ſuo ſteſſo reato nol coſterna.
Ma Gionata colpevole? E pur io
Creder dovrò nella virtù delitto?
Forſe fia ver quel, che la Madre diſſe?
Ma perche non voler ch'ei di ſua bocca
M'apriſſe i ſuoi penſieri?.....

SCENA TERZA.

Saùl, Doego, e Tamar.

Saùl. IN fin, Doego,
Del giuramento mio non ſon contento.
Doego. Taci, Signor, che quì tua Nuora aſcolta.
Saùl. Tamar, che fai quì tu così ſoletta?
Tamar. Mi condona, Signor, ſe di riſpetto
Forſe mancai verſo la tua perſona.
Di tua regal preſenza non m'accorſi,
Stando ſopra penſier.
Saùl. Ben io ti vidi
Incerta ſtarti, e penſieroſa. Dimmi:

Posſ' io giovarti?

Tamar. Anzi tu ſolo puoi
Trarmi di mente un dubbio, che m'anguſtia.

Saul. A me t'accoſta, e francamente parla.

Tamar. Poichè, Signor, queſta tua umile ancella
Seppe grazia trovar nel tuo coſpetto
D'eſſer da te benignamente udita,
Dirmi non ti ſdegnar; ſe mai v'aveſſe
Uomo sì prode, e di valor sì alto,
Che per ſalute della gente ſua,
E del ſuo Re ſi foſſe poſto ſolo
A fronte di terribili nemici,
E l'eſercito oſtil ſolo attaccato
Non pur aveſſe, ma fugato, e rotto;
Se queſt' uomo sì forte ſarìa degno
D' eſſer fratutti gl' altri diviſato
Con ſpeciale riguardo, e onor diſtinto;
O pur cogl'altri anche del vulgo vile
Aver dovria comun la ſorte e'l caſo,
Così che la ſua vita in egual prezzo
Si doveſſe tener, che l' altre vite,
Ch' ei liberò da ſervitù, e da morte?

Saùl. Ingiuſto fora che tal uom non foſſe
Sopra ogn' altro del popol riguardato -

Tamar. E ſe al valor dolce coſtume e ſanto,
Penſieri oneſti, e generoſo core,
E mille altre virtudi accompagnaſſe?

Saùl. Tanto più allor di ſingolar riſpetto
La vita di tal uom degna ſaria.

Tamar. Ben, diceſti, Signor. Ma s'egli inoltre
Del

Del ſuo Re foſſe figlio, e deſtinato
A ſuccedergli al trono?

Saùl. Or che vuoi dire?

Tamar. Tu m'intendi, o Signor: del tuo figliuolo
E del mio ſpoſo io parlo. Or ſe egli pure
Per tuo giudizio eſſer non dee cogl'altri
Anche del popol baſſo accomunato,
E ad egual caſo, a egual periglio eſpoſto,
Perchè primo di tutti il comprendeſti
Nel fier decreto, in cui giuraſti a morte
Dannar chiunque ſia, che per ſua colpa
Cagion ſia ſtato de' funeſti ſegni,
Onde Iſrael l' ira del Ciel paventa?

Saùl. Troppo ardiſci, Tamare, e più mi chiedi
Di quel, che a donna ſi convien ſapere.

Tamar. Comunque forſe ad altre, che intereſſe
Non han nelle avventure di tuo figlio,
Diſconvenga ſaper quel, ch' io diſìo;
A me però, che ho egual con lui la ſorte,
Non par, Signor, che diſdicevol ſia
Saper da te quel, che di lui domando.

Saùl. Nè a te, nè a lui render debb' io ragione
Del mio volere, o de i decreti miei.
Nulladimeno è ben ch' io t' avvertiſca
Che tu vaneggi, ſe imprudente penſi
Che rechi oltraggio al merto e alla virtute
Del mio figliuolo il giuramento mio.
Queſta ſteſſa virtù lo fa ſicuro
Dal rigor di mia legge: poichè lungi
Convien che ſia la colpa da colui,

Per le cui mani si compiacque Dio
Prodigj oprar contro i nemici suoi .
Tamar . Giustamente, Signor, di lui tu senti ;
Nè son da' tuoi diversi i sensi miei .
Ma se avvenisse mai ciò , ch' io non credo ,
Ch' egli colpevol fosse ?
Saùl . Allor farei . . . .
Ma che accade pensare sopra cosa ,
Ch' esser non può ?
Tamar . Ma pur , se questo caso
Impensato avvenisse ?
Saùl . Or tu cominci
Ad essermi importuna . Và , Tamare ,
Nè più m 'infastidir con tue richieste .
Tamar . Parto per ubbidirti , e meco porto
Fiso nell' alma il dubbio , che m' affligge .

SCENA QUARTA.

Saùl , e Doego .

Saùl . GIA' tel dissi , Doego , che del mio
Troppo rigor mi converria pentirmi.
Assai veloce e sconsigliato corsi
La morte a decretar del proprio figlio ;
Nè mi sovvenne che alle umane colpe
Esser può come gli altri anch'ei soggetto .
La sua virtù , la probitate sua
M'accertavano allor , che non sarebbe
A lui ferale la sentenza mia .
Ed ora penso a quel , che pria pensato

Non

Non bene i' avea . . . .
Doego . Giusto non è , Signore ,
Che d'un atto il più forte e'l più costante
Ch' indizio faccia altrui d' un regio petto
Tu così ti contristi , e lo splendore
Di tale azion col pentimento oscuri .
Grande saria , nol niego , il tuo dolore ,
E la perdita tua , se nel tuo figlio
Eseguir tu dovessi il tuo decreto .
Molto maggior però saria la gloria ,
Che a te ritorneria da questo fatto .
E quel , che lascerèsti illustre esempio
In Israele della tua fortezza
Con far del proprio figlio sagrificio
Della tua gente alla comun salute ,
Eterna ed onorata renderebbe
La tua memoria nell' età future ,
Che da te imparerian ch' altri esser denno
Gl' affetti de' privati , altri de' Regi ;
E che se son delle private cure
Oggetti principali o la salute
De' dolci figli , o la salvezza propria ,
Unica cura esser de' Regi debbe
La pubblica salute , e 'l comun bene ,
Con danno anche o de' figli , o di se stessi .
Saùl . Tu parli in guisa come certa fosse
La colpa di mio figlio , e ch' io dovessi
Già già punirla .
Doego . Il Ciel mi guardi , ch' io
Reato alcuno in Gionata sospetti ;

Ma

Ma parlo ſolo nel funeſto caſo,
Ch'egli per ſua ſciagura foſſe reo.
Contuttociò, Signor, s'io non aveſſi
Altri argomenti, onde credeſſi affatto
Immune da ogni colpa il tuo figliuolo;
Il perpleſſo parlar della tua Nuora,
Il ſuo timor, le ſue dubbiezze, il tanto
Orror, ch'ella dimoſtra al tuo decreto,
Indizio mi farian che alcuna coſa
Sapeſſe del ſuo ſpoſo, onde a ragione
Del giuramento tuo per lui temeſſe.

Saùl. Veramente coſtei qualche ſoſpetto
Men fece concepir. Ma creder puoi
Che a lei ſia nota alcuna colpa occulta
Del ſuo marito, e che per ſua ſtoltezza
Avviſato non m'abbia in prima ch'io
A quel feral decreto deſcendeſſi?

Doego. Non accade, Signor, ch'io ti luſinghi,
Inorpellando con mentito aſpetto
Quel mal, che può ſpiacerti, acciocchè meno
Ora ti ſpiaccia, e poi t'opprima in fine.
Che Tamar ſappia del tuo figlio coſa,
Che drittamente della tua ſentenza
Temer lo faccia come reo di quella,
Ne fa chiaro argomento il ſuo parlare
Timido e ambiguo, e il ſuo dolerſi tanto
Del giuramento tuo. Ma pur l'avrebbe
Potuto ella impedir, ſe confidata
Si foſſe in te, con paleſarti quello,
Che ſapea del Conſorte allorchè prima

Del

Del tuo decreto i ſegni infauſti ſeppe;
E te vide diſpoſto ad eſpiargli
Col ſupplicio di quei, che per ſua colpa
Fu di eſſi cagion: ma nondimeno
Sua femminile timidezza rende
La diffidenza ſua degna di ſcuſa.

Saùl. Rea di morte è coſtei, ſe non prevenne,
Mentre potea, il periglio del ſuo ſpoſo;
E la mia regia fè, la mia parola
Nella morte di lui laſciò impegnare.
Ma creder non poſs'io del mio figliuolo
Ciò, che mal grado gli argomenti certi,
Ch'ho della ſua virtu, di ſua innocenza,
Vorrebber perſuadermi le apparenze
Del ſuo delitto.

Doego. Da Tamar potrai
Venirne in chiaro, interrogando lei.

Saùl. Cercar non voglio per umani mezzi
Ciò, che trovare ormai non più desìo,
E che forſe trovato mi ſaria
Cagion d'immenſo lutto.

Deogo. E per qual via
Vendicar vuoi l'offeſa fatta a Dio,
Sottrarre il popol tuo da' ſuoi gaſtighi,
E dare eſeguimento al tuo decreto?

Saùl. Per quella delle ſorti.

Doego. Al caſo adunque
Commetter tu vorrai lo ſcoprimento
Del malfattore, che punir tu dei?
Nè ti ſovvien che ancor ſu l'innocente

Retta

Retta dal caso può cader la sorte?
Saùl. Non pensar già che incautamente io voglia
Al governo del caso abbandonare
Un affar così grande, che riguarda
Con la comun salvezza d' Israele
Anche il compenso de' divini oltraggi.
Nelle mani d' Iddio lasciare io penso
Il reggimento delle sorti, e lui
Pregar che ne dimostri il delinquente
Con certo indizio, acciocchè ognun adori
Il suo giudizio, e niun del mio si lagni.
Doego. Se puoi, Signor, per l'ordinaria via
De' naturali mezzi rinvenire
Quel, che si cerca, perchè vuoi lasciare
Le umane diligenze, e tentar Dio
Ad oprar sopra il corso di natura?
Saùl. Fallaci son le diligenze umane,
E soggetto ad errore è quel giudizio,
Che in lor si fonda. E 'n così grave dubbio
Affidar non conviene all'incertezza
De' mortali fallibili argomenti
Nostro giudizio, in cui s'avvien ch'erriamo,
Innemendabil fora il nostro errore.
Dio solo puote con sicuro indizio
Scorgerne al vero, e dimostrare a noi
Con infallibil prova il peccatore,
Che 'l suo sdegno irritò.

SCE-

SCENA QUINTA.

Abnèr, Saùl, e Doego.

Abnèr. Signore, i' vegno
Spedito a te dal popolo, che incerto
Del tuo voler da te saper desìa,
Se tornar debbe a i proprj alberghi, dove
Dalle cure dimestiche è chiamato,
Ovver più a lungo trattenersi in Gaba,
Aspettando tuttor gl' ordini tuoi.
Saùl. Al popolo dirai che si trattenga;
Ch' esser dovrà tra brieve spettatore
De' divini giudizj: e tu frattanto
Farai divider le Tribù tra loro,
Ed ordinatamente separando
Di ciascuna di esse le famiglie.
Delle famiglie poi gli uomini tutti,
Che jeri si trovar nelle battaglie,
Dal menomo al maggior descriverai.
Indi dentro d' un' urna i nomi scritti
Porrai delle Tribù tra lor divisi;
Ed in dodici altre urne separati
I nomi chiuderai d'ogni famiglia
Di ciascuna Tribù. Ma dentro l'urna
Alla Tribù di Beniamino ascritta,
Che i nomi chiuderà di tutti quelli,
Che appartengono a lei, tra lor distinti
In una sorte sola scriverai
Il mio nome, col nome di mio figlio.

Abnèr.

Abnèr. Farò, Signor, quanto a te piace impormi,
Ancorchè non comprenda il tuo disegno.
Saùl. Il mio disegno è di scoprir qual sia
L' occulto peccator, che 'l sommo Dio
Ad ira provocò contro Israele.
Onde dalla comune urna, che chiude
Di tutte le Tribù le sorti, e i nomi,
Vò che s' estragga il nome d' una di esse;
Onde comprender da ciascun si possa
Qual sia quella Tribù, che il delinquente
In se contiene: ed indi estratta questa,
Dall' altr' urna speciale, che racchiude
I nomi di coloro, che all' estratta
Tribù appartengon, doverassi estrarre
Un nome; e questi indicherà colui,
Che fu cagione del divino sdegno.
Abnèr. Ma tu ancora, Signor, farti soggetto
Alla sorte vorrai?
Saul. Perchè debb' io,
Se il figlio non escluso, andarne esente?
Abnèr. Ma la tua regia dignità richiede,
Ch' al periglio comun tu non l' esponga,
E da ogni avverso caso custodisca
La tua persona in beneficio nostro.
Saùl. Anzi da me richieggono gli ufficj
Del carattere mio, che il primo io sia
Per la salute, e pe 'l comun riposo
Del popolo, che a me commise Dio,
A dar la vita, e ogn'altro ben, ch'io m'abbia,
Alla sua sicurezza, e alla sua pace.

Doego.

Doego. Tanta virtù, Signor, scusa il mio ardire,
Giovevole non è, nè tempestiva
Al comune interesse, e alla tua gloria.
Che se avvenisse mai che in te cadesse
L' infausta sorte, quale apporterebbe
Delle divine, e delle umane cose
Orribil turbamento in Israele?
In te crudel, se il giuramento adempi,
Se non l'adempi, a Dio infedel saresti.
Saùl. Purchè si plachi Iddio col popol suo,
Sagrificar per lui la vita e 'l trono
Opera mi sarà grata, e gioconda.
Doego. Deh rifletti, o mio Re...
Saùl. Non più, Doego.
Io così voglio. Abnèr, parti, ed i miei
Ordini fa eseguir.
Abnèr. Pien di terrore
Vado a dar compimento al tuo volere.
Saùl. Poco tu sei, Doego, soddisfatto,
A quel ch' io miro, di quanto io poc' anzi
Ho risoluto.
Doego. Il ver, Signor, non debbo
A te celare. Il tuo stabilimento
M'empie l'alma d' orrore: e se mai luogo
Avessi di seguir della mia fede
Verso di te gl' impulsi; io vorrei pure
Esortarti a mutare quel tremendo
Proponimento, che testè facesti.
Saùl. Parlami d'altro, e meco vieni.

SCE-

SCENA SESTA.

Achìa, Saùl, e Doego.

Achia. E Quando
Ceſſerai tu, Signor, di travagliare
Con aſſiduo diſagio il popol ſtanco
Dalle fatiche del paſſato giorno,
E di tener noſtri animi ſoſpeſi
L'eſito in aſpettar del giuramento,
Che ſenza cauto avvedimento hai fatto?
Saùl. Poco dovrà aſpettar l'impaziente
Popol; che già ordinai che delle ſorti
L'urne s'apparecchiaſſero, onde a noi
Venga colui indicato, che 'l Signore
Contro la gente ſua moſſe a diſdegno.
Achia. Ah, Saùlle Saùl! laſcia ch'io parli
Con quella libertà, che alla mia lingua
L'autorità del grado mio permette.
Troppo nel tuo riſolvere t'affretti,
E precipiti allor che tu riſolvi;
Impegnandoti poi nel ſoſtenere
Ciò, che ſenza ragion deliberaſti.
Erraſti allora che la dura legge
Del digiuno imponeſti al popol tuo,
Cui neceſſario era più toſto il cibo,
Onde vigore nella pugna aveſſe:
Indi da queſto error, benchè leggero,
Feſti paſſaggio ad altri aſſai più gravi.
Saùl. Tu ſolo or mi riprendi d'un divieto,

Cui non fu allor chi ripugnare oſaſſe.
Achia. E ben perciò dall'indiſcreto editto
Veniſti all'imprudente giuramento;
E poi da queſto al temerario riſchio
Di commettere al caſo la vendetta,
Come tu penſi, de' divini oltraggi.
Che ſe dal primo error fedel conſiglio
T'aveſſe rivocato, non ſareſti
Forſe caduto in altri error maggiori:
Che facilmente piccolo difetto
De' Regnanti s'emenda, ove dapprima
Non trova infida lingua, che l'approvi,
E nol faccia maggior con laude iniqua.
Qual ſovente ſi mira in Ciel ſereno
Piccola nube diſparir repente,
Ove aura lieve drittamente ſpiri;
Ma turgida ingroſſarſi a poco a poco,
E i diſperſi vapori in ſe raccorre,
Dove d'intorno ad eſſa obliquo vento
S'aggiri, e ſoffj; e quindi grave, e pregna
Scaricarſi in procelle, e in fieri nembi
Su' baſſi lidi, e ſu i ſoggetti campi:
Tale leggero errore in alma regia
S'eſtingue allo ſpirar d'un buon conſiglio:
Ma ſe poi in quello adulatrice bocca
Obliqua ſoffia, a dimiſura creſce;
Ed errore ad errore accumulando,
Si ſgrava al fin qual turbo impetuoſo
Sopra i ſoggetti ſommi, e ſopra gl'imi.
Saùl. Soverchia libertà ti prendi, Achia,

Nel parlar col tuo Re. Ma pur condono
Alla tua vecchia età queſta licenza.
Ben mi piace avvertirti che tu ſei
Iniquo eſtimator dell' opre mie.
Dal ſolo zelo dell' onor divino,
E 'l ſol disìo del pubblico ripoſo,
Non alcun mio capriccio mi conduſſe
Al giuramento, che cotanto biaſmi.
Achia. Mancavan forſe altri più degni modi
Di placar Dio, ſenza turbar le menti
Di tutto il popol coll' incerta e vaga
Sentenza di crudel ſupplicio eſtremo,
Che non ferendo alcun diſtintamente,
Tutti in confuſo fere, ed atterriſce?
Ma queſto ſia pur niente: error maggiore
Tu commetteſti in affidando al caſo
Il diſegnar l' incerto reo, che a morte,
Senza ſaper chi foſſe, deſtinaſti.
Saùl. Ingiuſtamente mi riprendi, Achia,
D' un fatto, che non è qual tu tel credi.
A Dio rivolſi il mio penſiero allora
Che riſolvei ricorrere alle ſorti,
Ed a lui volgerò la mente e 'l core,
Acciocchè ſien dalle ſue man guidate
Quando dall' urna uſcir dovranno. In tanto
Degno ufficio farai del grado tuo,
Se aggiugnerai tue preci a i voti miei,
Acciochè Dio ne moſtri il ſuo volere.
Achia. Sò quel, che a me conviene; e dal mio canto
Non mancherò di far quel, che al tuo bene,

Ed

Ed all' onor di Dio può appartenere.
Ma tu rifletti, che ſovente Iddio
Aſcolta i noſtri voti per gaſtigo
Di quel, che ſtoltamente a lui chiediamo.
Saùl. Mira Doego, con qual franco petto
Mi riprende coſtui! Ma pur biſogna
Ch' io lo ſopporti.
Doego. Anzi, o Signore,
La ſofferenza tua lo fa sì ardito.
Biſogna in fin ...
Saùl. Non è ancor tempo: andiamo.
Doego. Incerto di me ſteſſo io t' accompagno.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sadoco, e Doego.

Sadoc. ECco dove ſon giti a terminare
I tuoi diſegni. Quando in mente avevi
Un ſolo opprimer, che ſolo era degno
Di ſalvo andar nella comun ſciagura,
Sottopoſti ha noi tutti, e te medeſmo
All' eſito feral, che ordiſti a lui.
Palpita intanto di ciaſcun nel petto
Il core, e ciaſchedun pavido aſpetta
Da queſte urne fatali o vita, o morte.
Teme in un col malvagio l'innocente,
Quello l'ira del Ciel, queſto del caſo
La forza incerta; e nel timor comune
Il giuſto e il peccator vanno del pari.
Ma più d'ogni altro, ſe vuoi dire il vero,
Tu ne ſtai meſto, e timoroſo. Or queſti
Gli effetti ſon de' tuoi buoni conſigli.

Doego. Chi potea preveder che a tanto riſchio
Doveſſe il Re la propria vita eſporre,
E quella di noi tutti? Io troppo diſſi
Per impedire queſto ſuo funeſto
Proponimento; ma il mio dir fu vano;
Ch'egli credendo che Dio ſol doveſſe

Per via non ordinaria dimoſtrarne
Quei, che alienò da noi col ſuo peccato
La clemenza di lui, rimetter volle
Delle ſorti il governo a Dio medeſmo.

Sadoc. Oh! Se Dio prende ſopra ſe la cura
D'indicar chi l'offeſe, un triſto evento
Aſpettar mi convien per te, Doego,
Dal cader delle ſorti; che per parte
Di Gionata ſon certo che la ſua
Bontà lo eſenta dal divino ſdegno.

Doego. Ceſſino i tuoi per me ſiniſtri augurj.

Sadoc. Forſe non te li fa con maggior forza
La tua ſteſſa coſcienza? Io veggo bene
Da i molti ſegni, che di fuora moſtra
Il tuo ſembiante, quell'interna angoſcia,
Che all'agitato cor triſto ſucceſſo
Da queſte ſorti preſagiſce.

Doego. Ceſſa,
Se vuoi, d'accreſcer ſtimoli al timore,
Che 'l cor mi punge, e m'occupa la mente.
Pur troppo il fiero mio rimordimento
Rappreſentando all'animo atterrito
Le frodi da me ordite al regio figlio,
Mi fa vedere da quell'urne uſcire
La divina vendetta, e 'l mio gaſtigo.

Sadoc. Util ſarebbe il tuo ravvedimento,
Se foſſi in tempo ad emendarne il fallo;
Ma tardo pentimento non ammenda
Error fatto maturo alla ſua pena.
Ma il Re col popol viene.

Doego. Oimè! Mi ſento
Creſcer nel cor l'anguſtia, e lo ſpavento.

SCENA SECONDA.

Saùl, Gionata, Abner, Doego, e Sadoco.

Saùl. FIglio, a me t'avvicina. Il grado mio
Me dal popol divide, ed il mio amore
Te ſepara da quello, e a me t'uniſce.
Eſſer non dee la ſorte tua comune
Se non col Padre, cui ti rende eguale
La tua pietate, e'l mio paterno affetto.
Per queſto volli che uno ſteſſo ſegno
Ambidui comprendeſſe, ed ambidui
Separaſse dal popolo compreſo
In altri ſegni, che da noi il divide.
Gion. Padre, e Signor, troppo il tuo amore eccede
In uguagliarmi alla perſona tua,
Se per far me a te eguale ti conviene
La tua ſublime dignità abbaſsare
Alla condizion di me tuo ſervo.
Eſser doveva eſcluſo il nome tuo
Dall'urne, e dalle ſorti andare eſsente
Dovea la tua regal perſona. Or mentre
A quelle in un con me ti fai ſoggetto
Diſcendi ſino a me, che ſe ben figlio
Ti ſon, tuttavia ſon anch'io cogl'altri
Tuo ſervo.
Saùl. A me piace così, che bramo
In ogni avverſa o proſpera fortuna

Eſserti non pur Padre, ma compagno.
Ma è tempo ormai di dar principio all'opra,
Per cui ci ſiam raunati in queſto loco.
Dall'un de' lati il popolo frattanto
Stia ſeparato ſotto i Duci ſuoi:
Io dall'altro ſtarò col mio figliuolo.
Gionata, a me t'accoſta, e ſtammi al fianco.
Gion. Ti ſieguo, o Padre, ovunque vuoi ch'io
Saùl. Se in alcun tempo con fervente prego (vegna
Volger tu dei, Iſrael, la mente a Dio,
Queſta è l'ora, che a lui divoto e umile
Tutto il tuo cor converta, e la ſua immenſa
Bontade implori, acciocchè il ſuo volere
Egli ſi degni far paleſe a noi.
Tu ſolo unico Dio de' noſtri Padri,
Al cui ſguardo ſovran nulla s'aſconde
Di ciò che o faſſi, o fatto fu, o faraſſi,
O in Cielo, o in Terra, o ne' profondi abiſſi,
E cui l'imperſcrutabil cor dell'uomo
Aperto è sì, che i ſuoi più cupi arcani
In eſſo vedi come in chiaro ſpeglio,
Moſtrane ormai per qual cagion ſdegnaſti
Riſponder come ſuoli a noſtre inchieſte,
E gli oracoli tuoi rendeſti muti.
Che ſe è in me queſta colpa, o nel mio figlio,
Porgine indizio, e ſalva il popol tuo;
Che noi diſpoſti ſiamo a ſoddisfare
Alla giuſtizia tua: ma ſe il peccato
E' nel popol, tu moſtra il peccatore,
E con gli altri ti placa, e ſagli ſalvi.

Gianata, Abnèr, meco venite, e ſiate
Teſtimonj dell' opra ad Iſraele.
Abnèr. Con vacillante cor noi ti ſeguiamo.
Doego. L'alma per lo terror fuggir dal petto
Mi ſento.
Sadoc. Hai ben ragione di temere.
Saùl. Volgaſi l'urna, che contiene i nomi
Delle ſole Tribù.
Abnèr. Signore, è volta;
E già la ſorte uſcì.
Saùl. Leggila adunque.
Abnèr. Beniamin.
Saùl. Che ſent' io!
Gion. Convien ch' io mora.
Saùl. Nella noſtra Tribù dunque, o figliuolo,
Celaſi il malfattor, e ci biſogna
Tra noi cercarlo, e da quell' urna eſtrarlo,
Che col ſegnal di Beniamin diſtinta,
Co i nomi di color che in eſſa ſono
Racchiude ancora i noſtri nomi. Or via
Volgaſi ormai queſt' urna.
Abnèr. Eccola volta.
Saùl. Tu governa, Signor, colla tua mano
Queſte ſorti, ch' io traggo in nome tuo.
Abnèr. La ſorte uſcì, Signore.
Saùl. Or tu la leggi.
Abnèr. Saùl, Gionata.
Saùl. Oimè!
Doego. Reſpiro.
Gion. Padre...

Saùl. Figlio, chi di noi due l'error commiſe,
Per cui debba pagarne a Dio la pena
Per la ſalvezza d' Iſraele? Non ſiamo
Complici certamente tuttidue
D'un iſteſſo delitto. Ed io non poſſo
Soffrir che porti tu della mia colpa,
Se colpevole ſon, la pena e 'l danno.
Gion. Laſcia, o Padre, che io ſolo per ſalute
Così tua propria, come d' Iſraele,
Soddisfaccia al Signor colla mia morte.
Saùl. Ciò non permette nè la mia giuſtizia,
Nè il comun ben, nè il mio paterno affetto.
Si dividan le ſorti, ed in altr' urna
Ponganſi ſeparati i noſtri nomi;
E chi da quella ſortirà di noi,
Rimarrà ſcopo del divino ſdegno.
Abnèr, ſia cura tua d'apparecchiare
Ciò, che fia d'uopo al nuovo aſſortimento
Tra 'l mio Figliuolo, e me.
Abnèr. Pronto eſeguiſco
I tuoi cenni, Signore.
Saùl. Oh grand' Iddio!
Quanto mai ſon profondi i tuoi giudizj!
E quanto vani mai gli uman conſigli!
Nel mentre io cerco in altri quella colpa,
Che il tuo ſdegno irritò, che lo mio zelo
Acceſe d' ira contro il delinquente,
Lungi da me credendola, e dal figlio,
Tu fai, Signor, che tra noi due i' la trovi;
E ch' io colla mia legge mi condanni.

Ah figlio! In quali anguſtie
Per te mi pone l'amor mio. Tu ſei
Parte di me più cara: e s'io ti perdo,
Della vita m'increſce, e aborro il trono,
Che ſol mi piace perchè tu di quello
Degno erede ti moſtri, e già cominci
Ad illuſtrarlo con egregj fatti.
Ah! Non ſia mai che ſopra te diſcenda
L'infauſta ſorte, ma piuttoſto cada
Sopra di me; che ad ogni modo io reſto
Da quella oppreſso, dove ti colpiſca.
Gion. Padre, non t'anguſtiar. Contento io muojo,
Se la mia morte può recar ſalute
Ad Iſraele, e allontanar da quello
I divini flagelli. Anzi ſolo io
Debbo il rigor ſoffrir della tua legge,
Da cui tu debbi, che ne ſei l'autore,
Andare eſente. Onde ſe in te mai cade
La ſorte ria, debb'io col ſangue mio,
Che vien da te, la colpa tua purgare.
Saùl. Ah! Che dici, figliuol? Puoi tu penſare
Di me s'ingiuſtamente, ch'io voleſſi
Per la mia colpa un innocente figlio
Alla ſalvezza mia ſagrificare?
Abnèr. Signor, ecco le ſorti, ed ecco l'urna.
Saùl. In queſta il nome mio leggo, in queſt'altra
Il nome del figliuol. Va ben: riponle
In queſto vaſo.
Abnèr. Già ve l'ho rinchiuſe.
Saùl. Orsù, ſi vegna a queſto acerbo, e duro
Aſſor-

Aſſortimento.
Abnèr. O giorno memorando!
O dì funeſto!
Saùl. Ecco, Iſrael, pendente
Da un ſol momento l'ultima ſciagura
Del tuo liberatore, o del tuo Rege.
Ma pur io godo nel mio eſtremo male,
Che con ſolo mio danno tu ſia ſalvo.
Volgete ormai queſt'urna. E tu gran Dio
Reggi la mano mia, guida la ſorte.
Abnèr. Ella è caduta.
Saùl. Oh Dio! Leggila, Abnère.
Abnèr. Gionata.
Saùl. Ah, me infelice! ah, figliuol mio!
Gion. Padre, frena il dolor.
Saùl. Dimmi, figliuolo,
In che peccaſti tu?
Gion. Del duro editto,
Con cui imponeſti al popolo il digiuno
Ruppi il divieto. Alcune poche ſtille
Guſtai di miele: ed ecco in fin che muojo.
Saùl. Sì, tu morrai. Ma come io reſtar privo
Potrò di te? Nò, che'l mio cor nol ſoffre.
Ma il giuramento mio? ma la mia fede?
O feral giuramento! o infauſto zelo!
Figlio: ma nò, che queſto dolce nome
Le tenerezze mie tutte riſveglia
Ad abbatter nel cor la mia coſtanza.
Padre più non ſon io, Giudice ſono.
Io giurai, tu peccaſti: adunque muori.

Abnèr.

Abnèr. O ſentenza crudele!
Sadoc. O caſo atroce!
Io rimango ſtordito.
Doego. Ed io contento.

SCENA TERZA.

Gionata, e Abnèr.

Gion. PAdre, tu m'abbandoni? Almeno, o Ab-
Raccogli tu le mie dolenti voci, (nère,
E rendi teſtimonio al Genitore
Del mio cor raſſegnato in ubbidire
A i decreti del Cielo, e al ſuo volere.
Digli che lietamente io dal mio canto
Dò la mia vita alla comun ſalute;
E che niuna altra coſa mi contriſta,
Fuora del ſuo dolor. Ma tu il conforta
A tollerar queſta ſciagura in pace.
Rammentagli la fè dovuta a Dio,
Il giuramento ſuo, la mia coſtanza
In queſta acerba, ed immatura morte.
Ricordagli, che in fine ei perde un figlio
Per ſalvar Iſrael, e che egli è Padre
Non pur di me, che generò, ma ancora
Del popol ſuo, che Dio gli ha dato in cura.
Ma vogli ancor per parte mia pregarlo,
Che quanto puote la mia morte affretti;
Poichè troppo affannoſo mi ſarebbe
L'indugiare a morire, e ogni momento
Soffrir la morte. Ancor ti raccomando

La

La cara Madre, e la mia dolce ſpoſa.
Conſola il loro pianto, e co' tuoi ſaggi
Conſigli tempra il loro acerbo affanno.
O quanto il lor dolor peſa al mio core!
E queſta è forſe la più cruda pena,
Ch'aſpramente amareggia quel contento,
Ch'io provo in ubbidire al Genitore.
Abnèr. O Giovin degno di miglior fortuna,
Di più pio Genitor, di Re più giuſto.
Come ſul fior degli anni, e ſul più verde
Di quel freſco valor, che t'arma il petto
Soffrirem noi vedere in te reciſa
Quell'alta ſpeme, che Ilraele afflitto
Sotto il giogo crudel de' ſuoi nemici
A riacquiſtar la libertà rincora?
Oggi adunque vedrem ſotto i noſtri occhi
Uccidere colui, per le cui mani
Vedemmo jeri uccisi, e diſſipati
I nemici più fier del noſtro nome?
Ed a tanta virtù sì rea mercede
Noi renderemo, e toglierem la vita
A chi tolſe da noi ſervaggio, e morte?
Ah, non vegga Iſraele a' tempi noſtri
Due contrarj ſpettacoli in un giorno,
L'un di ſomma letizia, e ſomma gloria,
L'altro d'eſtremo lutto, eſtrema infamia.
Libero ancor tu ſei, benchè dannato
T'abbia tuo Padre a morte. Or tu difendi
Te ſteſſo prima che da' duri lacci
Tu reſti avvinto, ed al ſupplicio ingiuſto

Rapi.

Rapito. Io farò il primo ad approvare
La tua difesa, ed a seguir coll' armi
Il tuo coraggio.

Gion. Abnèr, mal mi consigli.
Opra degna non è del mio coraggio
Oppormi al Padre, e contraddire a Dio.
Reo di colpa sarei, se ciò facessi;
E sarebbe viltade e non valore
Per isfuggir la morte abbandonare
Allo sdegno del Ciel la gente nostra.
Se mi vide Israel in campo aperto
Opporre il petto cento volte e cento
Alle nemiche spade, e la mia vita
Espor senza risparmio a mille rischi
Per la sua libertà, mi vegga ancora
Con intrepido core, e lieta fronte
Girmene allegro ad incontrar la morte
Per sua salute. Troppo bella e onesta
E' la cagion del mio morir; nè posso
Senza biasimo eterno ricusarla.

Abner. Non appartiene a te, Giovane invitto,
Dispor della tua vita: ella è già fatta
Interesse comun di nostra gente,
Che in te ravvisa il suo liberatore,
E perde in te quanto mai perder puote,
Che le sia di presidio e di difesa
Contro i nemici suoi. Deh, lascia almeno
Che alla crudel sentenza di tuo Padre
Noi ci opponghiam.

Gion. Nò, Abnère, non conviene
Nè

Nè all' onore di Dio, nè al vostro nome,
Che a' decreti del Cielo vi opponiate.
Dio fu, non io, che liberò Israele
Da' suoi nemici. Egli mi fè strumento
Della sua destra onnipotente, e vinsi.
Or s' egli vuol per alto suo consiglio
Sagrificato a lui questo strumento,
Come potete opporvi al suo volere,
Senza temer di provocarne l' ira?

SCENA QUARTA.

Achinoa, Gionata, e Abner.

Achin. ED è pur vero, o figlio,
Che 'l tuo Padre crudele
Ebbe spirto, ebbe core, ed ebbe voce
Di condannarti a morte? Ah, ch' io non sento
Viscere sì spietate,
Che soffrir possa di vederti ucciso
Senza morir di duolo.
Ma tu dolce mio figlio,
Perchè non ti difendi,
E l' innocenza tua non manifesti?
Vorrai dunque morire,
E nel concetto altrui lasciar macchiata
Di nera colpa la memoria tua?
E consentir vorrai
Che 'l tuo Padre inumano
D' un empio parricidio il trono macchi?
Deh, figliuol, ti difendi;

E del

E del commeſſo involontario errore
Contro il paterno editto
Dimoſtra l'innocenza; e fa vedere
Che reo non è di violata legge
Quei, che la legge ignora.
Gion. Ah, non mi lice
Scuſare il fallo mio, dacchè l'accuſa
Iddio co' ſegni, e lo condanna il Padre.
Achin. Sono i ſegni fallaci, e non da Dio
Venuti ſono, ma dal puro caſo.
Gion. Ma Dio però con certi indizj fece
Paleſe a noi il ſuo ſdegno; e per placarlo
Giurò il Padre la morte
Di chi col ſuo fallir lo moſſe ad ira.
Indi ricorſe a lui,
Acciocchè colle ſorti ne indicaſſe
Chi foſſe il reo dell'intimata pena;
E quindi ſopra me cadde la ſorte.
Che poſſo io adunque fare
Per difendermi, o Madre,
Se non contender col divin volere,
Ed accuſare d'ingiuſtizia il Cielo?
Achin. Queſto far non t'è d'uopo;
Poichè non vuole Dio degl'innocenti
L'ingiuſta morte; nè col ſangue loro
Eſpiar l'altrui colpe e' ſi diletta.
Se innocente tu ſei, come di certo
Sò che tu ſe', creder ancor dei
Che Dio la morte tua voler non puote.
Gion. Madre, non dir così: che ben ſovente
Per

Per far di noſtra fede ſperimento
La morte ordinò ancor degl'innocenti.
Innocente era Iſacco, ed innocente
Di Giefte era la figlia; ma pur quello
Dal Padre fu condotto al ſagrificio,
E queſta fu dal Genitore uccisa.
T'accheta adunque, o Madre, e ti raſſegna
Agl'alti imperſcrutabili giudizj
Di quell'eterna, ed infinita mente,
Che con peſo, con numero, e miſura
Libra gl'affari noſtri, e'l tutto regge.
Deh ti conſola, o Madre. Il tuo dolore
Più della morte ſteſſa
M'increſce, e m'addolora.
Achin. Nò, che del mio dolor non ſenti pena:
Che ſe pietate aveſſi
Dell'eſtremo mio duolo,
Pietate ancora di te ſteſſo avreſti.
Ma tu, Abnèr, ſoffrirai;
Sopporterà Iſraele
Che reſti uccisо ſotto gli occhi ſuoi
Quei, che de' ſuoi nemici infranſe il giogo
E con vittoria inſigne,
E ſicurezza, e libertà gli reſe?
Ah, ſe mai aveſte così duri petti,
Baſterebbe il mio pianto ad ammollirli.
Abnèr. Non t'affannar, Reina. In queſta parte
Più di quello che penſi io ſon diſpoſto
A difender tuo figlio; e la mia deſtra
Già gli offerii. Ma riman ſol ch' ei voglia

Uſar del noſtro ajuto, e che deponga
L'oſtinato penſier di gire a morte.
Achin. Perchè vuoi tu con pertinace voglia
Perder te ſteſſo, e la tua afflitta Madre?
Deh per quella pietà, che il cor mi ſtrigne
Verſo di te: per quell'ardente amore,
Ch'io ſempre ti portai: per que' travagli,
Ch'io nel darti alla luce, e in educarti
Soffrii per te; ſe alcuna coſa mai,
Che ti piaceſſe io feci;
Se del ſoave incarco,
Onde portai di te gravato il ſeno
Ti rammenti tu mai; ſe ti ricordi
Del latte, ch'io ti diei;
Se le mie dolci cure, e le mie tante
Sollecite premure in conſervarti
Ti furon grate mai,
Mira, o figlio, il mio pianto,
Rifletti al mio dolor, vedi ch' io muojo.
Gion. Oh Dio! che pena è queſta!
Signor, dammi coſtanza.

SCENA QUINTA.

Doego, Achinoa, Abnèr, e Gionata.

Doeg. ABnèr, il Re ti chiede, e a me commette
Che di Gionata io prenda la cuſtodia:
Abnèr. Al Re mi porto.
Achin. Aſpetta, Abnèr.
Abnèr. Mi laſcia

Sol-

Sollecito veder ciò, che il Re vuole.
Ogni brieve dimora eſſer potrìa
Forſe cagion d'irrimediabil male.
Doego. Gionata, mi condona: il Re tuo Padre
M'impone, che io t'arreſti.
Achin. Ed avrai core,
Perfido, disleal, di por le mani
Sopra il mio figlio, e ſopra il tuo Signore?
Doego. Reina, il Ciel lo sà quanto mi peſa
L'eſeguir queſt' ufficio; ma il comando
Del Re m'aſtringe contro voglia mia.
Achin. Se il Re lo comanda, io te lo vieto.
Gion. Nò, Madre, non t'opporre. Eccoti il ferro.
Achin. Ah barbari! ah crudeli! Così dunque
Tra' lacci voi legate chi diſciolſe
Da catena ſervil le voſtre mani?
Doego. Reina, datti pace. E' vana impreſa
Contender col Cielo.
Achin. Il Cielo, o iniquo,
Eſſer non può d'opra malvagia autore.
Gion. Oh Dio! Madre, non più. Parti, e ti quieta.
Doego, andiamo.
Achin. Oimè! così mi laſci?

SCENA SESTA.

Tamar, e detti.

Tamar. DOve vai, dolce ſpoſo?
Gion. Ancor queſt' altra
Mancava al colmo delle angoſcie mie.

Achin. Tamar, tu vedi pure il tuo Conſorte
Tra' lacci avvinto a morte ſtraſcinarſi,
E ſopportar lo puoi?
Tamar. Ch' io lo ſopporti?
Ah, mal conoſci l'amor mio, Reina,
Se penſi che il mio cor, che nel mio ſpoſo
Vive più che in ſe ſteſſo, ſoffrir poſſa
Che ſenza farſi di mia vita ſcempio
Alla vita di lui ſi faccia oltraggio.
In van, Gionata mio, penſa tuo Padre
Sagrificar te ſolo al ſuo capriccio;
Che teco io ancora vò morir; e voglio
Che un colpo ſteſſo d'amendue recida
Queſta vita mortal. Che ſe compagna
Delle vittorie tue, delle tue palme
Tu mi voleſti, ricuſar non dei
Ch'a parte ancor io ſia nell'empio premio,
Che l'ingrato Iſraele oggi ti rende.
Ma che diſſi, Iſraele? Il Padre è quello,
Il crudo Padre tuo, che ti vuol morto.
Non ſarai però ſolo, amato ſpoſo,
A ſoggiacere alla crudel ſentenza
Del fiero Genitor; che la tua morte
Sarà ancor mia pena, e mio ſupplicio.
Gion. Vivi, diletta ſpoſa; e ſe pur m' ami,
Tempra il duol, che t' affligge. Il tuo cordoglio
Tormento accreſce alla mia pena, e rende
Più grave all' alma mia la mia ſciagura.
Me ſol la ſorte accuſe, e me ſol anche
Condanna il Padre, ed io ſolo peccai.
Nè

Nè vuol ragione che tu venga a parte
Della mia pena, nè che quella ſoffra,
Mentre colpa non hai nel fallo mio.
Achin. Che fallo tu rammenti? Ah foſſe vero
Che tu aveſſi peccato: almen potrei
Meno dolermi allor della tua morte,
Che da te meritata, meno acerba,
E diſpietata men mi ſembreria.
Ma che innocente tu ſia condannato
A ſupplicio mortale, e allora quando
Erger trofei doveanſi al tuo valore;
Queſto è quel colpo di ſciagura atroce,
Di cui il mio core non sà darſi pace.
Tamar. Dunque in niente peccaſti, e ſenza colpa
Il Re ti condannò. Ma come? Oh Dio!
Tu non difendi l'innocenza tua?
Gion. Ecco nuovo contraſto. Orsù, finite
Di tormentarmi più, che più non reggo
Alle voſtre parole, al voſtro affanno,
Che tra le anguſtie mie
Il mio cruccio maggiore è il voſtro duolo;
Doego, andiamo.
Doego. Sì, partiam, Signore.
Tamar. Ferma, di Re crudele empio miniſtro:
Come non ti fai orror....
Gion. Deh laſcia, o ſpoſa,
Ch' egli del Padre mio ſiegua il comando.
Achin. Comando ingiuſto.
Tamar. Eſecutore iniquo.
Gion. Non più, dico, non più: partir biſogna:

Madre, Spoſa.
Tamar. E mi laſci?
Achin. E vuoi partire?
Gion. Vi laſcio, e vado sì, ma con voi reſta
Parte dell'alma mia, reſta il mio core.
Ah Madre, ah ſpoſa....
Tamar. Ah mio Conſorte.
Achin. Ah figlio.
Gion. Io mi ſento morire. Ah Madre, ah ſpoſa.
Tamar. Oh ſpoſo mio.
Achin. Oh mio figliuolo
Tutti. Addio.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Achia, e Abnèr.

Achia. *Abnèr.* DUnque parlaſti al Re? Sì, li parlai:
E quanto la mia fè mi ſuggeriva
Per ſuo, per comun bene, e per ſalvezza
Del ſuo proprio figliuol, tutto li diſſi.
Non laſciai di ridurgli alla memoria
Di Gionata il valore, e la virtute,
Di paleſargli l'innocenza ſua,
E di farli veder che involontario
Il fallo fu da lui commeſſo contro
Il regio editto, che non gli era noto.
Non tacqui infin, che con immenſo orrore
Sentita avrebbe il popol queſta morte,
La qual di triſto, e di lugubre eſemplo
Sarebbe eternamente in Iſraele.
Achia. Ed egli a queſto dir?
Abnèr. Piange, e ſoſpira:
Con fremito m'aſcolta; ed agitato
Da inneſplicabil duol, deteſta e aborre
Il giuramento ſuo; ma tuttavia
Fiſo rimane nel crudel penſiero
Di volerlo eſeguito in queſto giorno,
Per non mancar di fedeltade a Dio.
Achia. O infleſſibile cor! Cieco non vede,

Che mentre e' penſa ſerbar fede a Dio
L'offende, e manca a lui di riverenza,
Oltraggiando i più ſagri e venerandi
Diritti di natura, e di giuſtizia.
Abnèr. Egli però non crede in queſto fatto
Offender la giuſtizia, e la natura.
Se Gionata è innocente, egli ripiglia,
Perchè Dio ſi ſdegnò? perchè le ſorti
Fè cader ſopra lui?
Achia. Folle argomento.
Giuſtiſſimo è lo ſdegno del Signore;
E vero è il fallo, che lo moſſe ad ira,
E fu di ſuo volere che la ſorte
Cadeſſe ſopra Gionata. Ma pure
Gionata non è reo di alcuna colpa,
E non debbe morire.
Abnèr. Io non t'intendo.
Se vero è il fallo, e ſe guidando Iddio
La ſorte per ſegnare il peccatore
La fè cadere ſopra il regio figlio,
Come eſſer può ch' ei non ſia reo di colpa?
Chi puote intender ciò? Deh tu, Signore,
Svela l'arcano.
Achia. Non è tempo ancora.
Abnèr. E ſino a quando aſpetterai a diſciorre
Coteſti arcani nodi? Oggi, ſe tardi,
Eſeguita vedrai l'empia ſentenza,
E ſparſo il ſangue del più invitto e forte
Difenſor d'Iſrael.
Achia. Queſt' empio eccesſo
Forſe non avverrà. *Abnèr*.

Abnèr. Ma perchè indugi
A tor di dubbio le confuſe menti?
Achia. Perchè non è punito quanto baſta
Chi acceſe l'ira in Dio col ſuo fallire.
Abnèr. Meno t'intendo quanto più ti ſpieghi.
Achia. Mi capirai tra brieve. Intanto mira
Di quali lagrimevoli ſciagure,
Di quali turbamenti ſia cagione
D'un Re protervo il pertinace ingegno,
Che nelle leggi ſue, ne' ſuoi giudizj
O non cerca conſiglio, o lo diſprezza,
O di chi lo luſinga aſcolta i detti!
Abnèr. Pur troppo lo veggiam con maraviglia
Di ciaſchedun di noi, che non temuto
Avremmo mai da lui sì ſtrani eccesſi.
Quando ei fu eletto Re, per teſtimonio
Di Samuel non era in Iſraele
Uomo meglior di lui. Ma non sì toſto
A regnar cominciò, che lo vedemmo
Cangiar coſtume, ed altro divenire
Da quel che prima fu. Sembra che il Regno
Abbia mutato in lui genio, e natura.
Achia. Non mutò il Regno, nò, l'indole ſua,
Ma lo ſcoprì; poichè quel ſuo natìo
Diſordinato amor di ſe medeſmo
E del proprio parer, che nella vita
Privata era altrui occulto, o non avea
Onde di ſe far moſtra; appena e' ſalſe
Al trono, e ſovraſtar ſi vide a noi,
Che immantenente incominciò a ſcoprirſi

Ne'

Ne' ſuoi ſeveri intempeſtivi editti,
E negl'aſpri indiſcreti ſuoi comandi.
Abnèr. Ma pur tante altre belle e rare doti,
Che riſplendono in lui, tante virtuti,
Che lo fanno veder degno del ſolio,
Vincer dovrebber quel tenace affetto
Di ſe medeſmo, che oſtinatamente
Al ſuo proprio parer lo tiene avvinto.
Achia. Molto più facil' è che nel ſuo core
Queſto vizio ſuperbo ogni buon ſeme
D'ingenita virtù guaſti, e corrompa.
Ch'anche un legger difetto, ove non trovi
Fren, che dapprima il corſo ſuo reprima,
Scorre tant'oltre, e tanta forza acquiſta,
Che ogni virtù maſſiccia in fine abbatte:
Come ſe avvien che a forte e ſaldo muro
Piccolo filo d'edera s'appicchi,
Tal colle ſue radici a poco a poco
Tra pietra e pietra ſerpe, e ſi dilata,
E prende luogo tra gl'interni incaſtri,
Che ſcompagina, e ſcioglie ogni ſtruttura.
E quella mole, che prendeva a gioco
L'onte del tempo, e le nemiche ſcoſſe,
Cade all'occulta, ed inſenſibil forza
Di fragil ſeme, che nel ſeno accolſe.
Così ſe in forte, e generoſo core
Prende una volta poſto un pravo affetto,
Alte così le ſue radici figge,
Che ſi rende Signore, e ogni virtute
Da quello ſvelle, e ogni valor diſtrugge.

Abnèr.

Achia. Tu dici il ver, Signor: ma il Re s'accoſta.
Abnèr. Laſcia pure ch' ei vegna.

SCENA SECONDA.

Saùl, *Achia*, *Abnèr*, *e Doego*.

Saùl. APpunto, Achia,
Io ti volea parlar.
Achia. Fuora di tempo
Tu vuoi parlarmi, o Re. Tardi t'induci
A far quel, che dovreſti aver già fatto.
Saùl. Prima m'aſcolta, e al mio parlar riſpondi;
E poi ſe preſto, o tardi io ti favello
Laſciane a me il penſier. Tu ſai l'anguſtie,
Da cui l'animo mio ſi trova oppreſſo
Per alta irreparabile ſciagura,
Che mi coſtrigne a tor la vita a un figlio,
Che più della mia vita apprezzo, ed amo.
Ma così vogliono i divin giudizj,
E così ancor richiede la mia fede
Impegnata da me con giuramento,
Da cui vò liberarmi in queſto giorno.
Ma poichè con la morte di mio figlio
Quaſi come con vittima a Dio ſagra
Placar convien l'ira divina; reſta
Ch'io da te ſappia quale ordin ſi debba
Tenere in queſto nuovo ſagrificio.
Achia. Ora a me tu ricorri? ed ora cerchi
Il mio parere, ed il conſiglio mio?
Lo dovevi cercar pria che giuraſſi,

O pri-

O prima che alle ſorti commetteſſi
Il giudizio di ciò, ch'hai mal giurato.
Senza di me giuraſti; ed alla ſorte
Contro mia volontate ricorreſti.
Preſcrivi adunque a tuo talento ancora
L'ordine, il modo, il tempo di eſeguire
Il giuramento tuo col ſagrificio
Del tuo figliuol. Che in quanto a me, nè vo-
Nè concorrere debbo in queſt'azione, (glio,
Nè coll'opera mia, nè col conſiglio.

Saùl. Sempre ti trovo avverſo al mio volere,
E a' deſiderj miei ſempre contrario.

Achia. Vogli tu quel, che è giuſto, e brama quello,
Che lice: e mi vedrai pronto a ſeguire
Il tuo volere, e a ſecondar tue brame.

Saùl. Dunque ſe non è giuſto quel, che io cerco
Saper da te, dimmi: Perchè la ſorte
Cadè ſopra il mio figlio? Forſe il caſo,
E non Dio la guidò?

Achia. La guidò Iddio.
Tu con preci importune a Dio chiedeſti
Che reggeſſe la ſorte, ed ei la reſſe.

Saùl. Per qual cagione adunque mi riprendi,
Se il divino voler cerco eſeguire,
Se da te bramo di ſapere il modo
Come eſeguir lo debba?

Achia. Io ti riprendo
Perchè al divin voler ſtolto t'opponi,
Mentre adempierlo cerchi.

Saùl: Io non capiſco
Cote-

Coteſti enimmi tuoi. Spiegati in fine:
Che gruppo è queſto mai? Parlami chiaro.

Achia. Tu faceſti tal gruppo, e tu lo ſciogli.
Al tuo popolo, e a Dio ſolennemente
La tua fede obbligaſti, e ſenza alcuna
Neceſſità te ſteſſo in queſti lacci
Avvolgeſti. Ora convien che da te ſteſſo
Dal nodo, che ti ſtrigne ti ſviluppi.
Seguiſti fin ad ora il tuo conſiglio,
Seguilo in avvenir, e compj l'opra,
Che incominciaſti: ch'io non voglio in eſſa
Nè teco parte aver, nè con te colpa.

Abnèr. Io reſto fuor di me, sì mi ſorprende
Lo ſtrano favellar del Sacerdote.

Doego. Chi intende mai ciò, che coſtui dir voglia?

SCENA TERZA.

Saùl, Abnèr, e Doego.

Saùl. AMici, io veggo ben che voi rimaſi
Siete per lo ſtupor quaſi inſenſati
Nell'aſcoltar d'Achia gli arditi, e inſieme
Infra loro contrarj acerbi detti:
Ma più vi ſtupireſte, ſe il feroce
Contraſto del mio cor veder poteſte,
E degli affetti miei l'atroce pugna.
Padre di me più miſero e infelice
Giammai non ſi trovò; mentre coſtretto
Da i decreti immutabili del Cielo
A dar morte a un figliuol, che è il ſolo oggetto
Delle

Delle più dolci mie tenere cure,
Che è l'onor di mia ſtirpe, ed è la gloria
Del popol d'Iſrael; pietà non trovo;
E ſon d'ingiuſto, e di crudel tacciato
Dalla Conſorte mia, dalla mia Nuora,
E mi ſgrida aſpramente il Sacerdote,
Che pur confeſſa che adempire io debbo
La fede a Dio impegnata. Oimè! Che coſa
E' queſta mai? Per la ſalvezza tua
Perdo, o Iſraele, un figlio, e con lui perdo
Il più dolce conforto di mia vita,
E uccido nel mio core le più vive
Ritroſie di natura, e di pietate;
E dopo queſto poi ſon io crudele.
Ma che debbo mai far? Ditemel voi.
S' io ſalvo il figlio, a Dio manco di fede,
E l' ira ſua contro Iſraele irito;
E ſe i' l' uccido, i' ſon crudele, ingiuſto.

Abnèr. Core non ha, Signor, di umana tempra
Chi dell' affanno tuo pietà non ſente.
Ma l' amor, che abbiam tutti per tuo figlio
Ne fa parer crudel la tua ſentenza
Nel volere eſeguito contro lui
Il feral giuramento, che faceſti.

Saùl. Ma che poſſo far io per liberarlo?

Abnèr. Puoi differire almeno ad altro giorno
La morte ſua. Chi sà: potria frattanto...

Saùl. S' io ſalvar non lo poſſo, che mi giova
Differir la ſua morte, ed allungare
Il mio proprio ſupplicio, e la ſua pena?

Doego.

Doego. Perchè, Signor, non lo puoi tu ſalvare?
Tu il condannaſti, aſſolverlo anche puoi:
Che in fin giuſto non è che ſia gravato
Dalla ſentenza ſua Giudice retto.
Che occor cercare al tuo dolor rimedio?
Aſſolvi il tuo figliuolo, e ſalvo ſei.

Saùl. Animo hai tu, Doego, d' eſortarmi
A divenire ſpergiuro nel coſpetto
Degl' uomini e d' Iddio da me chiamato
Della mia legge in teſtimonio, e autore;
Ad aſſolvere un reo, che 'l Ciel condanna
Con certi ſegni, e manifeſti indizj;
A laſciare Iſraele inneſpiato
Sotto il flagello del divino ſdegno?
Ah, foſſe pure in poteſtate mia
O la legge, che io feci, o la ſentenza,
Che giuſta quella io diei, che dalla legge
Il figlio eſente dichiarar potrei,
E la ſentenza rivocar per lui.
Ma nè l' una, nè l' altra è in mio potere:
Poichè ſebben atto è d' umano arbitrio
Obbligarſi al Signor con giuramento;
L' oſſervar tuttavia la fe giurata
E' debito, che naſce da ragione
Divina, ed immutabil, non umana.

Doego. Dunque, Signore, che poſſiam noi fare
Per dar conforto al tuo dolor? Noi tutti
Siamo afflitti con te. Tutti cerchiamo
Qualche via di ſalvare il tuo figliuolo;
Ma queſta o non ſi trova, o a te non pare

Giu-

Giuſto il ſeguirla. Il differire ad altro
Dì la ſua morte, oltre di che non ſerve,
Se non a prolongare il tuo tormento,
Come tu diviſaſti, ancor potria
Turbamento nel popolo apportare,
Che del giudizio tuo l'eſito attende.
Sicchè, Signor, per dar fine una volta
Al tuo dolore, e al comun lutto, reſta
Che ad una di due coſe tu ti attenga;
O che tu oggi il tuo figliuolo aſſolva;
O ch' oggi in lui la tua ſentenza adempj.
Saùl. Ah pur troppo veggio io che mi biſogna
Oggi venire a queſto crudo taglio,
Che l' anima dal petto mi diſtacca.
Orsù, Doego: poichè così è ſcritto
Ne' decreti immutabili del Cielo,
Che queſto dì ſia ſempre a me lugubre,
Oggi farai.... Ma, ho Dio!... farai eſeguire
Nel mio figlio infelice il mio decreto.
E poichè nega Achìa dirmi qual modo
Debba tenerſi nell' offrire a Dio
Queſta vittima, tu farai che per la
Meno penoſa, e più ſpedita via
S' uccida alla preſenza d' Iſraele,
Acciochè ſappia quanto coſti cara
Al ſuo Monarca la di lui ſalute.
Queſta è finita. Và, Doego, adempj
Il mio comando: e tu portati, Abnère,
Ad avviſare il popolo, che aſſiſta
A queſto per me crudo ſagrificio.

Par-

Partite: nè più ardiſca alcun di voi
Di Gionata parlami, o alcuna coſa
Rammentarmi di lui.
Abnèr. Ma vuoi, Signore...
Saùl. Non più: partite.
Doego. Il tuo comando adempio.
Saùl. Abnère, tu non parti?
Abnèr. Odimi in grazia..
Saùl. Altro non vò ſentir: parti, e mi laſcia
Solo col mio dolor.
Abnèr. Partir biſogna,
E contro voglia mia far ciò, che vuoi.

SCENA QUARTA.

Saùl ſolo.

OR, che vuoi più da me, ſevera legge
Del mio dovere, e della fede mia?
D'un figlio primogenito m'hai privo,
La più ſoave, e la più ferma ſpeme
Hai del mio core ſvelta; ed in me tutte
D'amore, di pietate, e di natura
Hai ſconvolte le leggi: almeno ſoffri
Che il mio core in ſegreto ſi lamenti
Del tuo troppo rigore, e ch' io deteſti
La mia coſtanza, ed il mio auſtero zelo,
Che mi fece crudele e diſpietato
Contro un figliuol sì amabil. Ma che mai
Fo io nel riſvegliare queſta acerba
Luttuoſa memoria, ch' io vorrei
Dalla mia mente cancellar per ſempre?

Non più, non più del mio paterno affetto
Alcuna ricordanza in me si desti;
Che io più figliuol non ho, nè son più Padre.

SCENA QUINTA.

Achinoa, e Saùl.

Achin. SE più Padre non sei, Madre son io
Tuttavia di quel figlio, che la tua
Crudel sentenza mi strappò dal seno.
Nè già ti priego (benchè giusto fora,)
Che alle mie tenerezze tu lo renda:
Dalla tua ferità tanto sperare
A me non lice. Bramo sol, che pria
Ch'egli sia tratto a morte mi permetta
Ch'io possa dare a lui gl'ultimi amplessi,
E accompagnarlo col mio estremo addio:
Mentre per ordin tuo così guardato
Si tien da' tuoi ministri, che nè pure
A me, che le son Madre, vien permesso
L'accesso a lui. Che se tu nieghi questo
Ufficio di pietate ad una Madre,
O non sai ciò che sia l'amor de' figli,
O in ferità le stesse fiere avvanzi.
Saul. Donna, che vuoi da me? Lasciami stare,
Ch'io più figlio non ho, nè son più Padre.
Achin. Bene il veggio, inuman, che più non hai
Nè viscere, nè cor, nè amor di Padre.
Ma pur, vogli, o non vogli, un figlio hai ancora,
Cui perdere e salvare è in tuo potere.
Ma qual figliuolo poi! Mira, o crudele,

Se alle segrete voci di natura
Chiuder l'orecchie vuoi, mira d'intorno
A queste regie mure; e quelle spoglie,
Di cui le vedi adorne, ti diranno
Del tuo figlio il valore, e le vittorie.
Questo libero Ciel, che respiriamo,
Di lui ti parla, e ti rammenta, ch'egli
Colla sua destra in questo stesso luogo
Stabilì la tua regia, e ad Israele
Ricuperò la libertà perduta.
E se tutto del figlio ti favella,
Come puoi dire che figliuol non hai?
Saùl. Deh taci per pietà, lasciami stare.
Rammentar più non giova quel, ch'io perdo,
Se non per far maggior la pena mia.
E se il mio cor non odo, nè pur voglio
Ascoltar le tue voci, o qualunque altra
Cosa, che la mia perdita rammenti.
Taci perciò: và via: lasciami stare:
Nè più in me riguardar quello, ch'io fui,
Ma quel, che ora mi vuol la mia sciagura.
Una volta fui Padre, or più non sono.

SCENA SESTA.

Tamar, Saùl, e Achinoa.

Tamar. GIacche non sei più Padre, a te non
Ad implorar pel tuo figliuol pietate. (vegno
Bramo sol che qual Giudice m'ascolti.

Dimmi: Qual ragion vuole, e qual giuſtizia,
Che ſi condanni a morte un innocente,
Che reo non è di volontario errore?
Dove ſi trova che s'aſcrivi a colpa
L'errar contro una legge, che s'ignora
Senza debito alcuno di ſaperla?
Ma chi non sà che colpa eſſer non puote
Dove manca l'arbitrio di volerla,
E ch'ivi manca ſempre queſt'arbitrio,
Dove la ſcienza della colpa manca?
Forſe le leggi tue premono ancora
Quei, che arbitrio non hanno di oſſervarle?
Ma tal legge è crudele, ingiuſta, ed empia.
Or ſe mentre il mio ſpoſo il digiun franſe
Notizia non avea del duro editto,
Per cui imponeſti al popolo il digiuno,
Perchè il fai reo di colpa, e lo condanni?

Saùl. Queſto perchè, donna sleale e ardita,
Non lo cercar da me, cercal da Dio,
Che diſcoprendo chi irritò il ſuo ſdegno,
Lo ſpoſo tuo con certi ſegni accenna,
E lo fa reo di morte, e lo condanna.
S'ei confeſsò il delitto, ſe non fece
Scuſa del ſuo fallir, ſe il Ciel l'accuſa,
E diſcolpa del fallo non ammette,
Che ci poſſo far io? Qual colpa ho mai
Nella condanna ſua, nella ſua morte,
Di cui ſente il mio cor tutto il tormento?
Ma pure a detto voſtro io ſon crudele,
E al voſtro diviſar ſon empio, e ingiuſto.

Tamar.

Tamar. Scaricar ſopra il Ciel vuoi il fallo tuo.
Chi t'obbligò a giurar?

Saùl. Taci, infedele.
Del giuramento mio cagion tu foſti:
Mentre a tempo potendolo impedire,
Mi laſciaſti giurar.

Tamar. Come? che dici?

Saùl. Dico, che ingrata foſti, ed infedele
Al tuo ſpoſo, ed a me: poichè ſapendo
Ch'egli era quello, che col fallo ſuo
Turbato avea Iſraele, e me veggendo
Diſpoſto a vendicar queſto peccato
Colla morte di quei, che lo commiſe,
Sdegnaſti d'avviſarmi prima che io
Solennemente a Dio la fè impegnaſſi
Anche contro di lui. Che ſe m'aveſſi
Segretamente l'error ſuo ſvelato,
Giurato io non avrei. Ma il tuo tacere
Perdè il tuo ſpoſo, e me privò del figlio:
Impunita però tu non andrai
Di queſta infedeltà; che il mio dolore
Nel tuo ſupplicio troverà il ſuo sfogo.

Tamar. Benchè coſa più grata, e più gioconda
Tu non mi poſſa far quanto l'unirmi
Nel ſupplicio di morte al caro ſpoſo,
Senza cui il viver m'è nojoſo, e grave;
Non vò contuttociò che tu ti creda
Ch'io m'abbia meritata l'ira tua.
Sappi pertanto ch'io non ebbi mai
D'alcun fallo di Gionata notizia,

Se non allor, ch' ei confessò l'errore,
Per cui senza cagion tu il condannasti.
Saùl. Come puoi tu negar, donna sfacciata,
Che prima ancora ch'egli il confessasse
Tu sapevi l' error da lui commesso,
Che ti fece temer del giuramento
Allor fatto da me? Perchè cotanto
T' affliggesti di questo, quando niuno
Di Gionata temeva, o a lui pensava?
Questo timor, che allora dimostrasti,
Indizio fa che consapevol' eri
Del fallo del tuo sposo, e che il tacesti
Quando in suo prò potevi palesarlo.
Ma il tuo tacer la tua perfidia accusa.
Tamar. Dal mio timor vano argomento prendi,
Ch' io del mio sposo fallo alcun sapessi:
Ma scioccamente poi dal mio tacere
D' infedeltate in me vuoi trarre indizio.
Che s' io per mia perfidia, come pensi,
La colpa nota a me del tuo figliuolo
Ti tacqui, acciocchè tu non ti astenessi
Dal decretare contro lui la morte,
Perchè mi dolsi poi del tuo decreto?
Perchè te ne sgridai? perchè m' afflissi?
Non vedi tu, che questa mia doglianza
D' ogni sospetto la mia fede purga,
E da ogni rio disegno esente rende
Il mio tacer, quando pur vero fosse?
Saùl. Non è sempre costante alma sleale
Nella perfidia sua: sovente aborre

L' opra

L'opra malvagia dopo averla usata,
E di perfida azion spesso è seguace
La tristezza, l'orrore, e 'l pentimento.
Tamar. Così tu dal tuo cor sempre in tempesta
Prendi il giudizio degli affetti altrui.
Sempre mai fu costante la mia fede,
Benchè varia e diversa al tuo pensiero
La tua mente agitata la dipinge.
Ma non da' sensi tuoi turbati debbi
Prender giudizio della fede mia:
Poichè non quale ella è, ma qual la dubbia
Mente te la presenta, la vedrai.
Come se in acqua tremula, e ondeggiante
Miri l' immago di vicino obbjetto,
Benche immoto egli sia, tremulo il vedi
Alternare coll'onda i moti suoi:
Così se miri solo a quell'aspetto,
Che il tuo cor dubbio e fluttuante esprime
Della mia fede, la vedrai cangiarsi
Al vario moto degli affetti tuoi.
Credi troppo a te stesso.
Saul. Assai sofferfi,
Donna arrogante, il tuo parlare audace.
Ma lieta non andrai di tanto ardire.
Tamar. Altro da te non bramo, altro non cerco,
Se non che verso me tu sia crudele
Come sei col tuo figlio, e col mio sposo.
Saùl. Sarò con te, come con lui son giusto.
E se in lui son costretto a vendicare
L' offesa fatta al Ciel, colla tua morte

Vendicherò gli oltraggi, che a me fai.
Achin. Orsù, Saùl: poichè nel ſangue tuo,
Ne' tuoi propinqui incrudelir ti giova,
Non vò che tu riſparmj il ſangue mio.
Sappi che ancora pria che tu giuraſſi,
Benchè in tempo i' non foſſi ad impedire
Il giuramento tuo, mi fu paleſe
L'involontario fallo del mio figlio;
Ma non per queſto te l'avrei ſvelato:
Anzi conſigliai Gionata a tacerlo;
Perchè ſapendo il tuo crudele iſtinto,
Non volli, nè dovei di te fidarmi.
Or puniſci in me ancor queſto delitto,
E me colla tua Nuora, e col tuo figlio
Uccidi; ch'io più toſto morir bramo,
Che veder te così ſpietato, e crudo.
Saùl. Oh Ciel! che aſcolto mai? Che più ſi vuole
Dal mio miſero cor? Queſto è il conforto,
Che mi recate nel mio eſtremo duolo?
Queſto aſpettar da voi? Partite, inique,
Dal mio coſpetto; e poi da me aſpettate
Il peggior, che può farvi il mio furore.
Achin. Quel peggio, che puoi farne, aſſai migliore
Sarà ſempre di quel, che fatto n'hai.
Tamar. Nulla più teme chi la vita ha in odio.
Andiam, Reina; e ſe morir dobbiamo,
Cerchiam di ſegnalar con la coſtanza
La noſtra morte.
Achin. Andiam, ch'io t'accompagno.

Fine dell'Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sadoco, e Doego.

Sadoc. Perchè così ti perdi ora, che è tempo
Di porre in uſo tutto il tuo coraggio?
Temer dovevi allor che intraprendeſti
L'eſecrabile incarco di eſeguire
Nel regio figlio la crudel ſentenza
Del fiero Genitore. Or che aſſumeſti
Queſto ſpietato ufficio, in vano temi
Di compierne le parti.
Doego. A me non manca
L'ardire; manca ſol che mi ſi tolga
L'impedimento, che il mio ardir trattiene.
Sadoc. Chi t'impediſce?
Doego. Il Sacerdote Achia.
Sadoc. Dimmi come, e in qual modo e' t'impediſce.
Doego. Ordinai tutto ciò, ch'è di meſtiero
Allo ſpettacol triſto, e già raunato
Per opera d'Abnère il popol era
Nel luogo del ſupplicio. Ma quand'io
A Gionata mi porto per condurlo
A morte, egli mi chiede ch'io li voglia,
Pria ch'ei porga alla ſcure la cervice,
Permetter che eſſo vegga il Genitore,
E dica a lui l'ultimo addio. Li niego

Eſſe-

Eſſere in mio poter farli tal grazia:
Niego che il Re ſia mai per conſentire
Alle richieſte ſue: ſpiego il divieto,
Che il Re mi fè di ragionar del figlio:
Ma nulla giova il mio negar; che Achia
S'oppone a' detti miei: lo ſiegue Abnère,
E par che 'l popol tutto lor conſenta,
E la domanda come giuſta approvi.
Sicchè coſtretto ſon contro mia voglia
A ſoſpender di Gionata la morte
Inſino a tanto che a Saùl ſia nota
Queſta richieſta, e'l ſuo voler s'intenda.

Sadoc. Perchè adunque ſollecito non vai
Ad eſporre a Saùlle tal domanda?

Doego. Ah! queſto è quel, che il mio coraggio ab-
La ſua ſentenza vuole il Re eſeguita; (batte.
Ma non vuol che del figlio ſi favelli,
E a me vietò di ragionar di lui
In alcun tempo mai, per neſſun caſo.
Or penſa tu, ſe egli udirà con cruccio
Che il figlio vuol vederlo, e vuol parlargli
Pria di morir.

Sadoc. Ma intanto che vuoi fare?

Doego. Aſpettar ch'altri a lui faccia paleſe
La domanda del figlio, e ritirarmi
Dall'eſeguir queſto moleſto ufficio
Appreſſo il Re, cui ſol ciò, che li piace
Son conſueto dire; e così incontro
Il ſuo genio, e poſſeggo il ſuo favore.

Sadoc. Ma neceſſario è pur che preſto ſia
Avvi-

Avviſato Saùl di queſto fatto,
E non ſi tenga il popol lungo tempo
Sull' eſito di quel ſoſpeſo, e incerto.

Doego. Non mancherà chi porti queſto avviſo
Preſtamente a Saùlle in luogo mio,
Credendo coſa grata ad eſſo fare.
Ma partiamo di quà.

Sadoc. Non ſiam più in tempo,
Che il Re ne ha già veduti, e qui s'accoſta.

Doego. Oimè! Che far degg'io?

SCENA SECONDA.

Saùl, Doego, e Sadoco.

Saùl. DOego, avverti: (tato.
Non mi parlar di ciò, ch'io t'ho vie-
Pur troppo nel vederti mi rimembra
Di quel, che ſempre obliar vorrei.

Doego. Preſcrivemi, Signor, ciò, ch'io dir debbo,
Per non dir coſa, che ſpiacer ti poſſa.

Saùl. Benchè la tua preſenza in queſto loco
Mi dichiari abbaſtanza che adempiuta
Hai la dura incombenza, ch'io ti diedi;
Dimmi nulladimen come sì preſto
Hai potuto eſeguir gl'ordini miei.

Doego. Che mai dirò?

Saùl. Tu taci, e ti conturbi?
Preſtamente riſpondi.

Sadoc. E' ſi confonde.

Doego. Signore, i' non vorrei....

Saùl.

Saùl. Che non vorreſti?
Parla.
Doego. Forſe il mio dir ti ſarà grave.
Saùl. Ormai m'infaſtidiſci.
Doego. Il tuo comando
Fin ad ora eſeguir non ho potuto.
Saùl. Così poca premura hai d'ubbidire,
Ingrato, al tuo Signor?
Doego. Dal canto mio
Non è rimaſto che non ſia adempiuto
Il tuo cenno regal: ma fui impedito.
Saùl. Chi fu che tanto osò?
Doego. Fu il Sacerdote
Inſieme con Abnèr; e'l popol anche
Moſtrò d'aderir loro.
Saùl. Ah, queſto è troppo.
Sopra i giudizj miei vogliono adunque
Giudici farſi i miei ſoggetti ſteſſi?
Doego. Non fu alcuno, Signor, che tanto ardiſſe
Di contraddire alla ſentenza tua.
Saùl. Come adunque da lor foſti impedito
Dal ponerla in effetto?
Doego. Quando io fui
Per ſpedire al ſupplicio il reo dannato,
Egli pubblicamente il ſuo disìo
Eſpoſe di vederti, e di parlarti
Pria di chiuder le luci a queſta vita:
Dicendo, che tal grazia gli averia
Reſo dolce il morire. Io reſiſtei
Lunga pezza a' ſuoi prieghi, e ogn'arte uſai

Nel

Nel riggettar queſta domanda infeſta.
Ma coſa irragionevole e ſpietata
Sembrando al Sacerdote, a Abnère, e ancora
Al popolo in gran numero raunato
Il negar queſta grazia ad uom, che debbe
A comun beneficio dar la vita;
Dalle pubbliche voci io fui coſtretto
A ſoſpendere l'ordin, che mi deſti,
Ed a venire alla preſenza tua
Per eſporti il tenor di queſt'inchieſta,
E ſaper ſopra quella il tuo volere.
Saùl. Che ſciagura è la mia, che incontrin ſempre
Chi lor reſiſta i deſiderj miei!
Ma il coſtoro diſegno i'ben comprendo:
Voglion fare al mio cor queſta violenza,
Per indurmi a mancar di fede a Dio.
Veggon la mia coſtanza combattuta
Dalla forza del ſangue tuttavia
Reſiſtere agli aſſalti più vivaci
Del mio paterno naturale affetto,
E ſi avviſano armar contro di quella
Le tenerezze mie colla preſenza
E colla viſta dell'amato figlio,
Per eſpugnarmi ogni virtù nel ſenó.
Doego. Tai documenti della tua fortezza
Tu n' hai dati, Signore, che chi penſa
Ch'ella capace ſia di reſtar vinta
Dagli affetti del ſangue, e di natura,
Quei follemente in ſuo penſier vaneggia.
Saùl. Ah tu non ſai quanto proclive ſia

A cede-

A cedere il mio core a quegli sforzi,
Che sente farsi dal suo proprio istinto.
Che il resistere in fine a i moti suoi
E'l mantenersi saldo è in lui violenza;
Ma il cedere, e il piegarsi è in lui natura.
Ora se aggiugni a questi interni impulsi
Esterno eccitamento colla vista
Di quell' oggetto, che gli accende, e sveglia,
Forz'è, che in tal cimento il cor si renda:
Qual se costretta a abbandonare i figli
Da infesta mano, che li turba il nido,
Fugge la Rondinella, e'l suo timore
Combatte in essa il naturale istinto,
E l' allontana dall'amata prole.
Ma se in luogo s'aggira, onde le voci
De' figli ascolti; risvegliar si sente
Quell'impeto natìo, che la governa,
E ratta vola sopra i cari parti,
E ogni paura, ogni periglio oblia:
Tal nel mio core il naturale affetto
Dal timor vinto del divino sdegno,
E distaccato dal diletto figlio,
Lontan da lui non sente il proprio peso.
Ma se fia che lo vegga, e che l'ascolti,
Convien che desta la natìa sua forza
Lo spinga a lui, da cui contrario moto
Lo distaccò contro natura sua.
Nò, nò: nè il vò veder, nè udire il voglio.
Troppo debil mi sento a tanta prova.
Torna, Doego, onde partisti: a Achìa,

Ed

Ed al popol rispondi da mia parte,
Ch'io conceder non debbo al reo tal grazia,
Che il mio giudizio contro lui distrugga.
Parti; nè a me più di tornare ardisci,
Se eseguito non hai quanto t' imposi.

Doego. Farò, Signore, che adempiuto resti,
Quanto a me spetta, il tuo voler.

Saùl. Tu ancora
Parti con lui, Sadoco.

Sadoc. A' cenni tuoi
Prontamente ubbidisco. Andiam.

SCENA TERZA.

Abnèr, e detti.

Abnèr. TRattienti,
Doego.

Doego. Che vuoi tu?

Sadoc. Che giorno è questo!

Abnèr. Il tuo figliuol, Signor...

Saùl. Taci, infedele.

Abnèr. Senza cagion d'infedeltà m' accusi.
Ascoltami, ten priego.

Saùl. Or via favella.

Abnèr. Bramando il tuo figliuol pria di morire,
Per soddisfare al suo filiale amore
Verso di te, venire al tuo cospetto,
E da te prender l' ultimo congedo,
E la richiesta pia sendo approvata
Da tutto il popol; fù perciò spedito

Doe-

Doego a te, per impetrar tal grazia.
Ma tardando a venir la tua riſpoſta,
Per conſenſo comun fu riſoluto
Che il tuo figliuolo a te ſi conduceſſe:
E già eſſendo per via, non puote a lungo
Andar, ch'egli non giunga in queſto loco.
Saùl. Ah, infedeli. Così voi riſpettate
Del Signor voſtro gl'ordini, e i comandi?
Così oſate diſpor della mia regia
Autoritate a voſtro ſenno, e fare
A voi ſoggetto il mio poter paterno?
Ma vani io renderò voſtri conſigli,
Che non vedrà il figliuol la faccia mia.
Olà, partite: e riportate indietro
Al luogo del ſupplcio il condannato,
Ch'io veder non lo vò, nè vò ſentirlo.

SCENA QUARTA.

Gionata, e Detti.

Gion. PErchè, Padre, veder tu non mi vuoi?
Perchè udirmi ricuſi? In che t'offeſi?
Saùl. Oimè! Tradito io ſon.
Gion. Mirami, Padre.
Degnami almeno d'uno ſguardo ſolo.
Che t'ho fatt'io, che sì mi ſdegni, e aborri?
Se io mai peccai, fu involontario il fallo,
Nè offender le tue leggi unqua penſai.
Non ti chieggo la vita. Io volentieri
La dono ad Iſrael. La tua ſentenza

Con

Con raſſegnato cor venero, e accetto.
Ricuſo ogni difeſa, e miro ſolo
A far il tuo voler: nulla curando
La comun volontà, che mi vuol ſalvo:
Ma ſolamente bramo che ti ſia
Grata la mia ubbidienza, e che mi porga
Del gradimento tuo qualche tuo ſegno.
Permetti, o amato Padre, ch'io deponga
Nel dolce ſeno tuo quell'amarezza,
Di cui mi colma la vicina morte;
Che lieta mi ſarà, ſe tu addolciſci
Con un ampleſſo tuo, e con un tuo bacio
Tutto l'aſpro, che ha ſeco il mio morire.
Saùl. Regger più non poſs'io.
Abnèr. S'egli reſiſte,
O non ha core, o l'ha di dura ſelce.
Gion. Deh mi riſpondi almen: dimmi qual colpa
In te commiſi, per cui sì mi ſdegni.
Saùl. Fuggir mi ſento ogni vigor dal petto.
Gion. Riſponder non vuoi dunque? Or ben com-
Che infelice ſon io, ſe neppur trovo (prendo
In bocca al Padre una parola ſola,
Che a morir mi conforti. Orsù: biſogna
Che ſconſolato io parta, e ſoddisfaccia
A i rigori del Ciel. Padre: ma, oh Dio!
Padre: io vado a morir; tu reſta in pace.
Addio.

SCENA QUINTA.

Achia, e detti.

Achia. FErma.
Gion. Mi lascia.
Achia. Ancora
Non intendi, Saùl, l'alto volere
Di Iddio, che per le voci di natura
Al core ti favella? E non t'avvedi
Ch'empio è il tuo zelo nel voler compiuto
Quel, che senza ragion stolto giurasti?
Ma poichè sordo alle pietose voci
D'un figliuolo innocente, ascoltar vuoi
Solamente te stesso, e'l tuo capriccio;
Sappi, che'l popol tuo vuol quello salvo,
Ed armato ti chiede la sua vita.
E per opporsi al giuramento tuo,
Se tu la morte del figliuol giurasti,
La sua salvezza ha il popolo giurata:
Così, che neppur vuol che a lui si torca
Un capello del capo; e 'n sua difesa
Ricorrere alla forza è già disposto.
Doego. Ecco in fin dissipati i miei consigli.
Sadoc. Ogni fraude così resta confusa.
Achìa. Scuoti, Saulle, ormai dalla tua mente
Quel torpor, che t'accieca, e t'addormenta,
Pria che'l popol coll'armi ti risvegli.
Il tuo figliuol dalle catene sciogli,
E da te stesso in libertà lo rendi.

Saùl.

Saùl. Se il popolo da te forse sedotto,
Infedele al suo Re, ribelle a Dio,
Vuol salvo il mio figliuolo, io più di lui
Salvo lo bramo; ma mancar non debbo
Alla mia fede, nè salvar un reo,
Che Dio condanna.
Achìa. Il reo, per cui il Signore
Contro noi si sdegnò, che punir volle,
Tu sei, Saulle, non è il tuo figliuolo.
Per tua cagione, non per colpa sua
Egli alle tue dimande non rispose:
E ancor per tuo gastigo, e non per suo
La sorte fè cader sopra di lui,
Acciocchè tu col tuo dolor punito,
T'avvedessi una volta del tuo errore,
E conoscessi che per colpa tua
Quest'infortunio avvenne. Or questo è quello,
Che da te non inteso ti condusse
A ricercare in altri quel delitto,
Ch'era in te solo. Nelle umane industrie
Tu confidando più che in Dio, credesti,
Che obbligando a pugnar senza cessare
Con fatica indefessa la tua gente,
Vincer potessi i tuoi nemici; e a questo
Fin l'aggravasti col severo editto
D'indiscreto digiuno, acciocchè tempo
Non consumasse nel dar cibo al corpo.
Ma Dio ne fè veder che a lui non piacque
Il tuo consiglio: e al tuo figliuol languente
Per la fatica fè trovar da poche

Stille di miele ſovrauman riſtoro,
Che le perdute forze in un momento
Con prodigio li reſe. E in queſto fatto
Dio ne moſtrò che de' nemici ſuoi
Strage maggiore ſi ſarebbe fatta
Dal popol ſuo, ſe a lui tu non aveſſi
Tolto il vigore con ſottrargli il cibo.
Per queſto teco ſi ſdegnò il Signore,
Cui non piace che ſenza il ſuo comando
Sopra le umane forze opra s' imprenda.
Per queſto ancora egli niegò riſpoſta
Alle domande tue; nè ſi compiacque
Che proſeguiſſe nella oſcura notte
La vittoria nel giorno riportata:
Poichè avendo egli ſolo col ſuo braccio
Vinti i nemici noſtri, tu penſaſti
Con la tua induſtria, e co' divieti tuoi
Conſeguir la vittoria. Ora di queſto
Tuo error non t' accorgendo, in altro fallo
Peggior cadeſti, e d' importuno zelo
Acceſo contro il peccator giuraſti
La di lui morte; nè del proprio figlio,
Per la cui deſtra Iddio fece portenti,
Perdonaſti alla vita; e pervertiſti
Il giudizio di Iddio, quaſi egli voglia
Del peccator la morte, e non piuttoſto
Ch' ei ſi ravveda, e viva. Onde ei ſdegnato
Contro di te, punir volle i tuoi errori
Con far cadere la funeſta ſorte
Sopra colui, che ſopra ogn'altro amavi,
E ridur-

È ridurti all'eſtremo del dolore.
Scioccamente perciò chiami ribelle
Il popol tuo, che con armata deſtra
Libero vuole e ſalvo il tuo figliuolo,
Ed ha giurato per la ſua ſalvezza.
Nè per queſt'atto Dio con lui ſi ſdegna;
Poichè la colpa, che Iſrael turbava,
E temer li facea l'ira divina,
Colla tua pena è ſtata già eſpiata.

Doego. La confuſione mi s' affaccia al volto.
Meglio è ch' io fugga, e'l mio roſſor naſconda.

Sadoc. Ma teco verrà ſempre il tuo rimorſo.

Saùl. Tardi conoſco, Achia, ch' io m'ingannai.
Ma da ſoverchio zel nacque il mio inganno,
Di cui pur troppo tollerai la pena;
Contuttociò ſcuſar non vò il mio fallo.
Al popolo conſento, e in libertate
Ripongo il mio figliuolo. Olà: ſi ſciolga
Gionata da que' lacci. E tu condona,
O dolce figlio, a un' ingannato Padre
D'un indiſcreto zel gli aſpri traſporti.
Già mi punì abbaſtanza il mio dolore.
Torna, amato figliuolo, tra le mie braccia,
Renditi a me, da cui ſe ben ti ſvelſe
Un violento rigor, non mai per altro
Ti diſtaccò 'l mio naturale affetto.

Gion. Eccomi, o caro Padre, al ſeno tuo;
Da cui vita ricevo. E ſe una volta
Il viver tu mi deſti, or me lo rendi
Tanto più dolce, quanto men ſperato.

Grata non mi saria la vita, o Padre,
Se contro il tuo voler me la salvasse
Il popol tuo: ma sol tanto m'è cara,
Perchè dal tuo consenso io la ricevo.

SCENA SESTA.

Tamar, *Achinoa*, *e detti*.

Tamar. SPoso....
Achin. Figliuol....
Gion. Madre, Consorte...
Achin. E posso
Pur io godere della tua salvezza?
Tamar. Esser certa pos'io, che salvo sei?
Gion. Gioitene sicure, e ringraziate
Del mio liberamento il Genitore.
Achin. Chi mai cangiò il suo cor?
Tamar. Chi la sua mente
Potè piegar?
Gion. Non cercate altro. A lui
Grazie rendete della mia salute.
Achin. Consorte, e Signor mio, se mai t'offesi
Co' miei acerbi lamenti; ad una Madre
In estremo dolente questi eccessi
Ti piaccia condonar.
Tamar. E ad una sposa
Fino all'ultimo segno addolorata,
Se mai gravi ti fur le mie querele;
D'un ulcerato amor l'aspre doglianze
Perdonar vogli.

Saùl.

Saùl. Ad ambedue perdono,
Ed ambedue nella mia grazia accetto.
Tamar. Deponi ancor, ti priego, que'sospetti,
Che ti fer dubbitar della mia fede.
Saùl. De' passati accidenti ogni memoria
Vò che da nostra mente si cancelli,
Acciocchè tal ricordo non conturbi
La presente allegrezza. Vanne, Abnère,
Avvisa il popol, che già è liberato
Il suo liberator.
Abner. Di così lieta
Novella n'udirai la comun festa.
Sadoc. O lietissimo nuncio ad Israele!
Achin. O mutazion gioconda a' nostri cori!
Tamar. O cangiamento per ciascun felice!
Saul. Chi mai creduto avria che in tanta gioja
Dovesse commutarsi un tanto lutto!
Achìa. Al sommo Dio, la cui sapienza eterna,
Per erudir nelle vicende umane
Il nostro infermo e debile intelletto,
Dal mal sovente tragge il bene, e cangia
Il pianto in riso, e'n contentezza il duolo,
Grazie rendiam dell'esito giocondo,
Ch'hanno oggi avuto i nostri acerbi affanni.
Egli ne diè per Gionata vittoria,
Per la destra di lui da' suoi nemici
Ne fece salvi, e ne colmò di gioja:
E per Gionata ancor n'empiè di lutto,
Acciocchè temperando coll'amaro
D'un impensato duol nostri contenti,

Ne ſembrino più dolci e più ſoavi
Allorchè dopo tolti ce li rende;
E quelli non da altri, che da lui,
E dalle mani ſue riconoſciamo.

Fine dell' Atto Quinto.

LA VIRGINIA.

LA

AL LETTORE.

L'Argomento della presente Tragedia è stato tratto da ciò, che narra Tito Livio nel 3. Libro della sua Storia intorno alle ben note insidie, che per mezzo di Marco Claudio furono tese all' onestà di Virginia dal perduto amore di Appio Claudio Decemviro, ed intorno alla morte dell'infelice Virginia, datale con intrepido cuore dal suo medesimo Padre. Quel poco di più, che vedesi aggiunto al fatto elegantemente narrato da quel celebratissimo Storico, è stato ideato sul verisimile, per dar forma compita al soggetto di questo tragico componimento.

IN-

INTERLOCUTORI.

VIRGINIA Figliuola di Lucio Virginio.

PLAUZIA Serva di Virginia.

MARCO CLAUDIO Confidente di Appio.

MARZIA Sorella di Claudio.

APPIO Decemviro.

ICILIO Sposo di Virginia.

LUCIO VIRGINIO Padre di Virginia.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Plauzia, e Virginia.

Plauz. Ignora, è tempo ormai, che altrui palese
Facciate la cagion del grave duolo,
Che strignendovi il cor, d'atro pallore
Vi asperge il volto, e a lagrimar v'invoglia.
Sono più giorni, ch'io non miro in voi
Quell'aria amena, e quel vivace brio,
Onde spirito e grazia in voi riceve
Modestia verginal, che in altre langue,
Se non prende vigor da questa luce.
E come suol per improvviso turbo
Mancar di vezzo il praticel fiorito,
Cui lasciò intatto lo fendente aratro,
E di vive ruggiade il Cielo asperse;
Così a me sembra che con ria procella
Del mesto cuore il tempestoso affanno
Delle vostre pudiche e fresche guancie
Abbia repente ogni vaghezza spenta.
Deh, se pur dirla a me non vi fia grave,
Apritemi del cuor l'occulta piaga;
Che ben sovente alleggerisce il peso
Del grave duolo il palesarlo altrui.

Virg. Che vuoi da me saper, mia fida ancella,
S'io stessa appena intendo ciò, che sia

Quel-

Quello, che la mia mente agita, e turba?
Plauz. Ditemi: Forſe il voſtro ſpoſo....
Virg. Icilio?
Plauz. Icilio sì. Forſe coſtui di fede
Mancovvi?
Virg. Ah! tu l'offendi in penſar queſto
Di lui, di cui più fido unqua non vidi.
Egli coſtante m'ama; egli è diſpoſto
A ſerbarmi incorrotta a coſto ancora
Del proprio ſangue la promeſſa fede.
Plauz. Nè queſto vi conſola?
Virg. Anzi m'affligge
In guiſa tal, ch'io ne ſoſpiro.
Plauz. E come?
Odiate forſe il coſtui amore?
Virg. Io l'odio?
Ah! troppo lo gradiſco: e perchè troppo
Piace al mio cor, queſto s'affanna, e geme
Per lo timor di perderne il poſſeſſo.
Plauz. Chi può impedir le voſtre nozze?
Virg. Il Cielo,
L'ira de' Dei, l'altrui violenza, il mio
Nemico fato.
Plauz. E qual ragion vi muove
A fare al voſtro amor sì triſti annunzj?
Virg. Oh Dei! che il cuore del mio mal preſago,
Con ſtrane ſcoſſe, e non uſato orrore
Nunzio all'alma ſi fa d'alta ſciagura.
Plauz. Giuſti Numi, che coſa fia!
Virg. Tu ſai pur anco
Qua-

Quali Appio Claudio all'oneſtate mia
Empie inſidie abbia ordite, e quali aſſalti
Alla mia fede, ed alla mia coſtanza
Non mai ceſſa di dare, or con narrarmi
L'inſano amore, che per me l'adugge,
Or con larghe promeſſe, ed ample offerte,
Tentando in me deſtar vano diſìo
Di ſollevar l'umile mia fortuna
Al chiaro onore del patricio ſangue,
Di cui và altero, e della Claudia gente,
Di cui conta orgoglioſo i faſti, e l'opre.
Plauz. Tutto m'è noto; ma sò ancor che voi
Del ſuperbo Decemviro faceſte
Argin pudico alle sfrenate voglie.
Nè penſo io già che più tentar li giovi
Colla voſtra virtù nuova battaglia,
Da che più volte ſvergognato e vinto
Ritornò dalla pugna.
Virg. Anzi io pavento
Che ritorni a combatter con altr'armi
La mia fermezza: e poi che in darno vide
Adoprate da lui l'arti primiere
Delle luſinghe, e dell'aſſidue preci,
Si rivolga alla forza, e meco voglia
L'autorità abuſar di ſuo potere.
Tu ſai pur che coſtui con faſto atroce
Al Senato, alla Plebe, e a Roma impera:
E da che a lui la podeſtà fù data
Di ſtabilir le leggi, che da Atene
Recate fur, benchè non a lui ſolo,
Ma

Ma ad altri nove Cittadini ancora
Un' istesso poter fosse concesso;
Ei nondimen reggendo i suoi Colleghi,
Del Magistrato suo si è fatto Regno,
E del nostro destino arbitro è solo.
Egli solo le verghe, egli le scuri
Maneggia a suo talento; e a' nostri capi
Qual Re sovrasta co' tremendi fasci.
Or se in libera Patria egli tant' osa,
Senza temer del pubblico odio, e senza
Rossore d'incontrare il comun biasimo;
Pensi tu che vergogna, o altro riguardo
Ritener possa le sue voglie audaci
Dal far violenza a una privata donna,
E donna nata del sangue plebeo,
Che e' superbo disprezza, e ingiusto oltraggia?

Plauz. E s'egli ardisse all' onestate vostra
Insulto far, non rimarrebbe a voi
Nessuno ajuto nelle patrie leggi,
E nella somma podestà del popolo?

Virg. Qual dal popol soccorso, o dalle leggi
Sperar mi giova, se di quel la possa,
E di queste il vigore è affatto estinto,
E di quello, e di queste il santo imperio
In Appio e ne' Colleghi è trasferito?
La plebe de i Tribuni, ed i privati
Del ricorso alla plebe essi han spogliati:
E le due forti rocche, e i due presidj
Della Romana libertate han tolto.
Credilo, Plauzia, a me: nuovi Tarquinj

I Decemviri sono, e dritto fansi
Di tutto ciò, che alle lor voglie aggrada,
Senza mirar se onesto, o ingiusto sia;
E sotto lor ogni franchigia spenta,
Torna Roma di nuovo ad esser serva.

Plauz. Voi dite il vero; ma alla forza ancora
Oppor lice la forza: e se costoro
Fan da Tarquinj, troveran de' Bruti
Vendicatori del comune oltraggio,
E dell' offesa santa pudicizia
Delle donne Romane. Il vostro sposo
Soffrirà egli che si faccia oltraggio
Al vostro onore? Egli, che già Tribuno
Fu della plebe, e che sì ben difese
Con petto forte la di lei franchigia,
Facendo fronte a' Consoli, e a' Pretori,
Al fasto, e all'arroganza de' Patricj,
Non avrà in vostra aita quella stessa
Plebe, che suo Conservatore il chiama?
Il vostro inclito Padre, che in Algido
Tuttavia pugna pel Romano Imperio
Incontro gli Equi, e che di elette squadre
Gl'ordini guida, lasceravvi in preda
Del Decemviro audace al fiero orgoglio?
E per sottrarvi dal costui furore
Soccorso a voi non potrà dar con quelle
Stesse milizie, di cui è Capo, e Duce?

Virg. Io veggio ben che non andrà impunita
La costui scelleraggine, se mai
Oserà fare ingiuria all'onor mio:

Ma in tanto altro riparo al mio decoro
Ritrovar non potrò, fuor che la morte.
Plauz. Come la morte?
Virg. Sì; la morte ſola
Preverrà del crudel l'impura brama
Pria che ſi sfami nel mio caſto ſeno:
E con tormi la vita, all'ignominia
Mi ſottrarrà dell'oneſtà violata.
Plauz. Ceſſino i Dei sì infauſti augurj.
Virg. I Dei
Per queſta via tal volta han deſtinato
Trar di rea ſervitù la Patria oppreſſa.
Plauz. Chi vi aſſicura del voler de' Numi?
Virg. Non oſcuri preſagj mel fan chiaro.
Plauz. Ma quali ſon queſti preſagj?
Virg. Troppo
M'è acerbo il rammentarli. Ma pur voglio
Svelargli a te, che del mio mal ti cale.
Sono più dì, da che una notte in ſogno
La pudica Lucrezia a me comparve:
La qual ſovra l'umano in atto grave:
Mirami, diſſe, o figlia; io ſon colei,
Che alle Madri Romane, ed alle ſpoſe
Laſciai di pudicizia illuſtre eſempio,
E col mio ſangue l'onor mio purgai
Dalle macchie non ſue. Quindi ſcoprendo
Di mezzo al bianco ſen larga ferita
Spumante ancora di vermiglio umore:
Per queſta via, ſoggiunſe, ebbe l'uſcita
L'alma ſdegnoſa dal mortal ſoggiorno;

E per

E per queſta s'aprì l'auguſta porta
Alla Romana libertate. Or ſappi,
Che a ſimil vanto ha te ſerbata il fato,
Acciochè d'oneſtà ſervi d'eſempio
Alle Romane Vergini. A te ancora
Da crudo acciar ſarà diviſo il petto,
Acciochè l'onor tuo non ſia macchiato
Da impuro ardore d'impudico Amante;
E conſagrato col tuo ſangue il capo
De' Tiranni oppreſſori della Patria,
Di nuovo ſorgerà dalla tua morte
L'oppreſſa libertà. Ma più felice
Sarai di me, che ſenza oltraggio, o ſcorno,
Libera, e Verginella morirai;
Ed una mano ti torrà la vita,
Che tu pietoſa al viver tuo credrai.
Ciò detto ſparve, ed io d'orror ripiena
Mi trovai deſta; e sì l'immago impreſſa
Di lei dentro il penſiero mi rimaſe,
Che a me ſempre vederla mi raſſembra
Innanzi agl'occhi; e le parole ſue
Sempre alle orecchie riſuonarmi io ſento.
Plauz. Giuſta cagion d'affanno avreſte voi,
Se non foſſero i ſogni ombre fallaci
Di vani oggetti, che alla mente pigra
Turbata fantaſia colora, e pinge.
Virg. Ma ſpeſſo ancora meſſaggieri i ſogni
Sono de' Numi.
Plauz. Ma ben più ſovente
L'animo infermo li produce, e poi

L'in-

L'interpetra per ſe mal ſano affetto:
Onde lieve cagione avete voi
Di temer tanto; mentre il timor voſtro
Naſce da un ſogno vano.

Virg. Anzi da un ſogno
Al ver ſimile il mio timor, che naſce
Da non dubbia cagion, riceve forza
Da tormentarmi.

SCENA SECONDA.

Marco Claudio, e detti.

M.Clau. E ancor nel tuo penſiero
Sarai ferma, Virginia, e non vorrai
Che ceda infin queſt' oſtinata voglia
Al tuo dovere, al tuo vantaggio, e al merto
D' Appio Claudio? Tu ſai quant' egli t' ama,
Quanto dell' amor tuo degno egli ſia,
E quanto in fine ingrandir puoi te ſteſſa
E il nome tuo colle ſue nozze.

Virg. Claudio,
Tu vuoi meco ſcherzar, che Appio s' inchini
Ad uguagliare con plebea fanciulla
La ſorte, e i Genj, il talamo; e a lui piaccia
Mirar sì baſſo colla mente altera
Creder non poſſo.

M.Clau. Io te lo giuro, e impegno
La mia fede.

Virg. Ma le leggi vietano
Tra i Patricj e i plebei congiungimento.

M.Clau.

M.Clau. Queſto iniquo divieto Appio non lega;
Che non conviene che a Romana legge
Sia ſottopoſto chi dà leggi a Roma.

Virg. Ma il Genitore a Icilio mi ha promeſſa.

M.Clau. Disfar può la promeſſa il tuo rifiuto.

Virg. Al paterno poter ſoggetta io ſono.

M.Clau. Ma il tuo volere non è a lui ſoggetto.

Virg. Dipende il mio voler da quella poſſa,
Che egli ha in me come figlia.

M.Clau. Il tuo conſenſo
Ad Appio baſta.

Virg. E quello di mio Padre?

M.Clau. Neceſſario non è.

Virg. Cieli, che aſcolto!
Chi mai potrà violare il ſagro dritto,
Che ha il Padre in me? Chi mai fuora di lui
Dalla paterna poteſtà ſottrarmi?

M.Clau. Il pubblico poter, che in Appio è accolto.

Virg. La pubblica poſſanza non offende
La ragion de' privati; e mai non guaſta
Umana legge di natura il dritto.

M.Clau. Non può aver dritto Cittadin privato
Contro chi la Repubblica governa
Con ſomma autorità.

Virg. Sì quando queſta
L'util comune, e la comun ſalute,
E non il proprio comodo riguarda.

M.Clau. Del ſuo poter non debbe altrui ragione
Render, cui altrui di ſovraſtare è dato.

Virg. Dunque per queſto Appio ſovraſta a noi,

Perchè le antiche venerate leggi
Della Patria calpesti, e a suo capriccio
I sacrosanti vincoli disciolga,
Con cui natura infra di loro strinse
Le umane Genti? Egli per questo adorna
Roma di Greche leggi, perchè tutte
Le più comuni, e le più sante infranga?
Or tu mi ascolta, Claudio, che d'iniquo
Tiranno, ingiusto, empio Ministro sei.
Se come tu fuor del paterno aspetto
Osasti a me parlar fanciulla nata
D'onesto luogo, e d'onorata stirpe,
Così da me t'avessi discacciato
Senza ascoltar le inique tue proposte,
Opra degna di me fatta averei,
Ed all'audacia tua molto opportuna.
Ma pur soffrii, benchè con sommo orrore,
D'udirti un pezzo, acciocchè infin tu ed Appio
Intendiate, che in van la mia virtute
Tentate abbatter colle vostre frodi,
O spaventar colle minacce vostre.
Libera nata son, libera voglio
Morir ancora: e se pudico il Cielo
Mi fece il cuor, voglio serbare a' Numi
La pudicizia mia. Tu in tanto ad Appio
I miei sensi palesa, e digli ch'io
Non prezzo il suo favor, l'ira non temo;
E che d'esser d' Icilio, o della morte
Immobilmente risoluta io sono.

M.Clau. Tu t'inganni, Virginia, e'l tuo furore Pie-

Pietà mi desta; poichè tu non sei
Qual'esser credi. Che se il ver sapessi,
Prenderesti di te miglior governo,
E maggior conto del mio dir faresti.
Il tuo destin dal mio voler dipende;
E misera, o felice io posso farti,
Come a me piaccia. Ma se tu ricusi
La gran fortuna, che i benigni Dei
T'offrono in questo dì, saprai ben tosto,
E non senza rossor, quella che sei:
E inutil pentimento proverai
Del mal uso, ch' hai fatto di tua sorte.

Virg. Se ben ciò che dir vogli io non intendo,
Sò però che il tuo dire al vento spargi,
Se pensi ingannar me colle tue frodi.
Qual io mi sia, di me contenta io sono,
Quando di me sia pago quello sposo,
Cui destinommi il Genitore.

M.Clau. E in questo
T'inganni ancora; mentre Icilio ad Appio
Volentieri ti cede. Arde il suo cuore
Per altra fiamma; e Marzia sola è quella,
Che del suo amor l'intero acquisto gode.

Virg. I' non lo credo, e mentitor ti stimo.

M.Clau. Vedrai col fatto ciò, che udir non vuoi.

Virg. Negherei fede ancora agl' occhi miei,
Se nel mio sposo infedeltà vedessi.
Nò, che Icilio infedele esser non puote:
E chi il dice l'oltraggia, e chi lo crede.

M.Clau. La tua semplicità degna è di riso.

Virg E la doppiezza tua merita pianto.
M.Clau. Fidati pur.
Virg. Sì: vò fidarmi.
M.Clau. Appunto
Marzia s'accoſta. Ella dell'error tuo
Ti farà certa.
Virg. A me partir fia meglio.

SCENA TERZA.

Marzia, e detti.

Marz. PErchè parti, Virginia?
Virg. Perchè al Tempio
Io deggio andar.
Marz. Teco verrò, ſe vuoi.
Virg. Rimanti pure.
Marz. A te parlar desìo.
Virg. T'udirò un'altra volta.
Marz. Or tu dei
Attenta udire, che opportuno è il tempo.
Virg. Infin da me che vuoi?
Marz. Non ti ſdegnare.
Dimmi: Claudio il german ti parlò forſe
Per Appio?
Virg. A te che importa il ſaper queſto?
Marz. M'importa aſſai per util tuo.
Virg. Tu prendi
Soverchio impaccio negli affari miei.
Laſcia a me queſta cura.
Marz. E' ufficio umano
Prender del male altrui cura e penſiero,

E quel

E quel bene accennar, ch' altri non vede.
Virg. Una troppa pietà ſpeſſo è ſoſpetta;
E chi altri ingannar vuol, ſovente adorna
Di pietà con ſembianza il tradimento.
Marz. Iniquamente fai, ſe di me penſi
Che tal io ſia, qual chi tradir ti voglia.
Virg. A Claudio ſei ſorella; ed ambi ſiete
Dipendenti da Appio; e tanto baſta.
Marz. Senti, Virginia. Io sò che tu ſcorteſe
L'amor d'Appio rifiuti, perchè a Icilio
Hai data fede: ma non ſerba Icilio
Egual fede con teco. Egli nè cura
Che tu fedel gli ſij, nè le tue nozze
Egli più brama; mentre ad altra donna,
Te diſprezzando, ha conſagrato il cuore.
Virg. Odimi, Marzia. Io non ti credo: e quando
Pur vero foſſe che il mio ſpoſo ingrato
All'amor mio rotta la fè mi aveſſe,
Non per queſto ſeguir vorrei 'l ſuo eſempio,
E farmi rea della medeſma colpa.
Marz. Colpa in te non ſarìa; che ſempre lice
Romper la fede a chi la fede frange.
Virg. Ma l'eſser infedel ſempre è delitto.
Marz. Non è infedel chi fedeltà non ſerba
A chi primo violò la fè giurata.
Virg. Sdegna un'alma ben nata il farſi legge
Dell'altrui fallo; e un cuor fedel non perde
Per l'incoſtanza altrui la ſua coſtanza.
Marz. Sciocchezza è amar chi ti diſprezza, e quello
Sprezzar, che t'ama.

Virg.

Virg. Amar però conviene
Sol ciò, che oneſtade amar permette:
E chi cangiar sà ſpeſſo e fede, e amore,
Cerca il piacere, e non l'oneſto ſegue.
Amando Icilio, amo l'onor del Padre,
Che a lui m'ha deſtinata, ed amo ancora
La mia virtù, che a lui mi vuol fedele.
Marz. Ma da queſto dover la ſua perfidia
Or ti diſcioglie.
Virg. Spetta al Genitore
Iſtruir ſopra queſto il mio dovere.
Marz. E ſe tuo Padre, conoſciuta in fatto
L'infedeltà d'Icilio, ti cedeſſe
Ad Appio?
Virg. Allora... Ma tu narri coſa,
Che non fù, che non è, nè ſarà mai;
Mentre infedele Icilio eſſer non puote.
Marz. Di quel, che tu non credi, io certa prova
In me ſteſſa ne tengo; ed il tuo Icilio....
Virg. Taci: non vò ſentir; sò che tu menti.
Marz. Tu ſe' troppo oſtinata:
Virg. E troppo ingiuſta
Se' tu, che falſamente a Icilio imponi.
Marz. Tu ſei deluſa dal tuo affetto, ed io
Vorrei trarti d'errore.
Virg. Errar mi giova
In queſta guiſa; ed al mio cuor più aſſai
Del diſinganno tuo piace il mio errore.
Marzia, ti quieta adunque: a me il penſiero
Laſcia della mia ſorte, e laſcia a' Dei

La

La cura di punir chi nuoce altrui.
Andianne, Plauzia.
Plauz. Andian: che è tempo ormai
Che diate fine a un ragionare infeſto.

SCENA QUARTA.

Marzia, ſola.

Marz. GRan virtù, gran coſtanza, e grande (amore
Ammirar mi convien nel molle petto
Di tenera donzella. E pur io deggio
Far mortal guerra al ſuo valor, ſe bramo
Dar qualche pace al mio agitato cuore.
Tutto tentar m'è d'uopo affin che reſti
Rotta la mutua fè de' lieti ſpoſi,
E impedite le nozze: poichè in queſto
Servo al germano, ſervo ad Appio, e ſervo
Al proprio amore, che ad Icilio porto.
In tanto rio velen di geloſìa
Spargerò ne' lor ſeni, e tra' ſoſpetti
Agiterò l'animo lor, ſinchè
Nuova ſtrada mi s'apra a nuovo inganno.
Sò che all'aſpetto di sì rea menzogna
S'innorridiſce il cuore, e mi riprende
Col rimorſo interior del mio delitto.
Ma cieca paſſion, che in eſso regna,
Contro all'impero di ragion lo ſpinge,
E per altro ſentier lo guida, e ſcorge,
Sprezzando il biaſmo, e la vergogna, e 'l danno:

Co-

Come incauto Nocchier, che a infesto vento
Tutte le vele del naviglio ha sparte,
In van drizzarlo incontro a quel si sforza,
E invan l'ingegno, invano l'arte adopra;
Ch' ei coll'empito suo ratto lo strisCia
Per via contraria al destinato corso:
Così il mio cuore, che in balìa s'è dato
Tutto d'insano impetuoso affetto,
Da questo solo trasportar si sente,
Ed il rimorso, e la ragione in vano
Tentan ritrarlo dalla via già presa.
Ma viene Icilio. Or si ricorra all'arte.

SCENA QUINTA.

Icilio, e Marzia.

Icil. MArzia, come qui sola?
Marz. Io quì ne venni
Per trovare il germano, che a Virginia
Per parte d'Appio ragionar dovea.
Icil. Appio del suo poter troppo s'abusa,
E indegno ufficio il tuo germano adempie
D'onesto Cittadin, se all'empie voglie
Serve d'un uomo, che la Patria affligge
Col tirannico suo superbo imperio.
Ma già non osereste intorno a queste
Mura, dove soggiorna la mia sposa,
Aggirarvi neppur, se dentro Roma
Un'aura ancor di libertà spirasse.
Marz. Il tuo parlare altiero, Icilio, mostra
Che

Che'l tuo ardor ti turba ogni consiglio.
Sia pur, come a te piace, Appio un Tiranno:
Irritarlo di più, dimmi, a che giova?
E se può mitigarsi il fiero orgoglio
Di lui, con render pago un suo disìo:
Opporsi al suo voler, dimmi, a che vale?
Dunque servendo in questa parte ad Appio,
Alla Patria serviamo, e alla sua quiete,
Ed è pietà ciò, che tu stimi offesa.
Icil. Bella pietate in vero! usare ogn'arte
Empia e malvagia, per sedur l'ingegno
Di Vergine pudica; e per far ch' ella
Manchi alla fede sua, manchi al suo onore;
E mentre il Padre in campo armato pugna
Contro i nemici del Romano nome,
Ed espon per la Patria e vita, e fama,
Assalir della figlia inerme e sola
L'onestà non difesa, e non guardata,
Se non dal petto suo casto, e pudico.
O costumi perversi, o tempi iniqui!
E se questa è pietà, che fia perfidia?
Marz. In troppa mala parte tu rivolgi
Il mio parlare, Icilio. Io non difendo
D'Appio le voglie rie; ma dico solo
Che al pubblico riposo, al comun bene
Giovar potrebbe, se Consorte ad Appio
DiveniSSe Virginia. E tu sai pure
Ch' odia costui la plebe, e che superbo
Lo rende il lustro del patricio sangue;
Onde perciò sempre discordie e gare

Ei ſparge infra i Patrizj, ed i plebei,
Che turban della Patria il quieto ſtato.
Ma ſe a donna plebea comun faceſſe
Il talamo genial; per queſta via,
Stretto in affinità con plebea gente,
Amico della plebe ei diverrebbe:
E ſeguendo il ſuo eſempio altri Patrizj,
Preſto tra gente e gente ſorgerebbe
Vincol di pace, che legaſſe i cuori:
E il puro affetto delle care ſpoſe,
E i dolci pegni de i comun figliuoli
Potrebbon ſtabilire in brieve tempo
Tra queſti ordin diſcordi amor concorde.
E ſe tu poi ſagrificar voleſſi
A sì gran bene il proprio amor, sò certo
Che a te non mancheria patrizia donna,
Che le tue nozze ambiſſe. Or queſto è il fine,
Che ſol mi muove a ſoddisfare ad Appio.
Da famiglia patrizia anch'io ſon nata;
Ma non odio la plebe, amo la Patria
Più che la gloria mia.

Icil. Queſta tua cura
Degna ſaria di lode, ſe al tuo proprio
Più che all'util comun non foſſe inteſa,
E non miraſſe a fare oltraggi altrui.
Adunque per eſtinguer l'odio ingiuſto,
Ch'Appio porta alla plebe, e conciliare
Queſti ordini tra lor ſolo diſcordi
Per colpa, e per ſuperbia de' Patrizj,
Dee cominciarſi da un' atroce ingiuria

Fatta in offeſa della plebe ſteſſa?
Dunque acciocchè i Patrizj un pò di pace
Ne laſcino godere in caſa noſtra,
E ceſſin d'aggravarne iniquamente,
Dovremo noi plebei ſoffrir che eſſi,
Rotta ogni fede, ogni civil ragione,
Tolgan per ſe le ſpoſe a noi promeſſe?
Ah, che a prezzo sì infame un cor Romano
Sdegna comprare e libertate e vita.
Nò, ſe dal Toſco Rege, e da' Tarquinj
Cinte d'aſſedio le Romane mura,
Sovraſtaſſero a noi ſtragi, e ruine:
Nò, ſe il feroce Marzio Coriolano
Per vendicarſi del non giuſto eſilio
Minacciaſſe alla Patria il fato eſtremo:
Nò, ſe il Vejente, o'l Fidenate, o'l Volſco,
E quanti al Mondo ebbe nemici Roma
Col ferro ſtar ſopra le noſtre gole
Miraſſimo, dovremmo a sì vil ſorte
Patteggiar con altrui la noſtra quiete.
Per aver da' nemici eſterna pace
Ci ſegnamo col ſangue illuſtre calle
Alle vittorie, ed a' trionfi; ed ora
A coſto ſol dell'ignominia noſtra
L'acquiſterem da' Cittadini in caſa?
Ah ſi muoja piuttoſto, e in un ſpiri
Colla mia vita il generoſo ardire
De' figliuoli di Marte, e di Quirino.

Marz. Poichè il tuo cuor, l'indole tua feroce
Non sà penſare, che a violenti mezzi

Nel proccurare della Patria il bene,
Non hai a dolerti, se i Patrizj poi
Te solo credon turbolento autore
De' movimenti della plebe, e delle
Domestiche contese, che temere
Ogn'or ne fanno d'intestina guerra
Tra' Cittadini: e mentre tu ricusi
Mezzo sì proprio a conservar la pace,
E per cui diverrebbon facilmente
Comuni anche a' plebei gli stessi onori,
Che i Patrizj fin' ora han sol goduti
Nella Città, e nella milizia; mostri
D'amar poco la plebe, e men te stesso.

Icil. La plebe non invidia a' tuoi Patrizj
Que' Magistrati, che i Maggiori nostri
Come fermo presidio stabiliro
Della comune libertà Romana;
Ed in cui fosse ancor rappresentata
La maestà del popolo, e l'Imperio.
Abbian pure i Patrizj il Consolato,
Abbian le Dittature, e s'altro ancora
Di dignità può darsi in pace, e in guerra.
L'abuso solo a noi dispiace; e solo
All'abuso resistere a noi basta
Col plebeo sagrosanto Magistrato
Del poter Tribunicio, che i Decemviri
Per somma ingiuria e iniquità ci han tolto.
Che se fosse ora in piedi il Tribunato,
Appio già non avrebbe osato tanto,
Oppur innanzi de'plebei Tribuni,

E al

E al terribil giudicio della Plebe
Saria stato chiamato a render conto
De' suoi misfatti; ed or tra noi privato,
O lungi dalla Patria ei viverebbe.

Marz. Quel, che una volta fu, rammentar ora
A te non giova, ed al presente ammette
La Repubblica nostra altro governo.
Solo i Patrizj hanno l'imperio, ed infra
Questi a' soli Decemviri è concesso
L'amministrarlo, e sopra tutti ad Appio.
Questo è il presente stato. E tu non puoi
Chiamar Appio in giudizio, come ei puote
Chiamar te quando voglia. Or s'io t'esorto
A seguir via più dolce, e men rischiosa,
Per cui ti s'offre onesto mezzo, e acconcio,
Che unisca insieme colla plebe i Padri,
E comun faccia a quella il lor potere,
Oppur le renda i Magistrati antichi,
Perchè ti sdegni tu? Perchè seguire
Vuoi tu consigli periglios, e infausti
Alla tua Patria, e a' Cittadini tuoi?

Icil. In somma tu vorresti, che io per fare
Appio contento, a lui sagrificassi
La mia fede, il mio onore, e la mia sposa.

Marz. Se ciò ritorna in pubblico vantaggio,
Degno d'un cuor Romano è il sagrificio.

Icil. Sì, se il mio onor non restasse offeso.

Marz. L'amor tuo solamente, e non l'onore
Restar potrebbe offeso in questo caso.

Icil. Abbandonar la mia innocente sposa,

Mancare alla mia fè ti par oneſto?
Marz. Oneſto è quello, che alla Patria giova.
Icil. Ma non giova alla Patria azion, ch'è iniqua.
Marz. L'util comun lecita rende ogn' opra.
Icil. Ciò, che la fede con eſempio reo,
E la virtute ne' privati offende,
Eſſer non può d'utilità comune.
Marz. Di coteſta tua fè troppo geloſo,
Icilio, ſei: non è così Virginia.
Icil. Come Virginia? Che dì tu?
Marz. Virginia
Ha pel pubblico ben ſenſi migliori,
E non penſa mancare alla ſua fede
Laſciando te per Appio.
Icil. Oh Dei, che ſento!
Ma non tel credo, Marzia; che a queſt'ora
Io ſarei morto, ſe quel vero foſſe,
Che tu mi narri.
Marz. E penſi tu, che ſenza
Il conſenſo di lei tanto innoltrato
Si ſarebbe Appio a ricercarla in ſpoſa?
Appunto! egli vorrebbe menar donna
Contro voglia di lei, che riſſe ed odio
In caſa le recaſſe.
Icil. Io torno a dirti,
Che preſtar fede a' detti tuoi non poſſo.
Ma ſe pur veri ſon, tu ingannatrice
L'averai ſedotta.
Marz. Io t'aſſicuro, Icilio,
Che aſsai più diſpoſta l'ho trovata

Di quel, che d'uopo foſse, per indurla
A far quel, che non credi.
Icil. Ma chi mai
Ha potuto ingannarla?
Marz. Il molle ſeſso.
Icil. Ma Virginia non è....
Marz. Virginia è donna:
E tu non ſai quanto ne' noſtri petti
Poſsa la vanità: vederſi moglie
D'uno, che col ſuo cenno a Roma impera:
Eſser donna e Signora entro una caſa,
Della cui gloria e memorande geſte
Le immagini fan fede, di cui pieni
Sono il Foro, il Comizio, e il Campidoglio:
Mirar alle ſue porte ſtare armati
Colle ſcuri i Littori; e aver diſtinto
Luogo tra le Matrone Conſolari,
Sono troppo poſsenti, e troppo forti
Luſinghe al noſtro feral mobile ingegno.
Appio poi ha, ſe il ver dir ſi voglia,
Nel ſuperbo ſembiante un nobil garbo,
Che in un maeſtade, e gentilezza ſpira,
Ed atterriſce inſieme, e inſieme alletta.
In ſomma è adorno di que' pregj tutti,
Che appagar ponno di leggiadra donna
E il cuore altiero, e il delicato genio.
Tutto queſto a Virginia...
Icil. Ah laſcia, Marzia,
Laſcia di tormentarmi. E ſe ben io
Con ſorde orecchie i tuoi racconti aſcolto,

Perchè falſi gli ſtimo, e perchè veri
Creder non gli potria ſenza morire;
Nondimeno mi affligge anche il ſembiante
Falſo d'un tradimento ſi crudele,
Che tu inumana al mio penſier dipingi
Colle tue arti ſcaltre, e menzognere.

Marz. Ben ben: penſa pur tu che falſo ſia
Quel, ch' io ti dico. Intanto ella godraſſi
Il nuovo ſpoſo. E tu ſciocco....

Icil. Deh taci.

Marz. Penſa almeno frattanto a vendicarti.
E ſe Virginia ingrata t'abbandona,
Siegui altra donna, che fedel t'adori.

Icil. Stolto conſiglio a chi non ha che un cuore.

Marz. Ma il darlo a chi il rifiuta è gran follìa.

Icil. Ma a chiunque lo chiede non può darſi.

Marz. E' giuſto però darlo a chi lo merta.

Icil. Orsù, laſciami in pace, e a me abbandona
Il penſier di punire i torti miei.
Sò quel, che l'util mio da me richiede,
Quel, che da me l'oneſto vuole, e quello
In fin, che da un Romano oprar ſi debbe
Per la fè, per la Patria, e per l'onore.

Marz. Ma quello forſe ancora tu non ſai,
Che poſſon far contro il tuo forte petto
La geloſia, lo ſdegno, e 'l tradimento.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appio, e Claudio.

Appio. Dunque, Claudio, Appio dovrà pur oggi
Eſser ludibrio di plebea Donzella?
Appio, che i moti dell'irata plebe,
E l'inſano furor ſeppe frenare
Con un ſol guardo minaccioſo, e fiero,
E la coſtrinſe a riverire i cenni
Del ſuo voler, tuttoche a lei contrario,
Soffrire ora dovrà, che diſprezzati
Reſtin da vulgar donna i doni ſuoi?
Ah queſto è troppo: e tollerar non puote
L'animo intollerante, e non avezzo
A laſciar impuniti i ſuoi diſpregj.
Nulla ho fatto ſin quì, ſe dopo avere
La plebe doma, e i ſedizioſi Capi
Sottratti a lei; ſe dopo averla aſtretta
A ſoggiacere all'aborrito imperio
De' ſoli Padri, e a ſopportare il giogo
Non mai voluto di ſtraniere leggi,
Trovo pure infra lei chi mi reſiſte,
E ſi fa gloria di recarmi oltraggio.
Troppo inſolente diverria la plebe,
Se piegar non ſapeſſi al mio volere
L'animo duro di plebea fanciulla.

Clau. Non agevole impreſa, Appio, tu tenti;
Che da troppo valor munito è il petto
Della donzella, che eſpugnar diſegni.
Appio. Che valor? E' durezza, e ſtolta audacia
La coſtei reſiſtenza; e in lei ſol ſcorgo
Il plebeo contumace invido iſtinto
Di ſempre opporſi a ciò, che piace a i Padri.
Clau. Sia valor, ſia durezza, io più non veggo
Per quale ſtrada ſuperar tu poſſa
Le ripugnanze di coſtei, ſe pure
La forza uſar non vuoi.
Appio. La forza s'uſi.
Dalla caſa paterna, aſsente il Padre,
Farò rapir Virginia; e allora poi
Vedrò ſe di reſiſtermi avrà cuore.
Infin non ſon sì ſcarſi i merti miei,
Nè della mia famiglia appò la Patria;
Non ho fatto sì poco in ſuo vantaggio,
Che lecito non ſiami d'una donna
Privata e baſsa violentar l'arbitrio,
Per render pago il deſiderio mio.
Clau. Ma non penſi allo ſpoſo, al Genitore,
Alla fede, alle leggi?
Appio. A tutto penſo:
E tutto ſtimo che la Patria debba
Donare alle mie brame in ricompenſa
Di quel, che per lei feci.
Clau. Appio, perdona,
Non penſi ben. Queſta violenza aperta
Armar potria contro di te la plebe,
E mi-

E miniſtrarle faci al ſuo furore.
Stanco è il popolo ormai, ſtanco il Senato
Del Magiſtrato voſtro; e quai Tarquinj
I Decemviri ormai mirati ſono.
Nè ſol la plebe v'odia, anche tra' Padri
V'ha chi ſeguendo l'aura popolare
Dà fomento alla plebe, ed in paleſe
Biaſma il voſtro governo, e richiamare
I Conſoli, e i Tribuni ognor ſi ſente.
Miglior conſiglio fia che tu ricuopra
Con ſpecie di giuſtizia il tuo diſegno.
Ed io per queſta via, ſe tu pur vuoi,
Saprò condurti al ſoſpirato fine
Delle tue brame.
Appio. Dimmi il tuo penſiero.
Clau. Attor contro Virginia io penſo farmi,
E rapirla in giudizio innanzi al tuo
Tribunale, aſſerendo che mia ſerva
E la fanciulla, e che in mia caſa nata
Da un' altra ſerva, mi fu poi bambina
Tolta, e portata di Virginio in caſa,
E ch'ei per figlia l'ha educata. Quindi
Trattando contro lei, giuſta la legge,
Chiederò che tu a me per tua ſentenza
In ſervitù la vendichi, e la rendi
Al ſuo vero Signor. Nè mancheranno
Alla teſſuta favola argomenti,
Per darle aſpetto, e proprietà del vero.
Una mia antica ancella, e un vecchio ſervo
Conteſteranno il fatto; e dirà quella,

Che vide naſcer la fanciulla; e l'altro
Affermerà, che dalla caſa mia
Via la tolſe di furto, e di Virginio
Alla caſa portolla. All' improvviſo
Innaſpettato colpo alcun riparo
Ritrovar non ſapran della donzella
I ſorpreſi Avvocati, e difenſori,
Per liberarla dalle iſtanze mie;
E il tuo giudizio, che in mio prò darai,
Comprovato ſarà dal lor ſilenzio.
Ov' ella poi ſia data in mia balìa,
Farai di lei ciò, che di far t'aggrada;
Mentre di lei diſpor come d'ancella
Potrò, per contentare ogni tua voglia.

Appio. Sagace è il tuo conſiglio, ed io l'approvo.
Se non che colorire ancor conviene
Con mentita ragion la tua tardanza,
Nell'aver indugiato tanto tempo
A domandar queſto giudizio.

Clau. Sappi,
Che queſto, ed altro, e quanto mai ſi poſſa
Opporre alle mie iſtanze in queſta cauſa,
Tutto da me già è ſtato prevenuto,
E a tutto ancora preparato io ſono:
Che per far creder giuſto il tuo decreto
Ho meſſa ogn'arte, ed ogni induſtria in uſo.
E ſe aſcoltar voleſſi il Genitore
Della fanciulla, e le difeſe ſue,
Stare a fronte di lui ben ho coraggio;
Mentre ſi iſtrutto ſon, che di reſtare

Su-

Superior nella pugna io non diffido.

Appio. Or ſu dunque all'impreſa t'apparecchia,
Ch' io vò vederla in queſto dì finita.

Clau. In queſto dì tu rimarrai contento.

Appio. Dimmi: Marzia ſa nulla?

Clau. A lei poc'anzi
Scoperſi il mio diſegno. Ed a Virginia
Steſſa cotal parlare io feci, che ella
Potea dell' eſſer ſuo venir in dubbio.

SCENA SECONDA.

Marzia, e detti.

(Roma

Marz. APpio, che fai tu qui? Non ſai che
Piena di ſmarrimento, e di terrore,
Fra taciti tumulti ondeggia, e bolle?

Appio. Come! Che rechi tu?

Marz. Novelle infauſte.
Sono da varie bande a un tempo ſteſſo
Qui giunti meſſi col ferale avviſo,
Che i Sabini in Ereto, ed in Algido
Han gl' Equi i noſtri eſerciti disfatti,
Preſi gli alloggiamenti, e ſaccheggiati,
Non già per lor valor, ma per perfidia
De' ſoldati plebei, che in onta, e in odio
Della Decemvirale poteſtate,
E acciocchè ſotto il voſtro Magiſtrato
Nulla di fauſto accada alla Repubblica,
Si ſono dati a vergognoſa fuga,

Ab-

Abbandonando i loro Duci, e il tergo
Voltando agl' inimici, che insolenti
Per la vittoria, con ostil furore
Portando d' ogn' intorno incendj, e stragi,
In tal terrore han messi i nostri amici,
Che al primo impeto loro si son rese
Molte Città confederate a Roma:
Ed or l'agro Romano impunemente
Predando, e devastando, con baldanza
Scorron della Città fin sulle porte:
Onde per questo sbigottito il vulgo
Incerto ne' suoi studj, e ne' consigli,
Fra se stesso si avvolge, e si confonde:
E come allor, che intorno a chiusa mandra
Senton gl' armenti raggirarsi il lupo
Tutt' in un tempo a quel rumor si scuotono,
E quà e là spaventati si rivolgono,
Dove il timor li spinge, e in se medesmi
Confusamente urtando si rincontrano;
Tal del vicin nemico al suon terribile
Scosso improvvisamente il vulgo timido,
Sù e giù scorrer si vede incerto e stupido
Per la Cittade: e mentre van senz' ordine,
Gli ufficj, e i passi gl' uni agl' altri turbano;
E disordine estremo avvenir puote,
Se presto non accorri.

Appio. Ah! che la trista
Novella a me fu pria d' ogn' altro data;
Ma segreta la tenni, e solamente
Al Senato, e a' Colleghi l' annunciai,

Im-

Imponendo a ciascuno segretezza,
Acciocchè tra' plebei non si spargesse;
E 'l tristo augurio dell' acerbo caso
Non concitasse contro noi maggiore
Invidia della plebe, e maggior odio.
Ma l' accortezza mia non mi è giovata,
Nè mi ha giovato il subito riparo,
Che al vicino pericolo ho apprestato
Col munir di milizie la Cittate,
E por guardie alle porte, ed alle mura
Sotto color di ovviare alle imminenti
Sedizioni de' nostri Cittadini,
Per le discordie tra la plebe, e i Padri.

Marz. Si infausto annunzio mantenersi occulto
Almen per lungo tempo non potea;
E tanto più, che nel Senato stesso
Si ritrovan gl' Orazj, ed i Valerj,
I quai per farsi creder popolari
Stan sempre dal partito della plebe
Contro il voler de' Padri, e vantan sempre
Degli antenati lor l' egregio ardire
Nel discacciar dal suol Romano i Regi.
Ma sia come si voglia: a te bisogna
Qualche ordin dare alle turbate cose,
E coll' imperio tuo sedare i flutti
Del popolo commosso, ed ondeggiante.

Appio. Già sò che deggio far. Tu Claudio in-
Avvisa da mia parte i miei Colleghi, (tanto
Che nel Tempio di Marte oggi il Senato
Facciano radunar speditamente.

Clau.

Clau. Vado. Ma ad altro giorno differirè
Dovrai 'l giudizio, di cui t'ho parlato.
Appio. Anzi vogl'io che in queſto dì s'adem-
Acciocchè vil timore non ſi ſcorga (pia,
Nel petto mio per queſti infauſti eventi;
E la plebe occupata ancor ſi tenga
Negli affari domeſtici, e civili,
Per divertirla da altri rei penſieri.
Clau. Farò quanto tu dì; che i cenni tuoi
Legge mi ſon. Io vado.

SCENA TERZA.

Appio, e Marzia.

Appio. OR tu che dici,
Marzia, del mio deſtin? Nulla mi
Aver in mio poter le ſcuri, e i faſci, (giova
Se al mio poter fortuna ria s'oppone,
E ne attraverſa ogni diſegno, e ogn'opra.
Ma non per queſto il mio valor vien meno;
Che all'uomo ſaggio il proprio ſenno è Nume,
E tien ſoggetta al ſuo voler la ſorte.
Sol mi diſpiace, che il comun periglio
Farà più ardita l'inſolente plebe
Nell'inſultare al Magiſtrato noſtro;
Al noſtro mal governo, al noſtro imperio
Aſcrivendo la pubblica ſciagura.
E or, che di lei la Patria ha gran biſogno,
Metterà in piè pretenſioni audaci.
Marz. Appio, non è così, come tu penſi.

Non

Non approva la plebe il mancamento
De' ſuoi plebei verſo la comun Patria.
Ella piuttoſto da vergogna oneſta
Internamente ſtimolata e punta,
Biaſma la fuga de' ſoldati, e cerca
Emendar col ſuo ſangue il proprio fallo.
E molti io vidi con Icilio uniti
Giovani arditi, generoſi, e forti
Pubblicamente offerirſi alla ſalute
Della trepida Patria, e chieder l'armi
Per gir contro i nemici. Ma tu intanto
Potreſti oggi aſtenerti dal tentare
Contro Virginia alcun atto violento;
Che ciò ſdegnar potria la moltitudine,
E diſordine accreſcere a' diſordini.
Appio. Ma non t'ha detto Claudio ciò, che fare
Egli ha penſato per trar noi dall'odio
Comune, ed occultar la fraudolenza?
Marz. Sì, me l'ha detto. Ma per dirtela, Appio,
Troppo iniqua mi pare, e troppo indegna
Del grado tuo, del tuo valor queſt'opra;
Che non può farſi altrui maggior ingiuria
Di quella, che a Virginia far volete,
Con ridurla libera allo ſtato
Infelice di ſerva.
Appio. Ma quando ella
In mia poſſa ſi trovi, nuovamente
La libertà darolle.
Marz. Iniquo dono,
Che accreſce, e non compenſa il danno ſuo.

Appio

Appio. Se per giudizio la dichiaro ſerva,
Libera la farò per beneficio.
Marz. Beneficio inumano, empio giudizio,
Che l'uno toglie quel, che dar non puoi,
E l'altro non può dar quel, che tu togli.
Appio. Qual novella pietà, Marzia, ti ſtrigne
L'animo per coſtei?
Marz. Pietà dovuta
Ad un'oppreſſa Vergine innocente.
Finchè di farla tua con ſuo vantaggio,
E ſenza aggravio del ſuo onor penſaſti,
Non ricuſai ſervire all'amor tuo:
Uſai l'arte, il conſiglio, e l'accortezza
Per diſtaccarla dell'amor d'Icilio,
E per diſporla ad accettar l'offerta,
Che del talamo tuo tu li facevi.
Ma or, che ſaziar tu vuoi l'impuro ardore
Con tanto oltraggio dell'onor di lei,
E con renderla miſera, e infelice,
Appio, condona il mio parlar, non poſſo
Senza ignominia mia, ſenza gran colpa
Concorrer teco all'eſecrabil opra.
Appio. Coteſta probità di freſco naſce
Nel tuo cuor, Marzia; ed io minor virtute,
E maggior fedeltate in te vorrei.
Ma ben tu moſtri, che ſervivi in prima
Non al vantaggio mio, ma al tuo intereſſe.
Marz. Non vò negar, che ſe l'iniqua legge,
Che tra i Padri e' plebei vieta le nozze,
Abolita tu aveſſi per Virginia,

A me

A me ancor rimanea qualche ſperanza
Di potermi ad Icilio accompagnare:
E per queſta cagion credei men ree
Le frodi uſate contro i caſti ſpoſi
Per diſcior quella fè, che entrambi lega:
Ma dove tu per via sì ingiuſta penſi
Giugnere al fin dell'amoroſe voglie,
A me più non rimane alcuna ſpeme
Di conſeguir per mezzo oneſto Icilio:
E concorrendo teco al fatto iniquo,
Al mio danno, e all'altrui coſpirerei,
Senza alcun frutto, e con vergogna eſtrema.
Appio. Ora, che queſta ingrata il beneficio,
Ch'io volea farle orgoglioſa ſpregia,
Ben' è ragione ch'io vendichi i miei torti
Con tor da lei per forza quel contento,
Che potea darmi con vantaggio ſuo.
Marz. Cotanto adunque ſtolta paſſione
Può nel tuo cuor, che a te veder non laſcia
La nera macchia, che a te ſteſſo rechi,
L'atroce ingiuria, che a Virginia fai;
L'eterna infamia, che a' Romani apporti,
Conculcando ogni legge, ogni ragione
D'equità, di giuſtizia, e di pietate?
Appio. Ora, Marzia, tant'è: così l'intendo.
S'io Virginia non ho, viver non poſſo.
E perciò ſe al mio viver io conſagro
La libertà e l'onor d'una donzella,
Empio già non ſon io, nè ſono ingiuſto;
Che giuſtizia non è, non è pietate,

Per

Per render ſalvo altrui perder ſe ſteſſo.
Sì riſoluto io ſono: e ſe in queſt' opra
Ajutar non mi vuoi, laſcia d'opporti.
Marz. Oppormi non mi lice; nè ajutarti
Mi convien.

SCENA QUARTA.

Icilio, e detti.

Icil. APpio, è lungo tempo, ch'io
Ragionar ti dovea d'urgente affare.
Godo che Marzia ſia preſente.
Appio. Parla.
Icil. Della noſtra Città qual ſia lo ſtato,
E qual la tema del comun periglio,
Appio, tu vedi ben. Quelli, che furo
Tante volte da noi vinti, e disfatti
Fieri nimici, or vincitori inſultano
Al nome de' Romani, e minaccioſi
Guardano da vicin le noſtre mura,
Solo contro di noi forti e poſſenti
Per le noſtre inteſtine aſpre diſcordie,
Che a noi tolgon le forze, e altrui le danno.
Appio. E ben? che vuoi tu dir? Queſti infortunj
Succedono alla Patria per cagione
Di voi plebei, che d'ogni Magiſtrato,
E d'ogni imperio inſofferenti ſiete,
E nè in pace, nè in guerra il voſtro inquieto
Torbido ingegno raffrenar v'è a grado:
Moleſti a voi medeſmi, altrui gravoſi,
Nell'ozio

Nell'ozio turbolenti, in guerra infidi,
Non laſciate un momento di ripoſo
Alla Patria godere, e a' Cittadini.
Ma ecco le belle prove, i vanti egregj
Della tua plebe: abbandonar l'inſegne
De' propri Duci, abbandonare il campo,
I Patrj Numi, ed i paterni tetti
In preda de' nemici. Ma ſon queſti
Del Tribunato tuo gli acerbi frutti,
Quando Tribuno colle tue concioni
La plebe contro i Padri concitavi,
E di ſedizion ſpargevi i ſemi.
Icil. Non parli, Appio, già tu con uomo ignaro
Delle vere cagioni, onde ſon nate
Le diſcordie, che affliggono la Patria.
Se voi Patrizj, che l'origin voſtra
Dall'origin di Roma ite vantando,
La primiera modeſtia in voi ſerbaſte
Degl'antenati voſtri, e congiungeſte
All'antica virtute il ſangue antico,
Oſſequioſa la plebe e riverente
Vedreſte a' voſtri cenni. Ma ſe voi
Con degenere vita il priſco onore
Delle voſtre famiglie macolate,
E vi valete del natìo ſplendore
Per fomento di luſſo, e di ſuperbia,
Sprezzando il viver parco, e moderato
De' plebei Cittadini, ed opprimendo
La noſtra libertà; qual poi volete,
Che riverenza a voi la plebe porti?

Cosa non v'ha, che più deforme sia,
Quanto in chiaro natal nero costume:
Nè cosa v'ha, che l'odio altrui più accenda,
Quanto il veder che in altri abbia l'imperio
Colui, che è servo alle libidin sue.
Appio. Troppo t'innoltri, Icilio; e ormai tu stan-
La sofferenza mia. Ma ti rammenta (chi
Che più Tribun non sei, che Appio son io,
La cui grandezza d'animo soffrire
Già non saprà che invendicata resti
L'oltraggiata maestà del Magistrato,
Che in me venera Roma, e tu disprezzi.
Icil. Chiama i Littori pur, scioglie le verghe,
Intenta ancora al capo mio la scure.
Tutto puoi far; ma non potrai impedire,
Che da un petto Roman, finchè vitale
Aura respira in questo suol, non esca
Libera voce, che 'l tuo Regno sgridi,
E dal pigro torpor la Patria desti
A richiamar la libertà perduta.
Appio. Molto a te dee la Patria: i tuoi maggiori
A questo stato di grandezza l'hanno
Colle chiare lor geste sollevata.
Molte tu puoi contar statue e memorie
In testimonio degli egregj fatti
Di tua famiglia. A te dunque l'imperio,
E'l Magistrato mio convien ch' io ceda,
Gran difensor di Roma, erede illustre
Del prisco onor, della virtù Romana.
Icil. S' io non posso mostrar marmi, e figure,

Che de' maggiori miei narrin le glorie;
Posso però mostrar nel petto impresse
Le cicatrici ancor delle ferite,
Che ho ricevute per la Patria quando
Contro i nemici suoi pugnai più volte.
Queste del mio valor non mendicato
Dalla fortezza altrui, fan piena fede.
Di rimprovero a voi le statue sono
Degl' Avi vostri, e van gridando contro
Il vostro viver scostumato, e molle,
E a noi servon di norma, e d'ornamento:
Poichè la lor virtù, che in voi vien meno,
In noi più verde, e vigorosa sorge.
Ma quì non mi conduss' a disputare
Teco di nobiltà; solo desìo
Del comun bene a cercar te ti mosse.
Appio. Altra voglia fin or non hai mostrata,
Che di contender meco, e d'insultare
Alla privata, e pubblica grandezza
Della mia dignità, del gener mio.
Marz. Appio, soffri che ei parli.
Icil. In brievi accenti
Spiegherò i miei sensi. A me promessa
Lucio Virginio ha la sua figlia in sposa;
Sò, che rapirla a me procuri, e tenti
La legge scior, che tra la plebe e i Padri
Vieta le nozze. Ma tu sappi in tanto,
Che a te convien trar dalle vene mie
Sino all' ultima stilla il sangue tutto,
Pria che tu giunga a posseder colei,

Che chiude nel ſuo ſen lo ſpirto mio.
Per queſt' unica via puoi conſeguirla.
Via però crudeliſſima, e malvagia;
Via, che il tuo orgoglio al precipizio tragge,
E che a mille funeſti atroci eſempli
Apre le porte. Or ſe a te par che in queſti
Frangenti luttuoſi della Patria
Sia da tentar sì periglioſa coſa,
Tentela pure; io per me ſon diſpoſto
A incontrar colla morte ogni periglio.
Appio. Icilio, tu deliri. Ad Appio manca
Dal gener de' Patrizj illuſtre donna,
Con cui poſſa accaſarſi? E a vil donzella
Vorrà chinarſi, ed abolir per lei
La ſanta legge, che non vuol che il chiaro
Sangue de' Padri dall' oſcuro ſangue
Della gente plebea macchia contragga?
Icil. Marzia, che m'hai tu detto?
Marz. Il ver ti diſſi.
Appio. Mal tu conoſci il genio d'Appio, s'hai
Di lui ſtima sì baſſa, e penſi che egli
Sia per far tal oltraggio a ſe medeſmo.
Icil. Sò quanto altèra ſia, quanto ſuperba
L'indole tua; ma sò ancor che pari
Al fiero orgoglio ha l'appetito impuro.
Ma ſia come ſi vuol. La tua ſuperbia
Or non mi ſpiace: e purchè a me tu laſci
La dolce ſpoſa mia, ſoffro ſenz'ira
Il diſpregio, che fai del noſtro ſtato.
Sappi però, che a me non ſono ignote

L'ar-

L'arti, ch' hai uſate per far tua Virginia.
Appio. Se mia far la voleſſi, a ogni momento
A te tor la potria ſenza ricorſo
Ad altri fare, che al mio ſolo imperio.
Ma nell'animo mio non cadè mai,
Nè ſarà per cader ſimil penſiero.
Icil. Marzia, che dici tu?
Marz. Ma il ver t'ho detto.
Icil. Come il ver mi diceſti? E tu....
Appio. Da Marzia
Ti fà de' detti ſuoi render ragione.
Marz. Da me? Che gli hò da dir?
Appio. Dì ciò, che vuoi.
Sol ti rammenta della fè, che dei
A me ſerbare, e al tuo germano. Al reſto
Penſaci tu, che con coſtui brigare
Non lice al mio decoro, e ad altre cure
La Patria vuole i miei penſieri inteſi.

SCENA QUINTA.

Icilio, e Marzia.

Icil. NON puoi, Marzia, negar, che diſcoperte
Non ſien le fraudi tue, le tue menzogne.
S' io ad Appio non parlava, accader forſe
Oggi potea, che io dallo ſdegno acceſo
Spettacol triſto appreſentaſſi a Roma,
Da far diletto agl' inimici ſuoi.
Marz. Ah foſſe pur piaciuto a' ſommi Numi,
Che 'l mio conſiglio tu ſeguito aveſſi:
Forſe meno infelice oggi ſarebbe

La tua Virginia, e tu meno dolente
Per la perdita ſua ti troveresti.
Icil. Quali altre trame ti vai tu inventando?
Marz. Icilio, io non t' inganno: e poichè veggio
Che preſtar fede a' detti miei non vuoi,
Del mio parlare in teſtimonio io chiamo
Tutti col ſommo Giove i Dei celeſti,
E sì li priego che mi ſieno irati,
Che ſul mio capo il lor furor dipenda,
S'io ti tradiſco in quel, ch'ora ti dico.
T'ho amato, Icilio, e ancora t'amo; e a queſto
Fine ſervire ad Appio io non ſdegnai,
Per far che a lui la ſpoſa tua s'uniſſe,
Rotta la dura legge; e a te poi ſciolto
Dalla fè di Virginia io mi poteſſi
Accompagnare. Ma pur io ti giuro,
Che a te ſalubre, ed alla ſpoſa tua
Il mio conſiglio ſaria ſtato: mentre
Ora a lei forſe non ſovraſterebbe
Alta ſciagura, che al tuo amor la toglie
Eternamente, e a reo deſtin la reca.
Icil. Si poco temi tu l'ira de' Dei,
Che provocarla ſul tuo capo ardiſci
Cogl' empj tuoi ſagrileghi ſpergiuri?
Marz. Io non mentiſco, Icilio: al pianto mio
Credi, ſe nieghi fede alle parole.
Oſſerva il mio dolore, e mira in eſſo
Un chiaro indizio d' imminente male.
Di te mi duole, e di Virginia ancora
Per tua ſola cagion pietà mi muove;

Che lei miſera veggo, e te infelice,
Se al pericolo ſuo tu non accorri.
Icil. Marzia, vuoi tu ingannarmi, o quello è ve-
Che tu mi narri? (ro,
Marz. Sopra me pur caggia
L' inganno mio, s'io d' ingannarti ho cuore.
Icil. Ma qual' è quel gran mal, di cui favelli?
Marz. Contentati così: dir più non poſſo.
Icil. Fuggir come il potrò, ſe non mel dici?
Marz. Laſcia Virginia ad Appio, e liberata
Così l'avrai dalla fatal ſciagura.
Icil. Or sì conoſco, che ingannar mi vuoi.
Marz. Ah non penſar, Icilio, che per mio
Intereſſe ti parli. Odiami ancora,
Se amar tu non mi vuoi, ſarò contenta:
Ma non laſciar per colpa tua cadere
D' aſpra fortuna irreparabil colpo
Sopra colei, che ha la tua vita in petto.
Icil. Vuoi che ad Appio la doni, ed Appio ſteſſo
Le nozze ſue diſpregia.
Marz. Appio t' inganna.
Disfar la legge ed impalmar Virginia
Opra ſarebbe in lui di un ſol momento,
Si ardentemente l'ama, e la deſia.
Ma il ſuperbo ſuo cuor ſdegnò moſtrare
A te queſto diſio, perchè eſeguirlo
Senza combatter teco ei non poteva.
Icil. Acciocchè adunque ei ſenza pugna ottenga
Il deſiderio ſuo, cercato ha il modo
D' obbligarmi per via di vani ſpettri,

Di ſognate ſciagure, e finti guai,
A laſciarli Virginia in ſuo potere.
Marz. Or bene, Icilio: poichè tu non credi
Nè a' giuramenti miei, nè a' miei ſcongiuri,
Io mi proteſto innanzi a' Patrj Iddii,
Che dal mio canto fei quanto conviene
Alla umana pietate; e che tu ſolo
Sarai cagione della fatal diſgrazia,
Che opprimerà la miſera Virginia.
Rimanti pur nel tuo oſtinato ſenſo.
Ora tu non m'aſcolti; ma ben preſto
Ti pentirai di non avermi udito.
Ci ſentirem tra poco. Icilio, addio.
Icil. Fermati, Marzia, e dimmi almen qual ſia
Quel gran mal, che m'annunzi.
Marz. O queſto poi
Svelartelo non poſſo.
Icil. Io te ne priego.

SCENA SESTA.

Virginia, Plauzia, e detti.

Virg. NON la pregar cotanto.
Marz. Ecco Virginia.
Icil. Ah Virginia ....
Virg. Ah infedele ....
Marz. Icilio, addio.
Icil. Aſpetta, Marzia.
Virg. Andrommen io: trattienti.
Icil. Ah non partir, Virginia mia ...
Virg. Non voglio
Recare a voi diſturbo. *Marz.* Orsù

Marz. Orsù rimanti
Colla tua ſpoſa, Icilio. A me conviene
Di quì partir. Ma tu rifletti intanto
A quel, che per tuo ben teſtè t'ho detto.
Icil. Oh Dei, che pena è queſta!
Virg. Aſſai turbato
Ti veggo, Icilio, per la mia preſenza.
Veramente importuna io ſopraggiunſi
A' tuoi dolci diſcorſi, e a' tuoi ſegreti.
Ma ſiegui Marzia pur, e ancor rifletti
A quel, che per tuo bene ella t'ha detto.
Non intendo impedire i tuoi vantaggi.
Sò che del tuo gran cuor, del generoſo
Animo tuo eſſer può ſolo degna
Donna patrizia, che da illuſtre ſtirpe
Tragga in rettaggio un più che nobil ſpirto.
Di me che vuoi tu far, donna meſchina
Fatta berſaglio di malvagia ſorte?
Non t'affliggere, Icilio, a' tuoi contenti
Io non m'oppongo: e purchè tu ſii lieto,
Soffrirò d'eſſer io ſola infelice.
Icil. Oimè, Virginia! E queſto ancor ſentire
Mi toccava da te? Ma ben comprendo
Che miſero del tutto il Ciel mi vuole.
Così adunque ſoffrir tu puoi ch'io ſia
D'altri, che di te ſteſſa; e così ancora
Eſortar tu mi puoi ch'io t'abbandoni?
Ah, forſe forſe quel, che in me ſupponi
Nuovo affetto per Marzia, hai tu per Appio.
Egli t'adora; e sò che tu non ſdegni
D'ac-

D' accoglier il ſuo amor: quindi la legge
Ei per te vuol disfar, che 'l ſagro nodo
Tra voi divieta. Ma poichè il mio amore,
E la mia fè ſincera ed incorrotta
Queſto voſtro diſegno a voi contraſta,
Perciò a mancare a te tu mi conſigli,
Acciocchè tu ver me la fè diſciolga.
Ma ſe d' Appio eſſer vuoi, non tel contendo;
Che cagion ti ſarei d' alta ſciagura,
Se m' opponeſſi a queſto tuo desìo.

Virg. Queſto di più, crudele? Ora ſon certa
Che infedel tu mi ſei, che m' hai tradita:
Mentre ſenti di me, come in te ſteſſo
Sperimenti il tuo cuor malvagio, e infido;
E quel, che di me fai, giudizio iniquo,
Del tradimento tuo fa certa prova;
Penſando ſempre mal quei, che mal opra:
E come raggio, che da vetro paſſa,
Prende il colore, di cui quello è tinto,
E dove poi riflette, ivi l' imprime;
Così il giudizio, che d' altrui facciamo,
Del cuor, dove paſſa, attrae la forma,
E nella mente poſcia altri dipinge
Con quei color, che ha ritrovati in noi.
Penſi, iniquo, di me che infida io ſia,
Perchè infedel tu ſei. Ma ſanlo i Numi,
Il ſanno Claudio, e Marzia, ed Appio ſteſſo,
Se fedele io ti ſon; ſaprallo Roma,
Se fida ti ſarò ſino alla morte.
Pago ſarai, crudele, allorchè eſtinta

Tu mi vedrai ſol per ſerbarti fede.
E ben vegg' io, che il crudo mio deſtino
A queſto pezzo ſol vuol ch' io mi compri
Di fedeltà la lode, e di coſtanza.
Pur nell' acerba mia triſta ſventura
Queſto dolce conforto almeno io avea,
Che a te riuſciſſe grato il ſagrificio,
Che della vita mia ſon io per farti;
E che viveſſe poi dentro il tuo ſeno
L' onorata memoria del mio amore
Col pregio di coſtante, e di fedele.
Ma tu, inuman, queſto conſuol mi togli,
E all' acerbo mio duol dolore accreſci,
Mentre infedel mi ſtimi; onde io non poſſo
Più regger all' affanno, e all' aſpra doglia,
Che il cuor m' opprime, e mel diſtrugge in

Icil. Ah non pianger, cuor mio. (pianto.

Virg. Laſciami, ingrato.

Icil. T' accheta, anima mia: coteſto pianto,
Che riga il volto tuo, ſtempra il mio cuore.
Deh, ſe merta perdono il fallo mio,
Fallo amoroſo di ſdegnato amante,
Perdonami, Virginia, e ti ſovvenga
Che tu foſti la prima, che ſimile
Offeſa mi faceſti. Ma non voglio
Rammentar le mie offeſe; e ſol ti priego
Che meco tu ti plachi: e mentre i' affermo
Che il bell animo tuo non è capace
D' infedeltà, tu ancor creder ti degni
Che incapace ſon io di farti torto.

Virg. Come? Non ti vidi io tutto affannato
Attorno Marzia? Non t'udii pregarla?
Non ti mirai turbato al giunger mio,
Smarrito al partir ſuo? Forſe non ſono
Effetti queſti d'animo infedele?
Che hai tu che far con queſta donna iniqua,
Che tanto ti premea di ſtar con lei?
Ah, Icilio, Icilio! Non sò io che Marzia
T'ama, e ti brama, e che tu ancor....Ma baſta....
Icil. Baſta, Virginia mia, sì, baſta: ah troppo
Tu m'offendi, Idol mio. Ma ſe gl'Iddii
Ti ſien proprizj, in nome lor ti giuro,
Ch' io abborriſco coſtei, ch' l'odio a morte.
E ſolo a me premea da lei ſapere
Non sò quale ſuo vero, o finto arcano
D'imminente a te e a me fiera ſventura,
Se ad Appio io non ti cedo.
Virg. Or ſenti, Icilio:
Di quel, che Marzia dice, altri argumenti
Io n'ho in me ſteſſa più ſicuri, e certi.
E' da gran tempo, che il mio cuor preſago
Della ſventura mia, me la diſegna
Con terribile aſpetto a' miei penſieri.
Icil. Allontanino i Dei da te quel male,
Di cui tu temi, e ſopra me piuttoſto
Lo facciano cader tutto in un colpo.
Virg. Icilio, nò: ſerbar tu dei la vita
Alla Patria, al mio onore, alla tua gloria.
I Dei forſe, chi sà, per la tua deſtra
Vorranno vendicare il ſangue mio.

Icil. La-

Icil. Laſcia, Virginia mia, laſcia, ti priego,
Di funeſtare con sì triſti augurj
Il noſtro dolce amor, la noſtra ſpeme.
Tu mi ſpaventi in guiſa tal, ch' io ſento
Già fuggirmi dal cuor tutto il coraggio.
O ſommi Dei, che alle mortali cure
Degl'uomini vegliate, e che al deſtino
Sopraſtate di Roma. Ah, ſe mai fia
Che col popol di Marte irati ſiate,
Contro di me volgete i voſtri ſdegni,
E il placate col mio ſangue, purchè
Da queſta pura Vergine innocente
Ogni triſta ſciagura allontaniate.
Salvate, o Dei, la mia diletta ſpoſa,
E fate a me dell'ire voſtre ſcopo.
Virg. Icilio mio, caro mio ſpoſo, io bramo
Che dii pace al tuo cuor, che ti raſſegni
Al voler degl'Iddii. Ma dimmi: Quando
Sarà per giunger quivi il caro Padre?
Icil. A momenti l'aſpetto.
Virg. Or ben, con lui
Potrai... Col Genitor... Ma, oh Dei! ch'io ſento
Scorrermi per le vene un freddo gelo.
Plauz. Che avete, mia Signora?
Icil. Oimè! Virginia?
Che coſa hai tu mio ben?
Virg. Nol sò.
Icil. Tra breve
Incontro ti farai del Genitore.
Toſto fia ch' egli giunga; ed arrivato

Alla

Alla porta collina, del ſuo arrivo
Ne darà avviſo, acciocchè andiamo a lui,
Che entrar non vuol nella Città, ſe pria
Non ha poſto in ſicuro l'onor tuo,
Allontanando te da queſte mura.
Virg. E abbandonar dovrò la dolce Patria?
Icil. Così il pericol tuo da te ricerca.
Virg. Ed in qual parte dovrò far ſoggiorno?
Icil. Quì vicina n'andrai tra gl' Ardeatini,
Dove ha la tua famiglia antico oſpizio.
Virg. E verrai tu con me? Verrà mio Padre?
Icil. Nè al Padre tuo, nè a me convien laſciare
In preda de' Tiranni, e de' nemici
La noſtra Patria, e le fortune noſtre.
Virg. E ſoletta laſciar voi mi volete
Tra ſconoſciuta gente in terra eſtrania?
Icil. Ne verrà teco Numitor tuo zio.
Egli ti farà ſcorta, e compagnia.
Noi quì reſtar dobbiam; che ad alta impreſa
Il dover noſtro, e 'l noſtro ardir ne chiama.
Preſto ritornerai, ſe il Ciel ſeconda
L' opera meditata.
Virg. Ah, Icilio mio....
Icil. Di che temi mai tu? Che ti contriſta?
Virg. Tutta da capo a piè ſento occuparmi
Da un fier riprezzo, che mi ſtrigne il cuore.
Plauz. Ritiriamoci in caſa.
Virg. Andiam, ch' io manco.
Icil. Fatti animo, mio ben: ſieguo i tuoi paſſi.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lucio Virginio ſolo, che parla a' ſoldati:

Virg. ECcone giunti, o amici, al patrio ſuolo,
Dove non lode alla virtù ne aſpetta,
Non ripoſo a' diſagi, e non mercede
Alle lunghe fatiche della guerra;
Ma ſolo ſcorno al noſtro onor n'incontra;
Ignominia a' figliuoli, e alla famiglia.
Queſto è l'iniquo premio, che a' travagli,
E al valor della plebe Appio prepara.
A noi convien le affaticate membra
Sotto il peſo dell'armi e notte e giorno
Trar lunge dalla Patria, e tra' nemici
In continuo timore, e ſempre in moto
Menar ſtentata e laborioſa vita,
Mentre ei nell'ozio regna, e 'l Regno ſuo
Sopra del noſtro onor ſuperbo ſtende.
E non più Cittadini ormai, ma ſervi
Egli ne vuole; e alla ſua libidine
L'oneſtà noſtra in un colle fortune
Soggettar tenta, e come in vil mancipj
Sopra di noi ſignoreggiar ſi sforza.
Ma che? Soffrirem noi, Commilitoni,
Mentre ſpirto vital chiudiamo in ſeno,
E mentre ancor ſerban vigor le mani

A trat-

A trattar l'aſta, e ad impugnar lo ſcudo,
Che giogo così infame, e così iniquo
Alle noſtre cervici oggi s'imponga?
Non già vid'io dall' opre voſtre uſate
Menomo ſegno in voi di vil timore,
Per cui d'uopo mi ſia di confortarvi
Alla degna di voi nobile impreſa
Di liberar la Patria, e voi medeſmi
Dall'aſpra ſervitù d'empio Tiranno.
Anzi vegg' io ne' voſtri volti impreſſi
Non dubj indizj dell'interno ſdegno,
Che i voſtri petti di giuſta ira infiamma,
E'l generoſo cor all' opra ſprona.
Sol rammentar vi debbo a non penſare
Che privata cagione, o proprio danno
Mi muova ad implorare il voſtro ajuto;
Che già non converria per vendicare
La mia privata offeſa, a voi rivolgere
Contro de' voſtri Cittadin quell'armi,
Che in difeſa comune oprar dovete;
Ma nella cauſa mia la voſtra cauſa,
E la voſtra ſalvezza oggi ſi tratta.
Pubblica ingiuria è il mio privato oltraggio,
Ed in me ſolo, e nel mio onor rimane
L'ordine tutto della plebe offeſo.
Che ſe mai fia che a tant'ardir s'innoltri
Appio, di tor mia figlia al proprio ſpoſo,
E far violenza all'oneſtà di lei,
Aſpettate pur toſto di vedere
Scorrer impunemente la laſcivia

De' diſſoluti Giovani Patrizj
Per ogni caſa di plebeo abitante,
A depredar l'onor, la pudicizia
Delle noſtre conſorti, e delle figlie.
Preſto ſeguaci trova il mal' eſempio
Di color, che han le redin del governo;
Che il lor peccato autorità riceve
Dalla lor dignitate, e'l freno rompe
Della vergogna, e ſi converte in legge.
Or pria che ſopra noi la piena innondi
Della ſcelleratezza, e dell' audacia,
Argine oppor biſogna alla sfrenata
Libidin del Decemviro ſuperbo.
Ma poichè veggio voi sì ben diſpoſti
A ſecondare il giuſto mio diſegno,
Aprire il mio conſiglio or mai vi deggio
Intorno al modo di condur queſt' opra.
Icilio il gener mio da me avviſato,
Quì dee condur Virginia, e Numitore
Mio fratello e ſuo zio verrà con lei;
Dal quale in Ardea poſcia accompagnata
Colla ſcorta fedel di alcun di voi,
Ivi farà dimora infino a tanto,
Che'l tirannico imperio de' Decemviri
Eſtinto, ed abbaſſata la ſuperbia
Del crudel Appio, poſſa far ritorno
Sicuro in Roma, e giuſta il patrio rito
Le nozze con Icilio celebrare.
Sì poſta in ſalvo l'oneſtà di lei,
Entreremo poi noi nella Cittate

Senza ſtrepito alcuno militare,
Ma ſeparatamente ciaſcheduno
L'un dopo l'altro per diverſe porte
Ci condurremo entro le noſtre caſe;
E doman poi nel Foro uniti andremo,
Dove implorando il popolo e i Quiriti
Contro la fraude, la violenza, e l'aſtio
Del crudo Magiſtrato de' Decemviri,
Accuſerem le ſcelleraggin loro,
L'oppreſſione de' buoni, e della plebe,
Le impure brame d'Appio, e'l reo penſiero
Di farſi Re di Roma, accagionando
Alla lor tirannìa gl'eventi infauſti
Della preſente guerra, e la ſconfitta,
Che agli eſerciti noſtri in doppia parte
Gl'Equi e i Sabini han data: e colla forza
Gli aſtringeremo a rinunziar l'imperio:
Oppur ſe di difenderlo oſeranno
Colla potenza, e col favor de' Padri,
L'armi all'armi opporremo, e in noſtra aìta
Icilio accorrerà colla più pronta,
E più gagliarda gioventù plebea.
In ogni evento di fortuna avverſa
Morrem da forti, e non vedremo ſerva
La noſtra Patria; e ſpirerà con noi
La noſtra, e la comune libertate.
Ma veggo gente di mia caſa: forſe
Virginia giunge.

SCE-

SCENA SECONDA.

Plauzia, e detto.

Plauz. OHimè, Signor!
L.Virg. Che nuova
Ne rechi tu? Dov'è Virginia, e dove
Icilio, e Numitor?
Plauz. Laſciate ch'io
Dia qualche ſpazio al mio affannato petto
Di reſpirar. Ma d'onde dar principio
Potrò al racconto doloroſo, e ſtrano?
Sì sbigottita ſon, che le parole
Non sò trovar, che eſprimano il ſucceſſo.
Mi trema ancor il cuor nel ſeno, e uſcire
Non può la voce dalle roche fauci.
L.Virg. Deh finiſci una volta il meſto eſordio,
E dimmi ove laſciaſti la mia figlia.
Plauz. Dove ora ſia non sò: sò ben, che uſcita
Con me di caſa inſiem con Numitore
Per quella porta, che riſponde al Foro,
Marco Claudio, che a lei tendeva inſidie,
E indi poco lontan ſtava in aguato,
Come ſtar ſuole cacciator, che aſpetta
In rete augello, o incauta fiera al varco,
Nel paſſar ch'ella fece innanzi a lui
Steſe ſopra di lei le audaci mani,
E la traſſe per forza al Tribunale
D'Appio Claudio, che al popolo ragione
Tenea pubblicamente. Onde Virginia

Eſclamando, e piangendo ad alta voce;
Raccolſe al grido molta gente intorno,
Che s'offerì pietoſa a darle ajuto.
Ma Claudio alzando più di lei le ſtrida,
Gridava che ſua ſerva era Virginia;
E ſpingendoſi innanzi tra la calca
S'accoſtò ad Appio, e diſſe: A te conviene
Proibir da' Cittadini la violenza,
E la giuſtizia loro amminiſtrare.
Coſtei, che ho tratta innanzi a te, è mia ſerva,
E come roba mia quì la ripeto:
Strumenti, e teſtimonj recherotti
In prova certa dell'iſtanza mia.
Allora Numitor forte eſclamando
Che falſa, iniqua, ingiuſta era l'iſtanza,
Piena di fraudolenza, e d'impietade,
E implorando la fede de' Quiriti,
Del popolo il favore in lei converſe,
Per la pietà di sì gentil fanciulla.
Onde creſcer veggendo Appio il tumulto,
Intimare al Precon fece ſilenzio:
E naſcondendo il ſuo maligno cuore,
E componendo il volto in aria grave,
Quale a Giudice retto eſſer conviene,
Come ſe nuovo foſſe a nuova lite,
Ordinò che ciaſcun le ſue ragioni
Senza riſſa e tumulto produceſſe,
Dicendo, ch'egli non permetterebbe,
Che alcun di loro riceveſſe ingiuria:
Che per queſto dettate avea le leggi,

Acciocchè il torto e il diritto diſtinguendo,
Foſſero norma di giuſtizia a tutti.
Ciò detto, Claudio cominciò di netto
La favola al ſuo Autore a raccontare.
Quai coſe diſſe io nol sò dir. Ma Appio,
Tutto che Numitor contraddiceſſe,
Si moſtrò perſuaſo a prò di Marco,
E deciſe la lite a ſuo favore,
Riducendo Virginia in ſervitute.
Allor colui ſopra di lei correndo,
Che pallida, tremante, e sbigottita
Si ſtava a quel giudizio, come ſuole
Pavida agnella ſtare in mezzo a' lupi,
Già già volea afferrarla per le mani,
Quando Icilio, che accorſo era al rumore,
E udita aveva la crudel ſentenza,
E veduta la ſpoſa al gran periglio,
Si lanciò tra la turba; e qual ſi vede
Aprir le nubi il fulmine, che ſcoppia,
Si fece ſtrada per la folla, e ratto
Giunſe d'un ſalto dove quella ſtava,
Per eſſer ſtretta tra ſervili lacci:
E toltola di mano al crudo Marco,
Tenacemente al fianco ſuo l'avvinſe,
E volto ad Appio con feroce aſpetto:
Preda queſta non fia, diſſe, o crudele,
Della tua ſcellerata empia libidine.
Queſta è mia ſpoſa libera, e pudica,
Alla mia fede, e all'amor mio promeſſa;
Nè ſtaccarla potrai dalle mie braccia,

Se pria non ſpargi a terra il ſangue mio.
Regnar ſe vuoi, regna su' noſtri corpi,
Regna ſulle fortune, e ſulla vita;
Ma laſcia immune il noſtr'onor dal tuo
Impuro e ſozzo Regno di laſcivia.
Da queſti atroci detti Appio ſdegnato
Comanda a' ſuoi littori, e a' ſuoi ſatelliti,
Che da Icilio dividan la fanciulla,
E lui qual ſedizioſo, e qual ribelle
Del ſommo Magiſtrato alla poſſanza,
Stringano fra ritorte, e via lo traggano.
S'accingon quelli all'opra, e ſon reſpinti
Da Icilio, e dalla turba, che il circonda;
La qual, perduta ormai la riverenza
Del Roman Magiſtrato alla maeſtade,
Spezza le verghe in mano de' littori,
E minaccia di morte anche il Decemviro.
Vengon d'Appio in ſoccorſo i ſuoi Colleghi
Con gente armata: ma la miſchia creſce,
E colla miſchia il grido, e lo ſpavento.
Fuggon le donne meſte, e ſcapigliate,
E in mezzo della zuffa con Icilio
Laſcian Virginia ſola, e mezza morta:
Nè più vederla io poſſo, nè ſapere
Qual ſcampo alla meſchina, o qual periglio
In sì fiera procella avvenir poſſa.
Onde io, ſcampata non sò come dalla
Furioſa riffa, quì ne venni, dove
Venir doveva inſieme con Virginia,
Credendo voi trovar, come trovato

In fatti v'ho quì ad aſpettarne. Or voi,
Che al grand'uopo giungeſte, ben ſapete
Ciò, che far vi convien per provvedere
Alla ſalute della voſtra figlia.
L. Virg. Ah Roma, Roma! E come così cieca
Allora foſti, che 'l ſupremo imperio
A sì crudi Tiranni commetteſti!
Andate ora, Romani, e combattete
Lungi dal patrio ſuol per la grandezza,
E per la gloria del Romano nome.
Tornando in Patria, o vincitori, o vinti,
Premio de i ſudor voſtri è l'ignominia,
Che al voſtro onore i Magiſtrati fanno,
Cui è data in cura la comun ſalvezza.
Non più le noſtre mogli, e i noſtri figli
Verranci incontro lieti ad abbracciarne,
Tergendone il ſudore dalla fronte,
E ſgravando le membra dal peſante
Incarco militare. Ma ſaremo
Coſtretti a raſciugare il loro pianto,
E con lor pianger l'oneſtà violata,
E la lor libertà poſta in catene
Da' medeſimi noſtri Cittadini.
Ma ormai non è più tempo di naſcondere
Ne' noſtri petti la giuſt'ira, e occulti
Aſpettar l'occaſion della vendetta.
Paleſe è la violenza, aperto il torto
Enorme, ed eſecrando, che il ſuperbo
Appio in mia figlia ha fatto a tutti voi.
Pugnare alla ſcoperta a noi fia giuſto,

E colla forza ributtar la forza.
Andiam dunque, o compagni: entriamo armati
Nella Cittade: ad assalir portiamci
I Tiranni di Roma in mezzo al Foro,
E ancor, se d' uopo fia, nel Campidoglio.
E se morir ne accada, illustre e chiara
Per sì giusta cagion sarà la morte.
Andiam, Commilitoni: all'armi, all'armi.

SCENA TERZA.

Icilio, e detti.

Icil. DOve corri, Virginio?
L.Virg. Ah Icilio! ah figlio!
Dov'è Virginia? Dove hai tu lasciata
La mia dolce figliuola, e la tua sposa?
Come osi tu senza di lei venire
Innanzi a me? Come non hai saputo
Soffrir piutosto di vederti in brani
Tagliar le membra, che lasciarla in preda
Del crudel Appio alle lascive brame?
Pudica io l'ho educata, e a te pudica,
E d'onestade adorna, e di modestia
L'ho destinata. E tu dell'onor suo
Dovevi esser custode, e difensore
Sino alla morte tua. Che se con questa
Dal disonor sottrarla non potevi,
Ucciderla dovevi colle tue mani,
E portar a me poscia il suo cadavero
Come d'invitto onor certo trofeo.

Spet-

Spettacol men funesto agl'occhi miei
Stato sarebbe il rimirarla morta,
Che il vederla servir con tanta infamia
Del gener mio, dell'onestà di lei.
Ma poichè tu coraggio non avesti
Di sottrar colla morte a questa macchia
Delle nostre famiglie la tua sposa,
Non soffrirò già io che, me vivente,
Viva un sol giorno in lei la mia vergogna.
Andiam, soldati, andiam....
Icil. Signor, trattienti.
L.Virg. Troppo quì mi trattenni ad aspettare
Che 'l proprio danno mi sopraggiungesse.
Forse se prima entrato io fossi in Roma,
Non sarebbe accaduta a mia figliuola
La grave ingiuria; o se accaduta fosse,
Vendicata l'avrei colla mia morte;
Ed ora estinto più non sentirei
Dell'ignominia mia l'acerbo cruccio.
Icil. Più di quel, che ho fatt' io, tu non avresti
Potuto fare per suo scampo.
L.Virg. In tanto
Io vivo ti riveggo, e lei non miro,
Quando o morir con lei ti conveniva,
O a me renderla estinta, ed onorata.
Icil. Deh m'ascolta, se vuoi, lascia ch' io parli.
Vive Virginia, e ancor libera vive,
E onesta.
L.Virg. Adunque perchè quì non l'hai
Teco menata?

Icil.

Icil. Se parlar mi lasci
Ne saprai la cagione. Al reo giudizio,
E all'iniquo decreto d'Appio Claudio,
Che in potestà di Marco concedeva
La tua figliuola insino al tuo ritorno,
S'oppose Numitor, m'opposi anch'io...
L. Virg. Come tu dici, insino al mio ritorno?
Non ha egli adunque giudicata serva
Di Marco Claudio la mia figlia?
Icil. Ascolta.
Egli l'avrebbe in servitù di Marco
Con decreto assoluto giudicata,
Se la perversità di un tal giudizio,
Senza pria sentir te, che di Virginia
Sei stato sempre riputato Padre,
E in possesso ne sei da tanto tempo,
Da Numitor non fosse stata mostra.
Onde convinto il Giudice perverso,
Decretò che il tuo arrivo s'aspettasse,
E si ascoltasser le difese tue:
Ma che frattanto (odi sentenza iniqua)
Sino al fin della lite la fanciulla
In poter di colui si consegnasse,
Il qual sua serva l'asseriva. A questa
Scellarata sentenza si commosse
Il popol tutto: e Numitor gridando:
Appio, diceva, cotesto tuo decreto
Dalle stesse tue leggi è contraddetto,
Per le quai si dispon, che fino al terminè
Della lite la cosa controversa

In poter sia di quei, che la possiede:
E se di libertà la lite sia,
Libero sino al fin della contesa
In tanto sia colui, che l'asserisce.
Or come puoi spogliar questa fanciulla
Del possesso, ch' ella ha di libertate;
Come di lei privare il Padre suo,
E consegnarla in potestà d'altrui,
Non essendo decisa ancor la causa,
Se libera, oppur serva ella esser debba?
Appio nulladimen con fronte audace,
Senza vergogna dell'enorme ingiuria,
Che alle stesse sue leggi, a se medesmo,
E alla ragione pubblica facea,
Con voce altera rispondendo, disse:
Interpetre son io delle mie leggi,
E sì l'intendo, che non debba Marco
Per la tardanza dell'altrui difesa
Restar privo di quel, che suo dimostra.
A lui adunque dee darsi la donzella,
Con obbligo però di presentarla
Nuovamente al giudizio, quando vegna
Colui, che d'essa è riputato Padre.
Allor io, udita la sentenza iniqua,
Mi feci innanzi, e dalle man ritolsi
Dell'empio rapitor la sposa mia:
La qual tra le mie braccia abbandonata:
Alla tua fede, disse, io raccomando,
Icilio, l'onor mio. Tu puoi pensare
A questi detti quale in me destossi

Pietà verſo di lei, ſdegno contr'Appio.
Quai coſe io mi faceſſi in quel cimento,
In cui bolliva nel mio petto l'ira,
E agitava il mio cuor aſpro dolore,
Non sò ridirle: che di me governo
Più non facea di quel, che di ſe fare
Suol uomo, ch' è invaſo da furore interno,
Che nulla vede di quant'opra, e nulla
Conoſce, benchè forti opere faccia;
Ma tornato poi in ſe, maravigliando
Dagl' altri intende ciò, che inſano ei fece.
Così ceſſato in me l'empito primo
Di quello ſdegno, che m'acceſe il cuore,
Circondato mi vidi da gran turba,
Ch'era accorſa in mia aìta alle mie voci,
E me mirato avea con franco ardire
Reſiſtere al Tiranno, e a' ſuoi Littori:
E allor m' accorſi che fiera tenzone
Tra due fazion s' era attaccata,
Che ſpecie avea di ſanguinoſa pugna.
Dall'una parte i difenſori miei
Stavan; dall'altra i dipendenti d'Appio,
E i ſuoi Colleghi con armata gente.
E ſenza dubbio alcun ſtrage funeſta
De' Cittadini ſi faria veduta,
Se infra di noi non ſi ponea di mezzo,
Co' più chiari Patrizj, e grati al popolo,
Lucio Valerio, uom', come ſai, graviſſimo,
Di ſomma autoritate appò la plebe;
Il qual col ſuo parlar ſoave e piano

Mi-

Mitigando nei cuor l'ire feraci:
Che far volete, diſſe, o Cittadini,
Con queſte voſtre diſperate gare?
Piace a voi forſe, or che la Patria noſtra
E' cinta d'ogni intorno dai nemici
Farvi ſtrumento del lor odio antico,
E preparare ad eſſi la vittoria
Di voi medeſmi? Se così vi piace,
Diſtruggiamci tra noi: che più badiamo?
Io ſarò il primo a inſanguinare il ferro
Nelle viſcere voſtre, e nelle mie.
Sù via portiam le faci al Campidoglio,
Mettiamo a fuoco e a ferro queſte mura,
Laſciam Roma a' Sabini, ed eſtinguiamo
Il noſtro nome: e quel, che far giammai
Il valor non poteo degl' inimici,
Oggi eſeguiſca la diſcordia voſtra.
Ma ſe vi cal della comun ſalute,
Perchè volete voi per una donna
Eſporre a riſchio tal la voſtra Patria,
E convertire una privata cauſa
Della pubblica cauſa in eſterminio?
Deh ceſſino oggi mai, ceſſin l'amare
Conteſe infra di voi. Più retto ſia
Il giudizio de' noſtri Magiſtrati,
E più riſpetto ancor al lor giudizio
La plebe porti, e 'l ſuo ciaſcun adempia.
Ciò detto ſi quietò toſto il tumulto,
Tanta in ſe riverenza e onor concilia
La grave autorità d' uomo ſapiente.

Ter-

Terminando Valerio, Appio ripreſe,
E: Benchè io, diſſe, ritrattar non debba
Il mio giudizio per altrui capriccio;
Voglio nulladimen che ogn' un conoſca,
Che più del mio giudizio amo la Patria.
Onde per torre a Icilio ogni preteſto
Di eſeguire i conſigli ſedizioſi,
Ch' egli ha da molto tempo meditati
In ruina di Roma, e in noſtro danno,
Vò che Virginia a Numitor ſi renda;
Ma voglio ancor, ch' ei ſicurezza dia
Di condurla di nuovo al Tribunale,
Quando ſarà citata, e quando giunga
A difenderla quello, che di lei
Si dice Padre. Io replicar volea,
Ma trattenuto fui da quegli ſteſſi,
Ch' erano in mia difeſa. Onde convenne
A noi accettar la condizione
Del men empio decreto. Allor s' offrir
Molti a far ſicurtà per Numitore,
Ch' egli nel termin di tre dì ſarebbe
Comparſo con Virginia innanzi ad Appio,
E col Padre di lei. La ſteſſa Marzia,
La ſorella di Claudio, (ch' il crederebbe?)
Ad Appio ogni ſuo avere, e la ſua vita
Ha data in ſicurezza, ſe da noi
Mai ſi mancaſſe alla parola data.
Così conchiuſo, conſegnai Virginia
In mano al tuo german. Nè qui condurla
Più lecito mi fu, per non mancare

Alla

Alla pubblica fede, e al noſtro onore.
Or tu penſa, Signor, quel, che far dei
In queſto tempo.

L.Virg. Ah quai penſieri, Icilio,
Funeſti, e atroci io nella mente verſo!

Icil. Deh modera, Signore, il tuo dolore.

L.Virg. Tu non ſei Padre, Icilio, e tu non ſenti,
Come ſent' io, queſta ferita. Ah! dunque
Mi avete, o Dei, conceſſa una figliuola,
In cui tutta l' induſtria collocaſſi,
Per far che al corpo ingenuo ingenuo ſpirto
Ella accoppiaſſe, e nella cui modeſtia
Ed oneſtà tant' io mi compiaceſſi,
Acciocchè in fin doveſſi diſputare,
Se libera ella ſia, ſe ſia mia figlia,
Se oneſta viver debba, oppure infame?
Ah diligenze mie vane, e perdute!
Ah mie fatiche infruttuoſe, e ingrate!

Icil. Degno ſei di compaſſion, nol niego:
Ma che vuoi far perciò? Vincer biſogna
Il grave duolo, e approfittarſi in tanto
Di queſto tempo, che a penſar n' è dato
Sopra de' noſtri caſi.

L.Virg. Il mio dolore
Una ſol via m' accenna per ſcampare
Da tanto diſonor la mia figliuola.

Icil. Odi, Virginio: ſe morir baſtaſſe
Per liberar Virginia dall' ingiuria,
Che può aſpettarſi dal giudizio d'Appio,
Non penſar già ch' io riſparmiar voleſſi

Per

Per sì oneſta cagion la vita mia.
Ma col noſtro morir che avrem' poi fatto,
Se lei laſciamo all' ignominia eſpoſta,
E alla violenza del crudel Decemviro?

L.Virg. Non abbiam dunque noi forze baſtanti
Per opprimer coſtui priachè di nuovo
All'onor di mia figlia oltraggio faccia
Col ſuo giudizio ſcellerato, e ingiuſto?
Mira queſti ſoldati. Eſſi in mio ajuto
Spender la vita ſi faranno a gloria.

Icil. Debil difeſa incontro alla potenza,
Ed alle forze, che ha coſtui raunate.
Ei col preteſto di far nuove leve
Di ſoldati per gir contro i Sabini,
La più robuſta gioventù Romana,
Per maggior parte del patrizio ſangue,
Che della plebe ei non ſi fida, ha ſcritta
Nella nuova milizia; e in tanto il Foro
Egli tiene occupato da' ſuoi armati.
Reſtan pochi plebei per noſtra aita;
Che diſtratta la plebe dal timore
De' vicini nemici, e vincitori,
Più che al noſtro periglio al proprio penſa....
Aſpettar meglio fia ....

L.Virg. Come aſpettare?
Ogni menomo indugio alla mia fama
Accreſce diſonor. Voglio che ſia
Prima che ſpiri il giorno d'oggi queſta
Lite deciſa. Chi mi vuol ſeguire
Venga diſpoſto ad incontrar la morte.

An-

Andate, o amici, e nelle voſtre caſe
Senza ſtrepito d'armi occultamente
Vi conducete per diverſe ſtrade.
Ma ſe oſſervar la fè, che mi giuraſte
Vi cale più, fate che innanti ſera
Tutti nel Foro armati vi portiate.
Colà o termineremo i noſtri giorni,
O dì più lieto a Roma porteremo.

Icil. Vedi bene, o Signor, che il tuo diſegno
Immatura vendetta non precipiti.
Ma noi morendo, chi torrà Virginia
Dalla violenza d' Appio, e dalla infamia?

L.Virg. La torrà la mia deſtra, e 'l ſuo deſtino.
Ella non piagnerà la noſtra morte,
Nè il Tiranno godrà de' pianti ſuoi.

Icil. Deh, che penſi mai far?

L.Virg. Ciò, che 'l dolore
All' onor mio conſiglia. Icilio, addio.

Plauz. Ah miſera Virginia! Ah me infelice!

Icil. Che hai tu Plauzia, che piagni?

Plauz. Oimè! Nel volto
Fiero e ſdegnato di Virginio io miro
Tutto il funeſto di quel fin fatale,
Che han gli Dei preſagito a ſua figliuola.
Or sì conoſco, che i ſuoi ſogni ... Oh Dei!

Icil. Che Dei? che ſogni? Che dì tu?

SCENA QUARTA.

Marzia, e detti.

Marz. PErdona
Alle premure mie, ſe vengo, Icilio,
A ritrovarti in sì rimota parte,
Del mio ſeſſo ſcordata, e del decoro.
Timor del tuo periglio a te mi ſcorge
E disìo del tuo ſcampo più mi ſprona.
Icil. Ah, Marzia, Marzia! E quando finirete
D' inſidiarne co' voſtri tradimenti,
E colle voſtre ſcellerate trame?
Marz. Ingiuſtamente mi riprendi, Icilio,
Di quello, in cui non ebbi alcuna parte.
Icil. Troppo gran parte hai tu ne' torti noſtri;
Mentre ſorella ſei di quell' iniquo,
Che per ſervire al genio di un Tiranno,
A Virginio una figlia, a me una ſpoſa,
La libertate a una fanciulla oneſta,
Qual perfido ladron, rapir diſegna.
Marz. Condono al tuo dolor queſti traſporti.
Ma tu ſai pure, ch' io non m' intereſſo
Nella cauſa di Marco, o iniqua, o giuſta,
Che ella ſi ſia. Tu ſai, che io ti prevenni
Con pericolo mio ſu queſto punto.
Anzi io mallevadrice mi ſon fatta
Di ſicurezza ad Appio, per ſerbare
Intatta e pura a te la ſpoſa tua.
Che s' egli al mio german ſerva la giudica,
Dovrà

Dovrà queſta venir nella mia caſa,
Ed io per via ſegreta renderolla
Al Padre ſuo pria che riceva ſcorno,
Ed eſporrò me ſteſſa all' ira d' Appio.
Con queſto fine al Giudice mi offerſi,
Acciocchè a Numitor ei la rendeſſe.
Ma più dura cagion quì mi conduſſe
A ricercarti, da un mio ſervo ſcorta,
Cui tener dietro a' paſſi tuoi commiſi
Allora che dal Foro t' involaſti.
Or ſappi, Icilio, che dal fiero ſdegno
Del feroce Appio e de' Colleghi ſuoi
Irreparabil morte a te ſovraſta,
Se preſto non ti ſalvi, e con la fuga
Alla tua ſicurezza non provedi.
Eſſi han ſcoperta non sò qual congiura,
Di cui capo ed autor tu ſei creduto:
E per moſtrar che han zelo per la Patria,
Ragunare il Senato han ſtabilito,
Per riferire ad eſſo il tuo delitto,
Come coſa, che offende la Repubblica.
Nè lungi andrà, che tu ſarai citato
A dir del capo tuo l' eſtrema cauſa
Innanzi de' Decemviri, e del popolo.
Deh fuggi adunque; ed or, che in tempo ſei,
Del tempo fà buon uſo, e del mio avviſo.
Icil. Che io fugga, Marzia? Tu non ben conoſci
Il mio coraggio. Ma tu forſe credi
Con nuovo ſtrattagemma allontanarmi
Da queſte mura, acciocchè poi rimanga

Libero il campo ad Appio, e al tuo germano
Di rapirmi il mio ben ſenza contraſto.
Marz. Troppo mi offendi, Icilio, e mal compenſi
Con queſta ingiuria i miei pietoſi ufficj.
Per te la vita mia metto a pericolo,
Per te il german tradiſco, e per te m' offro
Vittima al furor d' Appio; e tu crudele,
In ricompenſa le mie cure oltraggi?
Icil. Orsù t' acqueta, Marzia. Io creder voglio
Quanto mi narri. Ma fuggir non debbe,
Nè colla fuga dar di ſe ſoſpetto
Chi reo non è di colpa.
Marz. Ma imprudente
E' ben colui, che può ſalvar ſe ſteſſo,
E per capriccio ſuo ſe ſteſſo perde.
Salvati, Icilio, ed opportuno il tempo
Aſpetta a dimoſtrar la tua innocenza:
A migliore ſtagion ſerba 'l tuo ardire,
E ſerba ancor, ſe vuoi, la tua vendetta.
Icil. In van tu mi conſigli a una viltate
Indegna del mio cuor. Reo non ſon' io
Contro la Patria, nè vò farmi reo
Col mio fuggire. Se perir biſogna,
Peraſi da coſtante, e da Romano.
Rinfaccinſi a' Tiranni i loro eccеſſi,
Senta la Patria mia l' ultime voci
Libere uſcire dal mio franco petto,
E poi ſi muoja per l' altrui perfidia.
Forſe avverrà, che alla mia gloria, a Roma
Più che la fuga mia giovi la morte.

Ritorna, Marzia, onde partiſti, ch' io
Baſtar credo a me ſteſſo, e meco viene
Coll' innocenza mia la mia coſtanza.
Marz. A perder tu ti vai.
Plauz. Signor, aſpetta.
Marz. Prendi miglior partito.
Icil. Inutilmente
Voi v' affannate, o donne. Il mio deſtino
Và congiunto al deſtin della mia ſpoſa.
Ambi morremo, ſe morir fia d' uopo,
Ma non morremo invendicati. Addio.
Plauz. Io rimango ſtordita.
Marz. Ed io confuſa.
Plauz. Queſto ancora mancava a' noſtri guai.
Ma che dirà Virginia, quando il ſappia?
Marz. Accorri toſto ad avviſarne il Padre:
Fa, ch' egli il perſuada ad occultarſi.
Plauz. Farò quanto tu dì; ma il farò in vano.
Marz. Tutto tentar convien per una vita
Tant' utile alla Patria, e a me sì cara.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Appio Claudio, e Marco Claudio.

Appio. Uali cure affannose entro il mio seno
Io sento, o Marco, dopo quel cimento,
A cui m' espose più, che il tuo consiglio,
Il mio perduto, e sconsigliato amore!
E se il principio ad osservare io prendo
Delle macchine nostre, un buon successo
Augurar non mi lice.

M. Clau. Anch' io lo veggo:
Ma il dado è tratto, e a ritirar la mano
Non sei più a tempo: proseguir bisogna
Ad ogni costo l' opra incominciata.
Ardua, nol vuò negare, è questa impresa;
Ma se con essa il nostro ardir misuri,
Facil la scorgerai più che non credi:
E se ben miri, la fortuna stessa,
Che alle nostr' armi si è mostrata avversa,
All' interesse tuo propizia arride:
Mentre tu non avresti oggi al tuo cenno
Così scelta milizia dipendente,
Se le sconfitte nostre, e la vittoria
De' nemici di Roma non t' avesse
Data cagion di questa eletta scelta, In

In cui son scritti i tuoi più cari amici
Pronti a seguir ogni tua voglia. In somma
La disgrazia di Roma è tua fortuna.
A te solo appartiene il ben valerti
Di sì propria oppurtuna congiuntura,
Per condurre a buon fine i tuoi disegni.
Adunque pria che dalle nostre mura
Escano le milizie alla campagna
Per pugnar contro gl' Equi, ed i Sabini,
Stabilisce il tuo Regno, e alle tue brame
Sagrifica Virginia. Il solo Icilio,
Che resister potrebbe al tuo disìo,
Non farà poco a conservar se stesso.

Appio. In quanto a Icilio, io t'assicuro, Claudio,
Che vittima cadrà del mio furore:
Nè guari andrà, che come reo di morte
Sarà dannato a capital supplicio.
Sì contro lui composta è ben l'accusa
D'aver contro la Patria congiurato,
Che discusso in Senato questo fatto
Co' falsi indizj, e l'apparenti prove,
A me ha commesso, che arrestar lo faccia
Pria che gl'intimi il dì della sentenza.
E son ben certo, ch' ei dovrà soccombere
Al giudizio del popolo, ed al mio:
Mentre è sì concertata la faccenda,
Ed ha tale apparenza il suo delitto,
Che ogni argomento di difesa esclude.

Clau. Tutto và bene. Ma fa d' uopo ancora
Impedir, che nel termine prefisso

Il Padre di Virginia non compaja
A difender la figlia in libertate:
Poichè ſe dentro il corſo di trè giorni
Non compariſſe il difenſor di lei,
Vengono aſtretti i ſuoi mallevadori
A ſtare al tuo decreto, e conſegnarla
In mio potere, ſenz'alcun litigio.
Ma ſe Virginio in queſto tempo viene,
Converrà cimentarci a nuova lite,
Forſe più della prima ſvantaggioſa.
E benchè uguale audacia a me non manchi,
E ſii fornito tu di maggior forza
Per reſiſtere al moto popolare;
Nulladimen conviene ancor guardarſi,
Che queſt'azion non ecciti tumulto
Nelle noſtre milizie per l'affetto,
Ch' han per queſt'uom, come ſoldato vecchio,
Come tenace del coſtume antico,
E della priſca diſciplina amante:
Onde biaſimo poſcia a noi ritorni
D'aver in tempi turbolenti moſſa
Intempeſtivamente una quiſtione
Di tant'odio alla plebe; e con vergogna
Senza profitto alcun venghiamo aſtretti
A ritirarci dall'iniqua impreſa.

Appio. Queſta difficoltà già prevenuta
Fu da me pria con molto avvedimento;
Onde acciocchè Virginio comparendo
Non interrompa colla ſua comparſa
Il filo delle noſtre invenzioni,

Tro-

Trovato ho il modo, che egli più non vegna
A veder la ſua Patria, e la ſua figlia:
Mentre ſpeditamente al campo un meſſo
Mandai con ſegret' ordine a' Tribuni
Delle milizie, miei clienti, e amici,
Di farlo occultamente trucidare.
Nè dubitar poſs'io, che già eſeguito
A queſt'ora non ſia l'ordine mio,
Sapendo quanto poſſo io compromettermi
Della fè di coloro, cui l'ho dato.
E ſolo aſpetto che il meſſo ritorni
Colla novella della coſtui morte.

Clau. Se tanta crudeltà non ti fa orrore,
Confeſſar deggio, che capace ſei
Di ſuperare ogni difficil coſa
Col tuo grand'ardimento. Io non avrei
Saputo a tanto giugner col mio ardire.

Appio. Crudel partito, è ver, ma neceſſario
Fu queſto, per potere aſſicurare
L'autorità al mio grado, e a un tempo ſteſſo
Al mio amore il poſſeſſo di Virginia.
Ma pur, nol crederai, di tanti mezzi,
Che mi promettono un felice fine,
Il mio cuor non è pago; e ſorge in lui
Nuovo timor, che col mio ardir contraſta.

Clau. Appio temere? E che dovrò far io?
Ma di che temi tu? Caduto Icilio,
In Roma chi può piu contender teco?
E ſe Virginio potea farti oſtacolo,
Virginio non è più.....

SCE-

SCENA SECONDA.

Lucio Virginio, e detti.

L.Virg. VIrginio è in Roma,
E innanzi al Rege invitto de' Ro-
Non per cercar favori, nè clientela, (mani,
Nè per disporlo ad abbandonare il Regno,
E a rimetter la Patria in libertate;
Ma sol per chieder che gli sia permesso
Di vivere in sua casa onestamente,
Di custodir l'onor d'una sua figlia,
Che egli ha educata con pudica cura.
Soffre, che Appio colla sua superbia
Non faccia fine di aggravar la plebe:
Che egli sia autore, e distruttore insieme
Delle leggi Romane: e che a suo arbitrio
Regoli i Magistrati, e la Rapubblica,
In arroganza e in crudeltà avanzando
I superbi Tarquinj. Tutto soffre.
Tollera ancor, che Marco Claudio ad Appio
Strumento sia d'ogni più enorme eccesso:
Che gli spiani le strade, e i mezzi scuopra,
Per cui si porti a insidiar l'onore
Delle pudiche, e libere fanciulle.
Sol una cosa tollerar non puote,
Che non potendo per insidie occulte
Espugnar l'onestà di sua figliuola,
Vogliano quai crudeli empj ladroni
Rapire a lei la pudicizia, e torla

A vi-

A viva forza dal paterno dritto,
Per farla non pur serva, ma ludibrio
Della furiosa lor concupiscenza.
O questo sì non può soffrir Virginio;
Nè soffrirà giammai, che ricoperto
Sia di tanta ignominia il nome suo.
Lascerà pria di viver tra' mortali,
Che la sua vita di tal macchia aspergere.
Appio, già tu m' udisti. Or ti prepara,
Se desister non vuoi dal rio disegno,
Ad incontrar da me tal resistenza,
Qual t'apparecchia più feroce e dura
Nel cuor d'un Padre tenero, e onorato,
Offeso nella prole, e nella fama,
L'amor de' figli, e il zelo dell'onore.
Contro l'audacia tua, contro la forza
Chiamerò in mio soccorso uomini, e Dei.
E se il Ciel sarà sordo a' miei clamori,
Udiran le mie voci i ciechi abissi:
Nè tra quell'ombre invendicate e meste
Vagherà l'ombra mia senza quiete;
Che pria d'uscir di questa infesta luce
Vedrò cogl'occhi miei la mia vendetta.
Appio, già tu m' udisti.

Appio. Io t' ascoltai
Come si suol udir uomo frenetico,
A cui il furor la conoscenza toglie
Di ciò, che dice, e di coloro ancora,
Con cui ragiona. Ma se il tuo delirio
Non compatissi, non avresti al certo

In

In maniera si atroce e si oltraggiante
Impunemente favellato meco.
L.Virg. Tu sei avvezzo ad udir sol chi ti adula,
Chi applaude al Regno tuo, chi ti lusinga;
Nè ti rammenta più che in Roma sei.
Ma se brami esser Re, convien che prima
La libertà ne' nostri petti estingui;
O ver che soffri che vivendo questa,
Così parli un Romano al Re di Roma.
Appio. Dalla mia sofferenza apprender puoi
Che tal non sono, quale al tuo pensiero
Il tuo stolto furore mi dipinge.
Ma non per questo, uom temerario, io debbo
Impunita lasciar la tua arroganza,
Che in me la Patria offende, e la Repubblica,
La cui maestà nel Magistrato nostro,
Che da me non cercato ricevei,
Il popolo, e voi stessi collocaste.
Ma ormai sopra di voi non più volete
Ch' abbia la Patria potestate alcuna.
Resistete a ogn' imperio; e libertate
La fellonìa chiamate, ed il disprezzo,
Che fate voi del pubblico potere,
Che noi rappresentiam. Liberi in fine
Esser volete sol per dominare
Sopra le patrie leggi, e sopra quella
Autorità, ch' ha in voi la Patria vostra,
Per conturbare il pubblico riposo
Mentre è tempo di pace, e per lasciare
Occupar da' nemici il nostro in guerra.

Adun-

Adunque voi plebei regnar volete,
Non noi, che al vostro Regno ci opponghiamo
Col sacro dritto delle sante leggi.
M.Clau. Appio, pur troppo è ver, che dominare
Oggi vuol sopra noi la sola plebe;
Nè questa sete si trarrà giammai,
Se non si sazia del patrizio sangue.
Più de' nemici c' odiano i plebei,
E l'odio loro contro noi gl' infiamma
Ad ogni ingiusta, e temeraria impresa.
A loro lice ritenere il nostro:
Noi siam ladron, se il nostro ripetiamo
Dalle lor mani in pubblico giudizio.
Tu hai veduto stamane il gran tumulto,
Che contro me, contro di te fu fatto
Dalla gente plebea, per impedire
Che in mio poter restasse una mia serva
Infin a tanto che costui venisse,
Il quale iniquamente la possiede
Sotto nome di figlia. Alle ragioni,
Ch' io ti recai per dimostrarla mia,
Non avendo che oppor, la forza opposero,
E la furia plebea; poco mancando,
Ch' io rimanessi in quel tumulto ucciso.
Or che più far dobbiam, se a noi non resta
Ne' pubblici giudizj alcun presidio
Per difender noi stessi, e quel, che è nostro?
Se s' infamano il Giudice, e la parte,
Purchè patrizia sia, senza riguardo,
E senza prova del delitto opposto?

Ten-

Tentiam' la pudicizia, ſe cerchiamo
In caſa de' plebei chi a noi fu ſerva:
Trovaſi toſto il Padre, e ſi ſoſtiene
Coll' armi e colle riſſe il titol falſo,
Ed al vero Signore il ſuo vien tolto,
E viene eſcluſo dal poſſeſſo a forza,
Solo perchè è Patrizio, e perchè chiede
Contro un uom plebeo la roba ſua.
Nè creder dei che un impenſato caſo
Cagion ſia ſtato della fiera riſſa;
Ma già da lungo tempo acceſi ſono
Gl' animi della plebe a tai conteſe,
E ſol l' occaſione ſi aſpettava
Di dar libero ſfogo a' chiuſi ſdegni.
Quindi il plebeo tumulto di queſt' oggi
Effetto non è già del tuo giudizio,
Che ſervì di preteſto, e di colore,
Ma di quelle ſegrete intelligenze,
Di quell' occulte pratiche, e di quelle
Notturne conferenze, in cui ſi fabbrica
La ruina di Roma e de' Patrizj
Da i ſedizioſi Capi della plebe.
Il medeſmo rumor ſaria accaduto,
Se in altra cauſa giudicato aveſſi,
In cui foſſe la plebe intereſſata.
Non è la ſerva mia che ci fa guerra,
Ma il biſogno, che hanno i ſedizioſi
Di alcun pronto motivo, ancorchè finto,
Di dar principio alle rivolte loro.
Non vedi tu come coſtui dal campo

Con-

Contro ogni legge militar ritorna,
Senza eſſer richiamato alla Cittate?
Come ei vien preparato, e come inſulta,
Fremendo, alla mia fama, e all' onor tuo?
Se tanto ne diſprezza, e ne minaccia
Dopo aver volto agl' inimici il tergo;
Che farebbe ei, ſe vincitor tornaſſe?
Ma penſi tu ch'ei tanto avrebbe oſato,
O vergognato almen non ſi ſarebbe
Di comparir ſotto i noſtri occhi dopo
Così vigliacca, e ignominioſa fuga,
Se queſta ſteſſa, più che dal timore,
Dall' odio, e dal diſpetto di coſtoro
Contro di noi non foſſe ſtata preſa,
E non trovaſſe in Roma approvatori?
Uno ſteſſo conſiglio, e fuori, e dentro,
In campo, e in caſa contro noi coſpira,
Mirando abbatter le Romane forze,
Per render Roma della plebe ſerva.
Maraviglia non fia dunque, ſe tanto
Audacemente contro noi favella
Queſt' uom villano: mentr' egli è ſicuro,
Che il ſuo partito pugnerà per lui
A prò del torto contro la giuſtizia;
E renderallo immune dalla pena,
Che ha meritata colla ſua arroganza. (to
Ma in quanto a me, non vò che per mio con-
Tu eſponga a nuovi inſulti, e a nuove offeſe
La patria dignità più che la tua.
Laſcia adunque a coſtui, ſe ti par bene,

Di

Di mia ſerva il poſſeſſo. Io volentieri
Cedo alle mie ragioni; e quel, che è mio
Cedo a coſtui, purchè ei ne laſci in pace.
Solamente ti priego ad aſcoltarmi
Nuovamente in giudizio alla preſenza
Del popol tutto, e di coſtui in conflitto:
Poichè ſol bramo che conoſca Roma,
In un coll' equità del tuo decreto,
Le ragioni, che ho ſopra la donna,
Che coſtui iniquamente mi ritiene,
E la violenza, che mi fan coſtoro.
Che ſe poi convien cedere alla forza,
Si ſappia almeno che non han motivo
Per mia cagion d' opporſi a' Magiſtrati,
E ſi tolga ogni ſcuſa al loro ardire,
E alla ribelle loro reſiſtenza.

L.Virg. Tu forſe crederai, che l'artificio
Delle ſtudiate tue nuove menzogne
Sia baſtante a coprir la vecchia frode
Delle tue mal teſſute invenzioni:
Ma non baſta l'ingegno alla perfidia
Per occultar l'inganno, e 'l tradimento,
Quando la verità contro lor parla.
Laſcio che fuor del caſo ti diverti,
E la cauſa mia propria fai comune
All'ordin della plebe; e ſtoltamente
Me ſolo impegnar vuoi nella difeſa
Di quel, che in tutti iniquamente accuſi.
Nel che per altro, non volendo, affermi
Il vero: poſciachè nella mia offeſa

Re-

Reſtan tutti i plebei da te oltraggiati,
Ed è comun con lor la cauſa mia.
Ma a me non appartiene il confutare
Le falſe accuſe, che alla plebe dai,
E che ſono in ſe ſteſſe e ſciocche, e vane:
Quaſi che il ricuſar la ſervitute,
Che voi Patrizj ci volete imporre,
E il difender noi ſteſſi dalle voſtre
Continue ingiurie, foſſe un ribellarſi
Alla Patria; o che a voi lecito ſia,
Conculcata ogni legge, eſſer Tiranni
De' Cittadini voſtri; ed il reſiſtere
Alle violenze, che alla Patria fate,
In noi di fellonìa foſſe delitto.
Se noi vi odiam, dell' odio noſtro ſiete
Voi ſteſſi la cagione, e ne obbligate
Ad odiar voi co' voſtri rei coſtumi.
Ma diſcendendo a quel, che in me riprendi;
Lepido tu mi ſembri più che ſerio,
Quando la fuga rinfacciar mi vuoi
Tu, che ſei prode ſolo e valoroſo
Nell' aſſalir l' onor delle fanciulle
Allorchè ſono aſſenti i loro Padri:
Ma ch' io a' nemici abbia le ſpalle moſtre
Nol puoi certo affermare tu, che mai
Non hai veduto de' nemici il volto,
E in ozio molle ſempre ſei viſſuto.
Più faceto però ti moſtri allora,
Che tu mi ſgridi ch' io contro le leggi
Sia partito dal Campo, e alla Cittate

Tornato ſia ſenza eſſer richiamato.
A te dunque non oſtano le leggi
Di rapire al giudizio una figliuola,
Senza prima chiamare il Padre aſſente.
A me vietan le leggi il ritornare,
Non chiamato, a difendere una figlia
Ad un' empio giudizio ſtraſcinata?
Ma quel, che ogni ſtupore, e ogni ardire
Supera in ſtupidezza, e in audacia
E', che antico ſignore tu ti ſpacci
Di mia figliuola, e me novello Padre
Oſi affermar di lei. Se tanto ardiſci
In faccia a Roma, e contro l' evidenza;
Che mai non oſerà queſta tua fronte
Intraprender di falſo, e di sfacciato?
Ma ti toglie dal volto ogni roſſore
La perfidia del Giudice, cui parli,
Più di te ſcellerato, e più perverſo.
Queſta favola inſieme avete ordita,
Per corromper il ver ne' Tribunali,
E per fare iſtrumento di nequizia
Ciò, che ſervir dovrebbe di preſidio
Alla giuſtizia, e alla comun ſalute.

Appio. Or ben, Virginio: poichè tanto giova
Al tuo folle ardimento l' inſultare
L' autorità del popolo Romano,
Che riſplende ne' pubblici giudizj,
E ne' maggiori Magiſtrati ſuoi,
Convien che innanzi al popol tu ſoſtenghi
La tua cauſa perduta; e delle ingiurie,

Con

Che in me faceſti, a lui tu renda conto
Innanzi al ſuo ſupremo Tribunale,
In cui voll' ei, ch' io in nome ſuo ſedeſſi.
Se tua ſarà la contraſtata donna,
Se tu figliuola tua la moſtrerai,
Se 'l tuo contradittore iniquamente
Pretenderà rapirti ciò, che è tuo,
Del mio giudizio, o retto, ovver perverſo,
Qualunque ſieſi, il popolo preſente
Sarà Giudice inſieme, e ſpettatore.
Allor vedrai ſe in luogo di argumenti,
E in mançanza di prove e di ragioni
Ti gioverà ricorrere agli oltraggi,
E a' diſprezzi del pubblico potere.

M.Clau. Queſto ſol, Appio, è quello, ch' io deſi-
Che il Pubblico tra noi Giudice ſia, (dero,
E che ſenza tumulti, e ſenza forza
Colle ragion coſtui combatta meco,
E vegga Roma chi di noi ſia iniquo
Nel pretender per ſua queſta donzella.
Perciò ti priego, che dentr' oggi vogli
Terminar queſta lite, e convocare
Il popolo nel Foro.

Appio. Innanti ſera
Intimerò il giudizio, e al mio coſpetto
Obbligherò le parti a comparire.
E tu, Virginio, ti prepara intanto
O a dimoſtrar che vero Padre ſei
Della fanciulla, che ſua ſerva dice
Il tuo Avverſario; oppure a ſoggiacere,

Per gl'oltraggi, ch' hai fatti al grado mio,
De' ribelli al giudizio, ed alla pena.
M.Clau. Già ſentiſti, Virginio. Or tu m'aſpetta
Di quì a pochi momenti a pugnar teco.
Ci rivedrem nel Foro.

SCENA TERZA.

Lucio Virginio ſolo

L.Virg. AH Traditore!
Tu ſicuro ne vai della vittoria,
Perchè il popol Roman non è più quello,
Che fu una volta, e il ſuo valore antico
Marcito langue nel preſente luſſo,
Nè più che ſia la libertà conoſce,
Nè il giogo ſcuoter sà de' ſuoi Tiranni.
Ma non godrete, iniqui, il crudel frutto
Della voſtra vittoria, nè il contento
Avrete di vedere il mio ludibrio;
Che io ſaprò ben rapir l'ingiuſta preda,
Appio crudele, alla laſcivia tua:
Nè ho biſogno perciò ch' altri m' ajuti;
Poichè baſtante è a me la propria deſtra
Per torre a te il piacere, a me lo ſcorno
Di veder ſchiava della tua libidine
Una mia figlia d'oneſtade ſpecchio.
Oggi, che penſi con nefando eſemplo
Il tuo diſio far pago, oggi vedrai
Eſemplo memorabile, e ſevero;
Eſemplo di terrore, e di pietate,

Che

Che t' empierà d'orrore, e di ſpavento,
E di me farà pieni e Roma, e il Mondo
Nella preſente, e nell' età futura.
E tu, dolce figliuola, unico oggetto
Delle mie tenerezze, e del mio amore,
Condona al dolor mio, condona al Padre;
Che ti ſarà crudel per troppo amarti,
Un eccesſo di zelo, e di virtute,
Che in ogni etate ti farà famoſa
Pel funeſto tuo fine, e ſventurato.
Non può ſoffrire il mio paterno affetto
Di vederti menar miſera vita
In ſervitute infame, e obbrobrioſa
Nel fior degl'anni tuoi, di mie ſperanze;
Ma quali, oime, fieri contraſti io ſento
Dentro il mio cuore infra diverſi affetti?
Oh amor di Padre, o forza di natura,
Laſciate omai, laſciate di combattere
Con pietate importuna il mio coraggio.

SCENA QUARTA

Virginia, Plauzia, e detto.

L.Virg. AH figlia! Ah, perchè vieni
A riſvegliar nel mio paterno ſeno
Tutte quelle più dolci rimembranze,
Che fanno guerra alla coſtanza mia?
Deh fuggi, figlia, dal mio aſpetto, fuggi.
Virg. Che io da voi fuga? E perchè mai volete,
Ch' io m' allontani da' paterni fianchi

Or, che pur troppo distaccar da voi
Ne proccurano i vostri, e i miei nemici?
Forse v' incresce, o Padre, il ravvisarmi
Per vostra figlia dopo aver saputo,
Che v' ha chi afferma ch' io son nata serva?
Ah, se mai fosse, che ignominia e scorno
Recasse al vostro onor l' esserv' io figlia
Dopo esser stata pubblicata ancella,
Ed infamata di servil natale,
E se credete che a sì gran vergogna
Me sottrarr', e voi stesso non possiate;
Toglietemi, vi priego, quella vita,
Che voi mi deste libera, e onorata,
E vendicate colla morte mia
L' oltraggio, che vi ha fatto il mio destino.
Sì, caro amato Padre.....

L.Virg. Ah, figlia, cessa
D'accrescer nuovi stimoli al mio amore,
E alla fortezza mia nuovi nemici.
Pur troppo, o figlia, combattuto io sono
Dalle mie tenerezze. Ma non voglio
Mancare al mio dovere. Oggi m' è d'uopo
Non ricordarmi più ch'io ti fui Padre.

Virg. Signor, che dite mai? Che mai degg' io
Da' vostri detti argomentar di male?
Scordarvi voi che Genitor mi foste?
Dunque voi più non siete il Padre mio?
Misera; e di chi sono? Ma se mai
Dell' esser mio voi dubitar poteste,
Mirate, o Padre, al mio tenero affetto,

Alla mia riverenza, al mio costume.
Questi vi accertan pur, quando tutt' altro
Mancasse a dichiararvi la mia origine,
Che non son io di alcun, se non son vostra.

L.Virg. Nò, mia Virginia, dubitar non posso
Che tu sei mia figliuola: e invitta prova
Me ne danno il tuo amor, la tua virtute,
E quella di me viva, e chiara immago,
Che in te l'onesto tuo costume esprime.

Virg. Dunque perchè obbliare or voi volete,
Che Genitor mi foste, e abbandonare
La mia onestate alla crudel violenza
Di due feroci insidiator di lei?

L.Virg. Anzi per conservar l'onestà tua,
Acciocchè tu non cada in mano d' Appio,
Nè soffra il disonor d' essere ancella
D'un perfid' uom, bisogna ch'io mi scordi
D'esserti Genitor; poichè il dolce
Nome di Padre nel mio cuor potrebbe
Il consiglio turbar, da cui dipende
L'ultima insuperabile difesa
Della tua libertà, dell'onor tuo.
Poche ore mi rimangono a eseguire
L' alto consiglio, o figlia. Or tu mi lascia
Solo co' miei rigor. La tua presenza
Arma contro di me tutte le forze
Del tuo affetto e del mio, per espugnare
Quella severa, e rigida virtute,
Che alla natura superior mi rende.
Ritirati, figliuola.

Virg Ah, caro Padre....
L.Virg. Non più, Virginia: m'ubbidiſci, e parti.
Virg. Padre, Signor....
L.Virg. Oh Dei!

SCENA QUINTA.

Icilio, e detti.

Icil. VIrginio, aſpetta,
E dimmi ciò, ch'hai tu deliberato
Nella noſtra preſente alta ſciagura:
Benchè dal pianto di tua figlia io veggo,
Che neſſuna ſperanza ne rimane
Da fuggir l'ira dell'acerba ſorte,
Che per altrui perfidia a noi ſovraſta.
L.Virg. Oggi vedrai quel, ch'io mi ſia penſato,
Per confondere inſieme, e per deludere
Del Tiranno di Roma i rei diſegni.
Icil. Oggi?
L.Virg. Sì, oggi.
Icil. Ma non ſai, che Appio
Dalle nuove milizie circondato,
Vano può render ogni noſtro ſforzo?
L.Virg. Tutto sò; ma sò ancor che và ſicuro
Dalla coſtui poſſanza, e dalle forze
Ciò, che m'han ſuggerito in queſte anguſtie
Il zelo del mio onore, e il mio coraggio.
Per far vuoti d'effetto i ſuoi conſigli
Solo ſi richiedeva un petto forte,
Quale i Dei m'han dato eguale all'opra;
Che

Che riempirà di maraviglia Roma.
Tu penſa a te medeſmo, e te difendi
Dall'ira d'Appio; che baſtante io credo
A difender mia figlia il mio valore.
Icil. Oh Dei! Che penſi far? Quali in tua mente
Penſier rivolgi diſpietati, e fieri?
Se di te non ti cal, deh ti ſovvenga
Del tuo paterno amor: mira qual figlia
A perder vai nella più verde etate.
Pietà di lei ti ſtringa, e del ſuo caſto
Innocente coſtume. Oſſerva il pianto,
Che ella verſa dagl'occhi, e ti rammenta
Quanta cura ti coſta, e quanto ſtudio
La ſua virtù, la pudicizia ſua.
E avrai tu cuor d'eſporre in un ſol punto
Di tanti anni i ſudori e la fatica
A mortal riſchio, per ſeguir gl'impulſi
D'un zelo atroce, ed inconſiderato?
Deh rifletti, Virginio.....
L.Virg. Ah laſcia, Icilio,
Laſcia di tentar più la mia fermezza
Con queſti molli teneri rifleſſi.
Sol mi rammenta quel, che ad uomo forte
Convien oprare ne' perigli eſtremi.
Ricordami ſol quel, che da me chiedono
Il mio onor, la mia fama, e la mia offeſa.
E ſe tanto ti piace eſſer pietoſo,
Oggetto ſia di tua pietà la Patria,
Cui più dobbiam, che a' noſtri proprj figli.
Icilio, io torno a dir, penſa a te ſteſſo.

Riti-

Ritirati, figliuola; e non fidarti
D'un, che nemico della noſtra gloria,
Per troppo amor verſo di te, s'è fatto.
Virg. Dunque neppur volete che il mio ſpoſo...
L.Virg. Non più, Virginia: m'ubbidiſci, e parti.
Virg. Miſera, che far degg'io? Il Genitore
Così mi laſcia? Ma partir biſogna.
Icilio, addio.

SCENA SESTA.

Virginia, Icilio, e Plauzia.

Icil. AH dove vai, Virginia?
Virg. Ad eſequir del Genitore i cenni.
Icil. Ma aſcolta pria, ten priego.
Virg. In brevi detti
Raccogli il tuo parlare; ch'io non debbo,
Per ſentir te diſubbidire al Padre,
Che vuol ch'io parta, e mi ritiri in caſa.
Icil. Queſto ſol ti vò dir, che in vano tenta
Il fiero Padre tuo di diſtaccarmi
Da canto a te; ch'io ti vò ſtare al lato
Dovunque vai, finchè compito ſia
Di queſto dì fatal l'aſpro deſtino.
Nè degli uomini gli ſdegni, nè de' Dei,
Nè 'l furor d'Appio, nè del Padre tuo
L'atroce imperio, nè qualunque coſa
Potrà far giammai ch'io t'abbandoni.
Tu ſei mia ſpoſa, a me più dolce e cara
Della mia vita; ed una ſteſſa ſorte

Io

Io vò ſeguir con te lieta, o funeſta.
In te vive il mio cuor: ſenza te a ſdegno
Prendo la vita ſteſſa; e con te ſola
M'è il viver dolce, ed il morir giocondo.
Virg. Io non penſava, Icilio, che il mio amore
Sì ardito ti faceſſe, che innoltrarti
Tu preſumeſſi a perſuadermi coſa
Contraria al mio dover, contra il comando
Del Padre mio. Ma poichè tanto oſaſti,
Conviene ancora ch'io ſaper ti faccia,
Che io volendo ubbidire al Genitore,
Al tuo amor preferiſco il ſuo volere:
E s'ei non vuol che tu per me t'adopri,
La tua difeſa, e il tuo ſoccorſo io aborro.
Nè l'eſſer io promeſſa a te per donna
Porge a te ſopra me ragione alcuna,
Nè il debito in me ſcioglie di figliuola,
A cui per non mancar tu mi vedreſti
Pronta a cangiare in odio quell'amore,
Che io t'ho portato, ſe il voleſſe il Padre.
Provedi adunque a te medeſmo; e penſa
Ch'Appio ti cerca a morte; e non volere
Per difender altrui, che ti ricuſa,
Abbandonar la propria tua difeſa.
Icil. Ah crudel! Così dunque mi diſcacci?
Così rifiuti il mio fedel ſoccorſo?
Ma non per queſto, ingrata, io vò laſciarti
Priva della mia deſtra, e del mio ajuto.
Scacciami quanto vuoi, vò ſtarti accanto,
Se doveſſi morirmi a' piedi tuoi.

Mor-

Morto mi ſcaccerai ; ma mentre io vivo,
Separarmi da te tu non potrai.
Sì, mia dolce una volta, ora ſpietata
E cruda donna : difenderti io ti voglio
Ad onta tua, ſinchè la voce fioca
Uſcir potrà dallo ſpirante petto,
E ſin che dentro delle vuote vene
Si trovi ſtilla del verſato ſangue.
Virg. Non più, inuman, non più; che vinti ſono
Tutti i ripari, che al mio cuore ho fatti,
Per porlo in ſalvo dal feroce aſſalto,
Che dal tuo grande amore io m'aſpettava.
Tu mi chiami crudel, ma non ſai quanta
Pietà di te mi prenda, e mi disfaccia.
Ah ſe il cuor mi vedeſſi, Icilio mio,
Pietoſa più di quel, che forſe credi,
Mi crederesti allor. Del mio periglio
Nulla a me cale; ma di quello io temo,
Che a te ſovraſta. E a queſto oggetto io finſi
Aborrire per me la tua difeſa,
Acciocchè tu ſdegnato del rifiuto,
Riſolveſſi penſare alla tua propria
Salvezza. Ma poichè così infelice
Succeſſo ha avuto il mio finto diſprezzo,
Ti muova, Icilio, il mio vero dolore,
Ti muova il pianto mio. Salvati, fuggi
Dal crudel Appio. Per quel grande amore,
Che per me hai; per quella fè ſincera,
Che tu mi ſerbi, io ti ſcongiuro, fuggi,
Salvati, Icilio mio, ſalvati, fuggi.

Non

Non mi render più acerbo il mio deſtino
Colla tua morte infauſta, ed immatura.
Che ſe io debbo perir, tu almen ti ſerba
Alla vendetta della morte mia.
Ma ſe periſci tu, chi fia che pianga
La mia ſventura? Qual per me rimane
Fido cuor, in cui viva la memoria
Del mio coſtante amor, della mia fede?
Salvati, Icilio, non mi dar più pena:
T'allontana da me: fuggi.
Icil. Non poſſo.
Virg. Crudel, mira il mio pianto....
Icil. Oh Dei! Virginia!
Plauz. Non vedete, Signor, ch'ella ſi ſtrugge
In lagrime per voi? Partite in grazia,
Nè più le date ſi crudel martoro.
Icil. Come poſs' io laſciarla?

SCENA SETTIMA.

Marzia, e detti.

Marz. ANcora, Icilio, (tempo
Quì ti trattieni? Ma più forſe in
Non ſarai per ſalvarti or, che i Littori
Ti cercan da per tutto, ſe tu tardi
Un momento a penſare al proprio ſcampo.
Naſconderti tu puoi per mezzo mio.
Preſto riſolvi dunque. E tu, Virginia,
Se hai cara la ſalute del tuo ſpoſo
Non far che in queſto luogo ei più dimori.

Virg.

Virg. Io l'ho pregato,Marzia; ma i miei prieghi
All'aria ho ſparſi : forſe appò di lui
Più efficaci ſaran le tue premure.
Io te lo laſcio ; tu lo ſalva . E purchè
Egli ſia ſalvo , io volentier ti cedo
La gloria di queſt'opra , e il godimento.....
Icil. Ah , che dici tu mai ! Puoi tu penſare...
Virg. Non penſo ad altro , che alla tua ſalute.
Marzia , fallo partire . Icilio , addio .
Icil. Io vò ſeguirti .
Virg. Ed io non voglio . Addio .
Voi ſalvatelo , o Dei .
Plauz. Voi rimirate ,
O ſommi Numi , con più mite ſguardo
Queſta ſi bella , ed amoroſa coppia .
Icil. Da me tu fuggi ; ma dovunque andrai
Ti ſeguirò ſino agli Eliſi .
Marz. Ferma .
Vien meco , Icilio , e ti naſcondi.
Icil. Tanto
Vil tu mi ſtimi , ch'io moſtrar la faccia
Non ſappia ardito alla mia avverſa ſorte ?
Naſcondaſi chi è reo , chi per ſua colpa
La ſua ſciagura meritar conoſce .
Ma occultarſi non dee chi vergognarſi
Non può di alcun delitto : e un' alma forte
Sol la vergogna della colpa teme ,
Non del ſupplicio , che innocente ſoffre .
Marz. Stolta fortezza , Icilio , è queſta tua,
Che incontro al mal, che puoi fuggir, ti ſpigne,
Ed

Ed a perder te ſteſſo ti conduce ,
Con laſciar dopo te dubbia opinione
Dell'innocenza tua . Se ſaggio ſei ,
Trovando il porto , ſchiva la tempeſta ,
E aſpetta miglior tempo .
Icil. Il tempo è giunto
Di moſtrar il mio petto , e la mia fede
In prò della mia ſpoſa , e della Patria :
E a me fia gloria in queſta gran procella
Per lor ſalvezza rimanere aſſorto .
Nè debitore a te voglio eſſer io
D'una vita , che odio , e che donare
Debbo all'altrui ſalute , e alla mia gloria .
Marz. Và dunque , và, inuman , corri , t'affretta
A farti incontro alla vicina morte .
Incrudeliſci pur contra te ſteſſo ,
Ricuſa pur le mie pietoſe cure :
Non più tel vieto ; che ben degno ſei
Che io ti laſci in balìa del tuo furore ,
Giacchè a gloria ti rechi eſſer ingrato
A chi ſalvar ti vuole , e ti dai vanto
Nel farti micidial di te medeſmo.
Và dunque , và, inuman , ch'io t'abbandono.
Icil. Lode agl'Iddii , che liberati m' hanno
Dalla moleſtia tua , donna importuna .
Ma or , che della pietà gli aſſalti ho vinto,
Contro la crudeltà corro a pugnare .

Fine dell'Atto Quarto .

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Appio assiso in Tribunale circondato da' Littori, e dalle Milizie. Marco Claudio, Lucio Virginio, e Virginia.

Appio. Romani, oggi due volte mi vedete
Contro il prisco costume in questo luogo
Render giudizio in una causa stessa.
Ma così chieggon de' presenti tempi
L'iniquo stato, e le turbate cose.
Ci assediano di fuora gl'inimici,
E discorde voler dentro ci assale;
Onde si vede una privata lite
In pubblica contesa convertirsi:
E mentre l'armi alla comun difesa
Apparecchiam, difender noi medesmi
Dalle nostre discordie a noi bisogna.
Nè contro gli nemici andar possiamo,
Se la guerra tra noi pria non s'estingue
Nata per una donna, che in diverse
Parti ha distratti i nostri Cittadini,
Giusta lo stato vario di coloro,
Che per la libertate, o servitute
Contendono di quella. Or poichè senza
Pubblico estremo danno più tardare

Noi

Noi non possiamo apportar l'armi fuora
Di queste mura, nè partir conviene
Lasciando accesa questa lite in Roma,
Feral cagion di più feral tumulto;
Perciò ho voluto in questo stesso giorno,
Prima che'l Sol tramonti all'Occidente,
Col secondo giudizio terminarla.
E acciocchè tutti rimaner contenti
Oggi dobbiate della mia giustizia,
I passati tumulti io non rammento,
Non accuso i dispregj, e l'insolenze
Contro l'autorità de' Magistrati,
Gl'oltraggi, e le rivolte, e ogn'altra cosa
Fatta contro di me, pongo in oblìo:
E indifferente ad ambedue le parti
Vò sol, che sopra lor regnin le leggi,
E la ragione imperi. Or voi frattanto
Deponete, vi priego, o Cittadini,
Degli studj privati i pregiudizj,
E date luogo solo a quel, che è giusto.
Ad ogni affezion verso le parti
Della giustizia in voi l'amor prevalga,
Nella qual solamente si conserva
Il comun riposo, ed il privato
E per cui custodir voi mi eleggeste
Delle più sante leggi a ornar la Patria.
Facciansi adunque innanzi i litiganti,
E dichiari ciascuno sua ragione
Senza strepito vano, che io gl' ascolto.

M.Clau. Appio, tu mi perdona: ingiuſto ſei
Troppo contra di me; mentre il vantaggio,
Che in queſta lite io avea, tutto mi togli,
Ed egual tu mi rendi all'avverſario,
Cui ſuperior rimaſi nel paſſato
Giudizio: e mentre nuovo ti apparecchi,
E indifferente ad aſcoltar le parti,
Queſta tua indifferenza è aggravio mio;
Poichè indietro mi manda da quel luogo,
Che più ſpeciale in queſta cauſa ottenni,
E a provar mi coſtringi nuovamente
Quel, che da me fu già provato, e moſtro.
Ma ben' m'accorgo, che la forza, e l'ira
Degli avverſarj miei fan che languiſca
Il primiero vigor nel petto d'Appio.
Ma ſe il timor delle coſtor violenze
Può torcere dal giuſto i tuoi giudizj,
E trattener della giuſtizia il corſo;
Non occorrea che quì tu mi chiamaſſi
Per far giuſtizia alle ragioni mie;
Poichè ſenza gran ſtrepito, e tumulto
De i ſedizioſi miei contraddittori
Rendermi quel, che è mio, tu ſperi in vano.
Seguaci non ho io del mio partito,
Nè per me pugna fazione alcuna
Di gente congiurata a' danni altrui,
Che a torto, o a dritto il mio parlar ſoſtenga.
La mia cauſa è fondata unicamente
Sopra la tua giuſtizia: e ſe a te manca
Vi-

Vigor di ſoſtenerla incontro a' quelli,
Che con la forza ſuperarla tentano,
Io dalla cauſa mia già ſon caduto.
Appio. Riſentirmi dovrei di queſt'offeſa,
Che al mio intrepido cuor, Claudio, tu fai,
S'oggi io deliberato non aveſſi
D'aſcoltar ſolo le ragioni voſtre,
Ed obbliar del tutto i torti miei.
Sappi intanto però, che dalla lite
Tu non cadrai, ſe la ragion t'aſſiſte:
E ſe queſta ti manca, inutilmente
La forza adoprerai per non caderne.
Clau. Dunque ſe la ragione attender vuoi,
In ſervitute a me dei giudicare
Colei, che falſamente eſſer ſua figlia
Virginio afferma; poichè ella è mia ſerva.
L.Virg. Perfido: e quando mai la mia figliuola
Tua ſerva fu?
Virg. Voi lo ſentite, o Padre.....
Appio. Tacete voi, finchè coſtui finiſca;
Ch' ei non pur biaſmo, ma ſevera pena
Riporterà de' calunnioſi detti,
Se non prova col fatto ciò, che dice.
Clau. Come provar? Non ſon dunque baſtanti
Quelle, che ti ho recate invitte pruove,
Per vero dimoſtrar quello, che affermo?
Non hai tu eſaminati i teſtimonj,
Che di propria veduta hanno depoſto,
Eſſer da una mia ſerva in caſa mia
Nata la donna, che or Virginio tiene
Co-

Come ſua figlia? La mia vecchia ancella,
Che naſcere la vide: il vecchio ſervo,
Che nata la rapì, che poi vendella
A colui, che per figlia l'ha ſuppoſta?
Non hai tu confrontato co i lor detti
L'età della fanciulla, il tempo, e il luogo,
E l'altre circoſtanze, e tutto viſto
Mirabilmente inſieme concordare?
Quali altre prove or tu da me ricerchi,
Se queſte, che ſtimaſti concludenti,
E che ſon tali, ammetter or ti è grave?
Forſe da me ſaper vuoi la cagione,
Per cui finor dopo sì lungo tempo
Non ho chieſta in giudizio la fanciulla,
Ch'ora domando? Io non ſapea in pria,
Ch'ella foſſe mia ſerva. Or forſe puote
La mia ignoranza a me tor quel, che è mio,
O dar di quel, che è mio, dritto ad altrui?
Nè chiedermi vorrai come or ſia giunta
A me queſta notizia: poichè ſei
Tanto iſtrutto di ciò, quanto ſon io,
E la tua fè, la tua coſcienza appello.
Ma poichè tu, quaſi ignorante foſſi
Delle ragioni mie, ti moſtri nuovo
Di queſto fatto, e a favellar m'aſtringi;
Appio, io parlerò; ma non avrai
Tu poi a lagnarti, ſe'l mio dir t'offende.
Per te, per te mi trovo in queſt'odioſa
Lite, che contro me la plebe accende:
Per tua cagion cercai queſto giudizio,

E per ſervire agl'intereſſi tuoi.
Troppo perdutamente ami colei,
Che mia ſerva eſſer dee.

Appio - Che mai dirai?

Clau. Ciò, che è noto a ciaſcun: che amaſti, ed ami
La creduta figliuola di Virginio:
Che per lei conſeguire in matrimonio
Disfar volei la legge, che il divieta
Tra i Patrizj, e Plebei. Ma un tal penſiero,
Cui io aderiva, non ſapendo ancora
L'eſſer della fanciulla, penetrato
Dal ſervo mio, che la furò bambina;
Vinto ei, non sò ſe dal rimorſo, ovvero
Da fiero orror dell'eſecrande nozze,
Mercè chiedendo a me del fallo antico,
Del ſucceſſo, qual fu, l'ordin m'eſpoſe,
Acciocchè io t'avvertiſſi ad aſtenerti
Da queſto vincol, che indelebil macchia
Alla chiara tua ſtirpe apporterebbe,
Menando donna di ſervil natale.
Io t'avviſai; ma tu me deridendo,
Come mio fingimento riceveſti
Il mio avviſo fedel. Ma poichè udiſti
Più ſeriamente replicarti il fatto,
Mi diceſti, che fede a' detti miei
Dar non volevi, nè ceſſar dal tuo
Penſiero di ſpoſar queſta fanciulla,
Se pria non la vedevi in mia poſſanza
Per pubblico giudizio vendicata,
Come mia ſerva: ed allor io penſai

Di far te ſteſſo in queſta cauſa Giudice;
Ed al tuo Tribunal portai la donna
Quando meno il penſavi: onde ſorpreſo
Tu rimaneſti alla comparſa mia.
Ma il turbamento tuo non potè fare,
Che il ver non conoſceſſi, e tuo malgrado
Non ti rendeſſi alle ragioni mie;
Benchè non pronunciaſti, qual dovevi,
Sentenza in mio favor; ma ad aſpettare
Mi coſtringeſti, che altri compariſſe
A contraſtarmi quel, che mio provai.
Nè queſto ti baſtò; che col preteſto
Del popolar tumulto rivocaſti
Il decreto, per cui mi concedevi
Di mia ſerva il poſſeſſo inſino al termine
Di queſta lite: e dupplicato aggravio
Far mi voleſti. Ma non fu il timore,
Appio, che ti coſtrinſe a rivocare
Il tuo giudizio; ma il tuo amore è quello,
Che il mio mi toglie, e che ti rende ingiuſto
Verſo di me. Tal volta que' tumulti
O da te moſſi furo, o non ripreſſi,
Per cercar tempo, e trar la lite in lungo
Coll' indugiar. Ma ſe libera vuoi
Queſta mia ſerva perchè l'ami, e ſperi
Di conſeguirla in ſpoſa, non mi dire
Che io la dimoſtri mia. Dimmi piuttoſto,
Ch' a me non la vuoi dar: che a un finto Pa-
Vendicarla tu vuoi, per farla tua. (dre
Poco nuocere a me può il reſtar privo
D'una

D'una vil ſerva; ma ben molto nuoce
All'onor mio l'eſſer creduto un empio
Uſurpatore delle figlie altrui.
Nè per ſervire al pravo tuo diſìo
Debbo io ſoffrire così iniqua taccia:
E perciò vò che il popol, che m'aſcolta,
Sappia ch' hai in man le prove, e i documen-
Che la richieſta mia dimoſtran vera; (ti,
E che ſe io reſto in queſta lite vinto,
Non è perchè a me manchi la ragione,
Ma perchè tu non mi vuoi far giuſtizia.
Appio. Per renderti giuſtizia come merti,
Punir dovrei quel temerario ardire,
In cui tanto t'innoltri ad inſultarmi.
Ma già mi dichiarai, che oggi non voglio;
Che i miei riſentimenti, ancorchè giuſti,
Perturbin l'equità de' miei giudizj:
E ſe indegna di me coſa non foſſe
Purgar me ſteſſo dalle accuſe tue,
Agevolmente ti potrei moſtrare
Che menti in tutto ciò, che tu m'opponi.
Amai, nol niego, la conteſa donna,
E dello ſtato ſuo molto m'increbbe,
Quando il ſeppi da te; ma non per queſto
Penſai pregiudicare a' dritti tuoi
Per ſoddisfare il deſiderio mio.
Ammiſi le tue prove, e confeſſai
Che chiare ſono, ed or l'iſteſſo affermo:
E ſe te aſcolto, giudicar tua ſerva
Debbo queſta donzella; ma ſentire

E' giuſto ancor colui, che qual ſuo Padre
Libera la pretende, e figlia ſua.
Parli Virginio: e ſe egli non eſpugna
Le prove, e le ragioni, ch' hai recate,
Di me ti lagna allora, e dimmi ingiuſto,
S' io non ti rendo quel, che tuo pretendi.
L.Virg. Quai prove, e quai ragioni eſpugnar deg-
Quelle, che infra di voi di bel concerto (gio?
Avete teſtè finte, e fabbricate?
Ma favole ſon queſte, e non ragioni,
Teſſute dalla frode, e dall'inganno.
E benchè conoſcendo ripugnare
Al comun ſenſo, che fanciulla oneſta,
Che di libero Padre ingenua figlia
E' ſtata ſempre da ciaſcun creduta,
Trovi nuovo Signore in un iſtante,
Che ſua ſerva la chiegga dopo averla
In ogni tempo conoſciuta ingenua,
E d' onorati Genitori nata,
Fate ricorſo all'arte, e alla menzogna,
Fingendovi un arcano ſcoprimento
Di ciò, che è ſtato tanto tempo occulto,
Per occupare, e prevenir ciò, che io
Potea aſſerir contro il ſilenzio voſtro,
Che il mio lungo poſſeſſo ha confermato;
Nulladimen ſi aperta è l'impoſtura,
Che da ſe ſteſſa ſi dilegua, e ſcuopre.
Nè già crediate che io riſponder voglia
Alle favole voſtre, che tu chiare
Prove, Appio, dici, ſol di ſervi ordite;

Di

Di ſervi, che or ribaldi, ora fedeli,
Come a voi torna conto, v' infingete,
Senza punto badare alla diſcordia
Del lor coſtume, che i lor detti abbatte.
La mia virtù ſperimentata in Roma,
Il mio viver paſſato, e il mio coſtume
Contro le voſtre mal compoſte accuſe
Fanno di me teſtimonianza certa.
E quel, che voi provaſte in queſta mia
Figlia infelice valoroſo cuore
Nel rigettare i voſtri impuri aſſalti,
L'indole ſua pudica, e 'l caſto genio,
Ch' ella ſerva non è fan piena fede.
Ah come, come mai ſcorger potete
Nella modeſtia ſua ſervile ingegno?
Come non ravviſate in lei del Padre
In un col ſangue la virtù trasfuſa?
Appio, dì or, che chiare ſon le prove
Del tuo cliente, e del miniſtro infame
Della libidin tua; t' infingi poi
Con lui ſdegnato. E tu, ladrone, afferma
Che il tuo Giudice è ingiuſto, e che t' offende.
Queſti ſcenici ſdegni, e queſto ſciocco
E mimico contraſto baſteravvi
Per occultar quella, che inſieme avete
Concertata tra voi, fiera Tragedia?
E vendere a' Romani voi credete
Sì imprudenti impoſture? Ed a chi mai
Potrai tu perſuader, Appio, che pria
Non ſia ſtata da te premeditata

Col

Col tuo cliente queſta iniqua azione,
Se contro me dalla Cittate aſſente,
Contro me liber' uomo e Cittadino
Non ſol di ſervi il teſtimonio hai ammeſſo,
Ma ancor lo ſpacci come certa prova;
Ed or preſente aſtringer tu mi vuoi
A riſponder a quello, che in mia aſſenza,
Nulla io ſapendo, contro me fu fatto?
Ma dimmi, Appio: Poichè sì ti fai
Indifferente in queſta ingiuſta lite,
Perche cinto d'intorno e circondato
Hai il Foro e'l Tribunal d'uomini armati,
E d' uomini da te ſol dipendenti?
Se nella tua giuſtizia ti confidi,
Contro chi dunque hai apparecchiate l'armi?
Dirai, che temi il popolar tumulto:
Ma queſto ſteſſo non dimoſtra chiaro
Qual del giudizio tuo ſia il ſentimento
Del popol tutto, che per me favella,
Per me fa teſtimonio, e mi difende?
Contro il popolo adunque armato vieni,
Contro il mio difenſor; e qual nemico
T'accingi a ributtar chi mi difende.
Qual ſtoltezza è la tua, quale imprudenza,
Preſentar contro me l'armi, e la forza,
E ſpacciar poi che indifferente ſei?
Ma più ſtolto ſon' io, che in te ricerco
Veſtigio di prudenza, e di vergogna.
E tu, iniquo impoſtore, e reo ſtrumento
Alle voglie sfrenate d'un Tiranno;

Poichè

Poichè di vero queſto ſol diceſti,
Che Appio perdutamente ama mia figlia,
Vieni, t'accoſta, e qual tua vil' ancella
Prendi queſta meſchina, e la preſenta
In don gradito al di lui impuro amore.
Contro le voſtre ſpade io non ho forza
Per lei difendere, e impedir le voſtre
Scellerate rapine. Ha vinto, ha vinto
La voſtra iniquità: vieni, t'accoſta:
Vieni, crudel ladron; ecco la preda,
Cui già tanto inſidiaſti: io te la laſcio.
Virg. Voi laſciarmi, Signor? Che dite, o Padre?
Miſera me! Se mi laſciate voi,
Chi mi difende.....

SCENA SECONDA.

Icilio, e detti.

Icil. TI difende Icilio; (no;
Ti difende il mio petto, in cui dovran-
Pria che a me tu ſia tolta, o dolce ſpoſa,
Tutte paſſare le crudeli ſpade,
Che queſt'empio Tiranno ha quì raunate
Per munir contro noi la ſua ingiuſtiza.
Eccomi, Appio: sò che tu mi cerchi....
Appio. Ti cercai in vano; ma tu ſteſſo vieni
Ad incontrar de' tuoi misfatti atroci
La meritata pena. Olà, Littori,
Coſtui legate, e fra ritorte avvinto,
In carcer lo menate.

Icil.

Icil. E voi, Romani,
Soffrir potrete che cotanta ingiuria
Sugl'occhi voſtri a un Cittadin ſi faccia?
Ma che dico, Romani? Io qui ſol veggo
De' ſatelliti tuoi la turba armata:
Ma non per queſto il mio coraggio abbatti.
Scoſtatevi, Littori, o ch' io....
Appio. Raffrena,
Icilio, queſta furibonda audacia:
Al Senato ubbidiſci, a lui ti rendi,
E più reo non ti far di quel, che ſei.
Egli vuole il tuo arreſto, e a me l'ha ingiunto.
Icil. Qual motivo ha il Senato....
Appio. A lui lo chiedi.
De' ſuoi decreti eſecutore io ſono.
Icil. Benchè per opra tua ſomma ingiuſtizia
A me faccia il Senato in condannarmi
Senza avermi aſcoltato; io nondimeno
In poteſtà di lui me ſteſſo dono,
E ad incontrar, ſe d'uopo fia, la morte.
Egual ſempre vedrai la mia coſtanza,
O in reſiſtere a te, o in ubbidire
Al voler del Senato. Or voi, Littori,
Voſtro ufficio eſeguite: ecco le mani.
Ma ſe degl'innocenti han cura i Dei,
Nè laſciano impunito chi l'opprime,
Della caduta mia tu non godrai.
Appio. Se innocente è colui, che della Patria
Turba la quiete, e a' Cittadini ſuoi
Di ſegrete congiure, e di paleſi

Rivol-

Rivolte autor ſi rende, e promotore;
Non v' ha chi più di te poſſa vantare
D'eſſer oggi innocente.
Icil. In mia difeſa
Contro quel, che m'opponi, anche il Senato
Parlerebbe per me, ſe il tuo livore
Maligno aſpetto dato non aveſſe
All'opre mie: ma i giuſti Dei faranno
Di me vendetta.
Appio. Or bene: in lor confida,
E il voler del Senato intanto adempi.
Littori, via lo conducete.
Virg. Aſpetta,
Giudice iniquo, aſpetta, ed un momento
ſoſpendi la cruda eſecuzione,
Sin che da me breve parlare aſcolti.
Se l'opporſi a un Tiranno, a un' oppreſſore
De' Cittadini e della Patria, e ajuto
Dal popolo cercar, per liberare
Dall'onte ſuperbiſſime e crudeli
Della furioſa tua concupiſcenza
L'oneſtà delle Vergini Romane,
E' delitto in coſtui di fellonìa,
Più rea di lui ſon io. Per mia cagione
Egli ha oſato reſiſtere al tuo Regno,
Impugnar le tue voglie. Io l' ho iſtigato
A concitar contro di te la plebe,
E ad implorar del popolo il ſoccorſo.
Mirami ben, Tiranno. Io quella ſono,
Che l'odio ſuo contro di te deſtai.

De'

De' paſſati tumulti, e de' clamori,
E dell' odio comun cagion ſon io:
Dunque contro di me volgi il tuo ſdegno,
E laſcia in libertà lo ſpoſo mio,
Oppur fammi compagna al ſuo deſtino.
Crudel, non è il Senato, è l'odio tuo,
Che oppreſſo vuol queſto tuo fier nemico,
Non ribelle alla Patria, ma rivale
Al tuo sfrenato amore. E ſe il Senato
Così vuole, il Senato è ingiuſto, e iniquo:
E ſe il vogliono i Numi, i Numi ancora
Giuſti non più, ma ſcellerati ſono.
Barbaro, che ſtai a fare? Odio il tuo affetto,
Il tuo furor mi piace, e mi diletta:
Perchè non ſfoghi in me l'empia tua rabbia?
Serva forſe mi vuoi, ma non mai ſervo
Sarà lo ſpirto mio delle tue voglie.
Nemica io ti ſarò fiera, e ſpietata,
Finchè il mio cuore averà ſenſo, e moto.
Ma miſera! Il mio ſdegno a che mi giova,
Se te mio Icilio liberar non poſſo?
Ah, Icilio mio, per me, per me tu ſei
Tra' lacci infami da queſt' empio avvinto,
Nè diſciorti poſs' io, nè vendicarti,
Nè ſeguir la tua ſorte, e il fato eſtremo:
Che pur ſarei contenta, ſe morire
Teco poteſſi. Ohimè! chi mi ſoccorre?
Padre, Romani, oh Dei! Neſſun m'aſcolta.
Appio. Udii, fanciulla, il femminil traſporto
Del tuo dolor, e compatir ti deggio,
Nè

Nè in te punir conviemmi il fallo altrui.
La colpa è di coſtui, che t'ha ſedotta,
E col preteſto della tua difeſa
La Patria armar contro la Patria ha oſato.
Ma non a te, nè a lui render ragione
Debb' io di quel, che a me il Senato impone,
Oppur far conto degli oltraggi voſtri.
Eſeguite, Littori.
Virg. Ah nò, fermate....
Icil. Virginia mia, t'accheta, e non volere
Far più grave il mio duol col tuo dolore.
Pur troppo ſento ch'aſpra e dura angoſcia
L'anima afflitta mi divide, e parte
Nel doverti laſciar fra' tuoi nemici
In così dubbio, e periglioſo ſtato
Della tua libertate, e del tuo onore:
Ma così vuole il noſtro acerbo fato,
Che per tuo ſcampo oppor mi vieta il ſeno
A queſte armate deſtre; e la mia vita
Spender quivi in tua aita a te non giova,
E nuoce all'onor mio, reſtando ucciſo
Con taccia di ribelle, e di fellone.
Ma tu, Tiranno, non recarti a vanto
D'aver tra' lacci domo il mio valore.
Non il comando tuo, non vil timore
Delle tue ſpade, e delle tue minacce
Han cintó me di queſti ferri. Io cedo,
Perfido, non a te, ma al mio deſtino.
Littori, andiam. Virginia, oime! Virginia.....
Ah partenza crudel! Virginia, addio.
Virg. Ap-

Virg. Appio, che badi più; preſto mi lega:
Ecco le mani a' lacci: ecco le membra.
Alcuno più non v' ha, che tel contenda.
Appio. Tu t'inganni, fanciulla. Io non ho teco
Coſa da dipartir. Libera, o ſerva,
Che tu ti ſia, nulla in mio danno, o in mio
Vantaggio torna; ed in tuo prò vedrai
La mia giuſtizia uſare, ſe colui,
Che difender ti dee, non t' abbandona.
Di me non ti lagnar, ma di Virginio,
Che in luogo di provar che li ſei figlia,
Oltraggiando il Giudice, e il giudizio,
Dell' avverſario le ragion conferma.
Ma troppo io tollerai l'enorme abuſo,
Che di mia ſofferenza ha coſtui fatto.
Più ſoffrir non convien. Virginio, aſcolta:
O tu dimoſtra con ragioni certe,
Eſſer figliuola tua queſta donzella,
O ti prepara a perderla, e ad udire
Pronunciar contro te la mia ſentenza.
L.Virg. Empio, ancora mi tenti? E non ti baſta
Eſſer crudele e ingiuſto, che ancor vuoi,
Che all' ingiuſtizia tua tec' io concorra,
E dia ſpecie di giuſto alla perfidia?
Me dunque aſtringer vuoi, ch' io provi mio
Quel, che fin' ora ſenza alcun contraſto
Ho ſempre poſſeduto? Ma tu ſai,
Che ſe il lungo poſſeſſo non dimoſtra
Il dritto mio, provare in altra guiſa
Ch' io ſon Padre a coſtei difficil fora;
E quaſi

E quaſi vinto io foſſi, condannarmi
Tu penſi come ingiuſto poſſeſſore
Di ciò, che iniquamente il tuo cliente
Con perfide menzogne ſuo pretende.
Ma in vano adopri l'arte tua maligna,
Per rendermi inferiore in queſta lite.
Giacchè non ti vergogni eſſer Tiranno,
Nè l' inganno ti vale, uſa la forza.
A te riſponderei, ſe foſſi Giudice;
Ma riſponder non voglio a un aſſaſſino
Dell'onor, della vita, e della Patria.
Appio. Taci, uomo malvagio: aſſai ſofferſi
Le atroci contumelie, e i detti infami,
Che vomitaſti contro me: ma tanto
Ardir tu non avreſti, ſe la plebe,
Ch' hai già commoſſa e ribellata, audace
Ad ogni eccesſo non ti aveſſe reſo.
Udiſte mai, Romani, in così ſtrana
Orribil forma il Tribunal ſprezzato,
E la maeſtà de' Magiſtrati offeſa?
Ma in che penſate voi coſtui confidi
Di poter inſultare impunemente
In me la poteſtà della Repubblica?
Ei confida nel popol ſollevato
Per opera d'Icilio, e ne' nemici
Per ſua malvagitate vittorioſi.
Cerca motivi, e occaſion di dare
Principio ad una aperta ſedizione,
Per opprimer la Patria, e tutti noi.

Forſe non mi appong'io. Voi pur l'udiſte
Ricuſar di riſpondere in giudizio,
Calunniare il ſuo Giudice, e chiamare
Il popol ſolamente in ſua difeſa.
Ma qual popolo è queſto? Egli è il Romano?
Non già: ma il vulgo inſan de' malcontenti,
Che ogni coſa per riſſa, e per tumulto
Voglion deciſa; e chiaman libertade
Il vivere a capriccio, e ſenza freno
Di alcuna legge, che in dover li tenga.
Ma ſe per tema di coſtor dobbiamo
Laſciar d'amminiſtrare la giuſtizia,
Frangete pur le taule delle leggi,
Che con tanta fatica vi ho dettate:
Spezzate il Tribunal, togliete i faſci,
E ogn' altro ſegno di poſſanza pubblica,
E viva ciaſcheduno a ſuo talento.
Ma ſe queſto fia grave a voi Romani,
Pel comun voſtro ben me ſteſſo eſpongo
A tutti i colpi del coſtor furore.
Grida, Virginio, pur, fremi, e minaccia:
Della tua cauſa il mio decreto è queſto:
Poichè tu non dimoſtri eſſer tua figlia
La fanciulla, che Marco eſſer ſua ſerva
Con prove e documenti ha dimoſtrato,
E alle ragioni ſue tu non riſpondi,
Calunnie ſol recando, e contumelie;
Serva a Marco la giudico, ed a lui
Di quella dò il poſſeſſo in ſervitute.

Mar-

Marco, t'accoſta, e la donzella prendi.
M.Clau. Il tuo decreto adempio. Or tu, fanciulla....
Virg. Scoſtati, traditore.
M.Clau. In van ti sforzi
Reſiſter al deſtin: mia ſerva ſei.
Vien meco; e ubbidiente a' cenni miei,
Da queſto giorno a ben ſervire impara.
Virg. Straſcinar tu potrai le morte membra,
Barbaro, dietro te; ma di quì trarmi
Viva tu non potrai. Padre, ſoccorſo.
Numi, pietà. Romani, aita. Ah ſordi
Sono alle mie preghiere uomini, e Dei.
L.Virg. Figlia, ſoffrir convien; nulla poſſiamo
Contro il fato noi far: alla tua ſorte
Accomodarſi, o figlia, ti biſogna.
Virg. Voi volete così, così ſia fatto.
Eccomi ſerva, ma non ſerva d'altri,
Che del voſtro voler, che mi fa ancella.
Prendimi pur, ladron; ma non ſarai
Lungo tempo ſignor di queſte mie
Membra infelici; ch' io ſaprò privarti
Di queſt' empio dominio; e colla morte
Ti ſpoglierò di così iniquo acquiſto.
Andiam dunque: che fai?
L.Virg. Figliuola, aſpetta.
Appiò, benchè ſenza pietà tu m'abbi
Privo di queſta miſera donzella,
Che al certo come figlia ho amata, ed amo;
Non ſarai ſi crudel, cred' io, che voglia

Negar queſto conforto all'amor mio,
Che a ſolo a ſolo, ed in rimota parte
Poſſa un momento ragionar con lei,
Per confortarla a tollerare in pace
La ſua ſciagura innaſpettata, e ſtrana.
Queſto ſolo ti chieggo; e ſe mel neghi,
Negar più non potrai d'eſſer ſpietato.

Appio. Ti ſia permeſſo quanto chiedi. Marco,
Darai luogo a coſtui di parlar ſolo
Colla tua ſerva: ma per ſicurezza
Farò, che ſia guardata da' Littori,
Da cui ſarai da lunge accompagnato.
Ite, Littori, e ſeguitate Marco.

M. Clau. Vieni, fanciulla.

Virg. Aimè! che nuovo aſſalto
Prova il mio cuore da improvviſa angoſcia!
Sommi Dei, che ſarà?

L. Virg. Figlia, partiamo.

Virg. Il mio cuor m'abbandona.

L. Virg. Il mio t'aſſiſte.

Appio. Se di pietà foſſe il mio cuor capace,
Come è d'amor, pietà ſentita avrei
Di queſta mia, quanto in me fiera, tanto
Da me amata nemica, e deſiata.
Soldati, e amici, oggi non poca gloria
Senza combatter acquiſtata abbiamo
Nell'aver domi gli orgoglioſi Capi
Dell'arrogante, e turbolenta plebe:
E con queſto giudizio abbiam fiaccata,
Mer-

Mercè della fedel voſtra preſenza,
L'alterigia d'Icilio, e di Virginio,
Fieri nemici del Patrizio nome.
Ora tornate lieti a' voſtri alberghi,
E in queſta notte date cura a i corpi,
Che poi domane allo ſpuntar dell'alba
In ordin militar dalla Cittade
Uſciremo a pugnar contro i Sabini:
E ſe abbiamo i domeſtici abbattuti,
Anche i nemici eſterni vinceremo.
Andate, amici, a' voſtri alberghi, andate.

partono i ſoldati.

Partire ancor vogl'io. Ma non sò quale
Freddo timore nel mio petto naſce,
Che tempera l'ardor del mio diſìo,
Ed arreſta i miei paſſi. E benchè tutto
Sia ſucceſſo a ſeconda di mie brame,
Il mio cuor tuttavia non è contento.

SCENA TERZA.

Marzia, e detto.

Marz. APpio, che mai faceſti?
Appio. E che di male
Mi annunzj tu, ſempre d'infauſte nuove
Funeſta apportatrice?

Marz. Icilio armato
Alla teſta d'immenſa moltitudine,

Contro te tutta la Città ſolleva.
Appio. Come Icilio? Non è coſtui prigione?
Marz. In carcer tu il mandaſti, è ver; ma men-
Stava per eſſer chiuſo, ardita turba (tre
Di giovani ſpediti accorſe a lui;
Da i Littori lo tolſe; e ſciolti i lacci
In libertà lo poſe.
Appio. Oh audacia eſtrema!
Perfida plebe, hai vinto. Ah, ch'io dovea
Meno diſſimulare i miei diſegni,
E ſeguir toſto il mio crudele iſtinto,
Uccidendo coſtui quand'era tempo.
Ora dalle arti mie reſto deluſo.
Ma che vuol Claudio, che ver noi s'accoſta?

SCENA QUARTA.

Marco Claudio, e detti.

M.Clau. APpio, noi ſiam perduti.
Appio. Oimè! che dici?
M.Clau. Virginio, oh caſo atroce, e memorando!
Ha colle proprie man la figlia ucciſa.
Appio. Oh Dei! che aſcolto mai! Ma tu poteſti
Laſciarla uccider ſotto gl'occhi tuoi?
M.Clau. Fu troppo preſto, e innaſpettato il colpo.
Poco tratto di via di quì diſcoſti
Eravam dirimpetto a un' officina
D'un cotal fabro, quando il fiero Padre
Fin-

Fingendo di voler, come ti chieſe,
Alla figlia parlare, a ſe chiamolla,
E colà dentro trattala in diſparte,
Veggendol però noi, così le diſſe:
Giacchè non poſſo, o figlia, in altra guiſa
Liberar te dalla preſente infamia,
Fò quel, che poſſo, acciocchè tu non ſia
Nè ſerva, nè ſoggetta al diſonore.
Libera nata ſei, libera muori.
Il dir queſto, e l'immergerle nel ſeno
Un pugnal, che tenea naſcoſto al fianco,
Furono effetti d'un iſteſſo iſtante.
Cade eſangue la miſera; e Virginio
Moſtra al popolo raunato il ferro caldo,
E ancor ſtillante del virgineo ſangue.
Allo ſpettacol triſto e miſerando
Sorge toſto un bisbiglio, e un mormorio
Di tronche voci, e flebili lamenti.
S'affolla il popolo, e alla cruda viſta
Del pallido cadavero s'accende
L ira ne' petti, e ferve contro noi.
Ond' io veggendo il mio vicin periglio,
Alla fuga mi volſi, e a te ne venni,
Per darti parte del lugubre caſo.
Ma qual rumore è quello, che ſi ſente
Da quella banda?
Marz. Icilio vien: fuggite;
Preſto, fuggite, ed allo ſdegno iniquo
Non v'eſponete della ſtolta plebe.

M.Clau. Icilio? Come mai?
Marz. Non indugiate.
Appio. Ah fuggir mi bisogna. Ah mia viltate!
Oh perdute speranze! a che son giunto!
Claudio, mi siegui.
M.Clau. Sbigottito, e pavido
Tengo dietro i tuoi passi.
Marz. Andate presto.
Misera Patria, e più miseri voi,
Che a tal calamità la conduceste.

SCENA QUINTA.

Icilio con seguito di Popolo, tenendo in mano la spada, e Marzia.

Icil. MArzia, dov'è il Tiranno?
Marz. Ah Icilio! e come
Puoi tu senza esser reo di fellonìa
Contro la Patria tua volger quest'armi?
Icil. Anzi in prò della Patria io l'armi impugno
Contro i nemici suoi. Lasciami, Marzia.
Marz. Tempra il tuo sdegno, Icilio, te ne priego.
Eccomi a' piedi tuoi. Se nulla io feci
Per tua salvezza: se mi presi cura
D'ogni tuo mal: se le segrete insidie
Ti disvelai degli avversarj tuoi,
In mercede di ciò questo sol chieggo,
Che tu perdoni a Roma. E benchè giuste
Sien

Sien l'ire tue, non voler, che tanto
Il disìo possa in te della vendetta,
Che ti faccia scordar della pietate,
Che da te deesi a' tuoi Concittadini,
E nel lor seno insanguinar le spade.
Icil. Alzati, Marzia, e non tenermi a bada.
Non contro i Cittadini armai la destra,
Ma contro la perfidia, e la tirannide
Degli oppressori lor. Peran costoro:
Rendansi a Roma i Magistrati antichi:
Si estingua la possanza de' Decemviri:
Mi si renda la sposa, altro non voglio.
Ma finchè questa in mio poter non abbia,
L'ira, e l'acciar non deporrò giammai.
Marz. Oimè! La sposa tua....

SCENA SESTA.

Plauzia, e detti.

Plauz. AHI sventurata!
Ah infelice donzella? E perchè mai
Nascesti tu, se a così dura morte
Ti riserbava il fato? Ah mia Virginia!
Ah mia dolce Signora! Ah rimmembranza
Lagrimevole, e acerba! Ah perchè tante
Virtù sì belle nel pudico seno
Accogliesti tu mai, se poi nel fiore
Degl'anni tuoi dovea morte immatura
Tron-

Troncarle tutte? Ahi! ahi!' Pur troppo veri
Furono i tuoi preſagj, e i tuoi timori.
Sì, dunque io t' ho perduta, ed ancor vivo?
E non mi uccide il mio dolore? ahi, ahi!
Icil. Plauzia, che coſa hai tu? Di che ti lagni?
Che voglion dir queſte tue ſmanie?
Plauz. Ah, Icilio,
Dà pur luogo all'affanno, e meco piagni:
Degna è del pianto tuo l'alta ſciagura.
La tua Virginia, la tua dolce ſpoſa,
La mia ſoave, e amabile Signora,
La più leggiadra, e più gentil fanciulla,
Che aveſſe Roma, queſta, queſta è ſtata
Dal fiero Padre crudelmente uccisa.
Nuota ancora nel ſangue....
Icil. Ah non più, Plauzia.
Sommi Numi, per queſto riſerbato
Mi avete in vita, acciocchè vivo io foſſi
Degli ſpoſi infelici e ſventurati
Il più ferale, e miſerando eſemplo?
Ma ſe di ſangue avete ſete, il mio
Perchè voi ricuſaſte? Oh mia Virginia,
Come viver poſs'io, ſe tu ſei morta,
In cui ſolo vivea queſt'alma amante?
Spirto gentil, che dalle caſte membra
Diſciolto, giſti alla magion felice
Dell'anime pudiche, ah ſe il mio pianto
Avvien che aſcolti, colaggiù m' aſpetta;
Ch'io vò ſeguirti per la via dell'ombre,

Ma

Ma pria vò far del ſangue tuo vendetta:
Vendetta diſpietata, e memoranda,
Qual più crudele il mio furor m'iſpira.
Giovani, Amici, ſe l'acerbo caſo
Deſta pietà nel voſtro nobil cuore,
Se il mio giuſto dolore a giuſto ſdegno
L'alma v'infiamma; me ſeguite, e andiamo
Ad allagar di ſangue de' Tiranni
Le ſcellerate vie di queſta Patria.
Paghino mille vite un corpo eſtinto,
E rompiam le catene a Roma ſerva.

SCENA ULTIMA.

Lucio Virginio con ſeguito di popolo, e detti.

L.Virg. FRena, Icilio, il dolor: libera è Roma.
Coll'innocente ſangue di mia figlia,
Che a' Numi tutelari della Patria,
E della noſtra libertà ſagrai,
Placate ſono le lor ire, ed hanno
La priſca libertà renduta a Roma.
Icil. Padre crudele.
L.Virg. Anzi pietoſo io fui
Verſo la Patria, e verſo la figliuola,
Che colla morte al diſonor ſottraſſi,
A lei più acerbo della morte ſteſſa.
Icil. Ma di ſua morte la vendetta io voglio.

L.Virg.

L.Virg. Già in buona parte vendicati ſiamo.
Appio fuggì dalla Cittate, e ſeco
Fuggir gl'altri Decemviri; e il Senato
In poteſtà del popol s'è permeſſo;
Il qual, disfatto l'empio Magiſtrato,
Di concorde volere ad ambi noi
La Tribunicia poteſtà offeriſce.
Eſſendo noi Tribuni, vendicare
Potrem per dritta via della giuſtizia
Della tua ſpoſa l'innocente ſangue,
E i torti della plebe.
Icil. Ah troppo mite,
E leggero rimedio alla mia piaga.
L.Virg. Icilio, anch'io ſon Padre, e ſento anch'io
L'aſpra ferita, che nel cor mi feci
Quando diviſi il ſen di mia figliuola:
Ma meno non baſtava; e tanto a noi
Coſtar dovea la libertà di Roma.
Che dirai tu, ſe le milizie ſteſſe,
Ch'Appio traſcelſe in ſua difeſa, al ſolo
Veder della mia figlia il corpo eſangue,
Che alla pubblica viſta io ho fatto eſporre,
Rivoltate ſi ſon contro il lor Duce?
Tal di pietade immagine, e d'orrore
Impreſſe in loro quel feral ſpettacolo.
Se i Numi han ſecondata queſt'impreſa,
Tu de' Numi il voler ſecondar dei.
Romani, queſto ferro, che vedete
Del ſangue verginale ancora tinto

Della

Della pudica mia vergine figlia,
Alla Dea Pudicizia oggi conſacro,
Acciochè ſia di monumento eterno
Al caſto onor delle Romane donne,
Dalla cui pudicizia ebbe principio
La libertà Romana, e poi riſorſe
Quando fù oppreſſa da' Tiranni impuri.

Fine delle Tragedie di Lauriſo Tragienſe: la prima delle quali detta Il Don Alfonſo, *può ancor denominarſi* L'Eliſabetta; *titolo datoli dall' Autore prima che foſſe da lui rimpaſtata, e ridotta da cinque a tre Atti.*

IN-

INDICE
DELLE TRAGEDIE
Contenute in queſti quattro Tomi.

TOMO PRIMO.

RISTRETTO DELLA VITA DELL' AUTORE.
DUE RAGIONAMENTI SOPRA LA COMPOSIZIONE DELLE TRAGEDIE.
IL DON ALFONSO.
IL GIEFTE.

TOMO SECONDO.

LA MATILDE.
IL TOMMASO MORO.
IL DEMETRIO.

TOMO TERZO.

LA MARIANNE.
LA DINA.
IL RUGGIERO.
L' ATTALIA.

TOMO QUARTO.

IL DAVID.
IL GIONATA.
LA VIRGINIA.